

15.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 24 LUGLIO 1963

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 e Nota di variazioni allo stato di previsione medesimo (235-235-bis);	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (236);	
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (237);	
Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato (239) . . .	589
PRESIDENTE	589
CHIAROMONTE	589
DELFINO	600
COCCO ORTU	610
LA MALFA	615, 616, 617
BARBERI	623
FOSSOMBRONI	625
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	627
Proposta di legge costituzionale (<i>Annunzio</i>)	628
Comunicazione del Presidente	628
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	628
Ordine del giorno della prossima seduta	628
Sostituzione di Commissari	628

La seduta comincia alle 16,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari (235, 235-bis, 236, 237) e del disegno di legge: Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-1963, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato (239).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari e del disegno di legge: « Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato ».

È iscritto a parlare l'onorevole Chiaromonte. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la circostanza che quest'anno i dibattiti sui bilanci dei ministeri finanziari nelle due Camere si tengono a distanza così ravvicinata, praticamente l'uno di seguito all'altro, se presenta indubbiamente inconvenienti ed anche rischi di qualche ripetizione, ci consente tuttavia un dialogo più serrato e forse più utile. Anche io perciò mi soffermerò particolarmente sui discorsi di replica che hanno tenuto al Senato gli onorevoli ministri Medici e Colombo da una parte e gli onorevoli Pastore e Bo dall'altra.

Questi discorsi di replica sono stati di notevole interesse politico e hanno portato, nel complesso, un contributo di chiarezza, più di quanto non fosse avvenuto, in verità, nello stesso dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Governo dell'onorevole Leone. Ad essi farò, dunque, riferimento in modo diffuso, per la parte che interessa il tema centrale del mio intervento, che è il tema della politica economica e finanziaria del Governo in relazione al problema sempre più drammaticamente aperto degli squilibri acuti della nostra società e in particolare dello stato attuale della questione meridionale.

Non può non colpire, in primo luogo, il coro di consensi entusiastici che hanno suscitato gli onorevoli Medici e Colombo in tutta la stampa cosiddetta ben pensante e moderata per non parlare degli organi che sono diretta espressione dei ceti economicamente più potenti. Anche se il partito liberale ha qui votato contro il Governo dell'onorevole Leone e certamente ripeterà questo voto in sede di bilanci, non può non avere un preciso e grave significato politico il fatto che ad applaudirvi con più calore, onorevoli ministri del tesoro e del bilancio, dopo i vostri discorsi al Senato, siano stati coloro i quali, durante il Governo Fanfani e soprattutto nella campagna elettorale, si erano schierati con maggiore decisione a sostegno delle tesi dell'onorevole Malagodi. Alla luce dei fatti, rispetto ai problemi più urgenti e drammatici della società nazionale, quanto appare lungo il cammino all'indietro percorso da un anno a questa parte; quanto stridente è il contrasto tra il modo come voi quest'anno avete impostato il dibattito sui bilanci dei ministeri finanziari e il modo come lo stesso dibattito era stato impostato l'anno scorso, con la nota aggiuntiva dell'onorevole La Malfa!

Certo, è diventato quasi un rito, al quale bisogna assistere con cristiana rassegnazione quello di fare riferimento, nei vostri discorsi, alla nota aggiuntiva. Lo ha fatto l'onorevole Presidente del Consiglio; lo ha fatto anche l'onorevole ministro del bilancio. Ma i discorsi dei ministri Medici e Colombo si muovono su una linea politica completamente divergente da quella che era la base del suddetto documento. Tema dominante di esso erano gli squilibri che caratterizzano a tutt'oggi la nostra società nazionale. E questo tema era stato in primo piano — è bene ricordarlo — nei dibattiti del congresso di Napoli della democrazia cristiana. Ora il tema centrale è diventato un altro: quello della stabilità monetaria, questione senza dubbio importan-

tissima e decisiva, ma la cui soluzione non può essere vista, a nostro parere, se non nel quadro dell'eliminazione delle disarmonie strutturali della nostra economia e della nostra società.

Diamo atto volentieri all'onorevole Pastore — che mi dispiace non sia in questo momento presente — del fatto che egli, nella relazione del Comitato dei ministri per il mezzogiorno e nel suo discorso di replica al Senato, si muova ancora nello spirito e nella direzione della nota aggiuntiva; e questo ha procurato all'onorevole Pastore critiche a volte aspre negli stessi articoli che lodavano invece gli onorevoli Medici e Colombo. Ma tornerò più avanti, specificamente, sul documento del Comitato dei ministri per il mezzogiorno.

Dicevo che il tema dominante, nella discussione parlamentare dello scorso anno e, più in generale, nella fase iniziale del dibattito sulla programmazione democratica, fu il tema degli squilibri. Squilibri sociali, innanzitutto: e di questo ha parlato ieri l'onorevole Lama; ad essi sono da aggiungere gli squilibri tra città e campagna, tra agricoltura ed industria e tra regione e regione. E in questa cornice il discorso non poteva non avere al suo centro i vari aspetti della questione meridionale, che è l'espressione storicamente e socialmente determinata, per quanto riguarda il nostro paese, del disordine, delle disarmonie e delle ingiustizie con cui si accompagna l'espansione monopolistica nell'ambito di una società capitalistica quale quella italiana.

Si iniziò così, allora, un certo discorso critico sul tipo di indirizzo economico in atto nel nostro paese. Nella nostra lunga e ostinata battaglia per le riforme di struttura, per la riforma agraria, per le nazionalizzazioni, per la soluzione della questione meridionale, per una programmazione democratica e antimonopolistica, cominciavamo ad intravedere interlocutori, sul piano del pensiero e dell'azione politica, anche nel campo del movimento cattolico. E questo discorso critico sul tipo di indirizzo imposto al nostro paese dal dominio monopolistico si sviluppò in diverse sedi: nel convegno di San Pellegrino, nel congresso di Napoli della democrazia cristiana, nel convegno del teatro Eliseo, in Parlamento. Noi non mancammo, naturalmente, di criticare nel merito questa o quella impostazione ideale e politica e di sottolinearne i limiti, gli equivoci, il carattere a volte velleitario e a volte anche strumentale. Tuttavia apprezzammo altamente l'ini-

zio di questo discorso, ne giudicammo pienamente il valore politico, demmo atto a coloro che lo avevano iniziato del loro impegno culturale e civile.

L'anno scorso, sui bilanci finanziari e sulla relazione dell'onorevole La Malfa esprimemmo un voto contrario. La nostra opposizione non derivava tanto dalla critica che pure rivolgemmo ai contenuti e alle impostazioni dei documenti che allora ci furono presentati, quanto dal giudizio che demmo sulla mancanza di volontà e di forza politica, la quale rendeva assai difficile l'attuazione dello stesso programma che ci veniva esposto.

I fatti hanno confermato l'esattezza di quel nostro giudizio, il quale partiva dalla considerazione che gli squilibri della società italiana non sarebbero stati combattuti ed eliminati senza una dura lotta contro il prepotere monopolistico e contro quella logica del profitto di monopolio che ella, onorevole Medici, ha esaltato nel suo discorso al Senato.

Noi non abbiamo mai creduto alla possibilità reale dei gruppi monopolistici industriali e finanziari italiani di affrontare e di risolvere (di «assorbire», come si diceva) la questione agraria, la questione meridionale o addirittura e perfino le rivendicazioni salariali e contrattuali dei lavoratori italiani, nel loro complesso. Se avessimo pensato questo, non solo non avremmo potuto attribuire alcun valore politico positivo a certe prese di posizione come appunto la nota aggiuntiva, ma avremmo finito, nella sostanza, col confonderci nel coro degli esaltatori acritici del miracolo economico italiano e con quelli che giuravano sulle illimitate e sicure possibilità di espansione dello sviluppo economico nazionale, dominato dal profitto e dalle rendite parassitarie del sistema monopolistico.

In effetti, noi non abbiamo mai dimenticato il carattere di classe, il carattere storico-politico, oltre che economico, degli squilibri della società italiana; ed è per questo che non abbiamo mai concepito la battaglia per il superamento di questi squilibri come una battaglia perequativa, ma come una azione di politica economica e come una lotta tendente a modificare profondamente il meccanismo di accumulazione e di mercato in atto nel nostro paese.

Noi non abbiamo mai condiviso, perciò, l'opinione di coloro i quali, come per esempio il professore Saraceno, collegavano alla congiuntura favorevole — che avrebbe permesso certe «operazioni» — la necessità di un intervento

atto a correggere gli squilibri. Questa, a nostro avviso, è stata una posizione sbagliata, e perciò assai debole, che ha portato, con il mutare della congiuntura, alla crisi e alla paralisi i lavori della Commissione nazionale per la programmazione e porta oggi al perentorio «alto là» del dottor Carli e ad un ripiegamento totale dagli originari orientamenti in tema di programmazione, come inequivocabilmente risulta dal contenuto degli accordi Moro-Nenni.

Noi ritenevamo e riteniamo che non si potesse approfittare del «miracolo», d'un fatto cioè che trovava la parte fondamentale della sua stessa origine e del suo sviluppo nella permanenza e nell'aggravamento complessivo degli squilibri economici e sociali e, in particolare, della questione meridionale. Ritenevamo e riteniamo che una politica di programmazione democratica che si ponesse fra i suoi principali obiettivi l'avvio a soluzione della questione meridionale dovesse essere capace — ripetiamo — di incidere sul meccanismo di accumulazione e di mercato in atto nel paese e sulle scelte di fondo degli investimenti e dei consumi. E oggi l'aggravarsi della congiuntura rende più urgente una siffatta politica, indilazionabile la scelta delle riforme di struttura, necessario un indirizzo nuovo di programmazione antimopolistica e meridionalistica.

Che la congiuntura attuale della vostra economia sia difficile e presenti anche alcuni aspetti gravi, non è contestabile da nessuno. Rallentamento dell'espansione economica, crescente squilibrio dei prezzi, peggioramento della bilancia commerciale, conseguente inizio d'una certa tensione inflazionistica: tutti questi sono fatti reali, e sono fatti preoccupanti. Noi non ci troviamo cioè soltanto di fronte ad un'offensiva politica della destra che punta sull'amplificazione allarmistica di alcuni fenomeni della vita economica italiana per premere in un certo modo sulle vicende politiche e parlamentari; noi ci troviamo invece di fronte a fenomeni ben presenti nella realtà nazionale. E questo dimostra, fra l'altro, quanto fosse irresponsabile e strumentale l'esaltazione, fatta senza risparmio dalla democrazia cristiana durante la campagna elettorale, del «miracolo» e degli «anni felici».

Di fronte a queste difficoltà, qual è l'atteggiamento del Governo? Qual è stata la posizione espressa dagli onorevoli ministri del bilancio e del tesoro? Invano si cercherebbe, nei discorsi dei ministri Medici e Colombo, un benché minimo tentativo di

spiegazione, di ricerca delle cause di quanto sta avvenendo. E quando noi, con il discorso del compagno Pesenti al Senato, abbiamo cercato ancora una volta di indicare alcune di queste cause nella bassissima produttività dell'agricoltura, del settore terziario e della pubblica amministrazione, nella struttura monopolistica del nostro sistema economico e nelle strozzature parassitarie che ne derivano, dal settore distributivo alla speculazione sui suoli urbani e a una distorta gerarchia dei consumi, quando abbiamo detto questo, l'onorevole ministro del bilancio ci ha risposto, nel discorso di replica al Senato, con una argomentazione la cui voluta ingenuità ci ha addirittura sbalorditi. Ma come si possono ricercare alcune fra le cause principali delle attuali difficoltà — ha detto l'onorevole Medici — nella struttura monopolistica della nostra economia se « i prezzi — cito testualmente dal *Resoconto sommario* — sono rimasti sostanzialmente stabili in un periodo » (dal 1954 al 1961) « nel quale la forza dei monopoli era certamente maggiore di quella attuale e le possibilità di speculazione non erano certamente inferiori »?

Ma, onorevole Medici, vi è forse bisogno di una lunga e dettagliata dimostrazione per stabilire un fatto addirittura ovvio, che cioè è proprio nei periodi di difficoltà che si manifesta, con maggiore ampiezza ed evidenza, il tentativo dei gruppi economici più forti e più potenti di scaricare sulle spalle dei lavoratori e dell'intera collettività nazionale le conseguenze del rallentamento e della stasi? Non risponde tutto questo a quella logica del profitto che diventa veramente, nel suo discorso, una specie di variabile indipendente e intoccabile?

No, onorevole Medici, no, onorevole Colombo, voi potete fare tutte le affermazioni che volete sui salari, sugli investimenti, sul credito. La politica economica ha una sua ferrea logica interna. Quando partite, nel modo come fate voi, come hanno fatto gli onorevoli Medici e Colombo, dalla questione della stabilità monetaria e quando assumete al tempo stesso, di fatto anche se non formalmente, come variabile indipendente il profitto privato, quando cioè non inquadrare il problema della stabilità monetaria e della necessità di una politica antinflazionistica in una politica più generale di programmazione, di sviluppo equilibrato, di limitazione e di controllo del potere dei monopoli, voi giungete necessariamente al contenimento e al controllo dei salari, alla limitazione della spesa pubblica dello Stato e degli enti locali,

alla riduzione dei programmi di investimenti delle partecipazioni statali, alla selezione del credito a favore dei grandi gruppi privati. Ed è quasi divertente lo spettacolo al quale abbiamo potuto assistere al Senato quando abbiamo visto i ministri Pastore e Bo, di fronte ai discorsi dei loro colleghi Colombo e Medici, quasi stringersi fra le braccia, in un estremo tentativo di difendere i loro programmi di investimenti delle partecipazioni statali e, più in generale, di intervento nel Mezzogiorno. Potremmo anche rivolgere un plauso agli onorevoli Pastore e Bo per questo tentativo, ma non possiamo non sottolineare il velleitarismo di un simile atteggiamento e non denunciare il profondo e grave equivoco politico che sta alla sua base.

Del discorso di replica dell'onorevole Colombo tutto certamente si può dire tranne che non abbia rappresentato una organica e meditata presa di posizione in materia di politica economica che va ben al di là (e non poteva essere diversamente) della situazione contingente e dei limiti di tempo che questo Governo si è assegnato. E io vorrei dire ai compagni socialisti che interpretare il discorso dell'onorevole Colombo come un ponte verso la ripresa del dialogo di centro-sinistra ci sembra assai azzardato o addirittura avventuroso.

Che questo discorso dell'onorevole Colombo, così come il discorso dell'onorevole Medici, vada ben al di là della contingenza e guardi al futuro e imposti in un certo modo i problemi di fondo della società italiana, è — dicevo — del tutto naturale, dato che il modo stesso come oggi sono affrontati i problemi della congiuntura è determinato e determina a sua volta la politica generale degli investimenti, del credito, dell'intervento pubblico, per affrontare ed eliminare gli squilibri. Vi è però nel discorso dell'onorevole ministro Colombo un'affermazione che mi è sembrata il fulcro di tutto il suo ragionamento: quando egli dice che oggi è necessario « riconsiderare globalmente le effettive possibilità di espansione dell'economia italiana ». Se si collega questa affermazione con l'altra che mette in guardia contro le cosiddette politiche facili di spesa pubblica (e qui la polemica è appena velata nei confronti del precedente Governo di centro-sinistra) e si mette a raffronto tutto il discorso dell'onorevole Colombo con la relazione del governatore della Banca d'Italia, si ha netta e precisa la sensazione di una scelta di politica economica non certamente orientata nel senso di risolvere gli squilibri e di avviare un processo

di ordinato sviluppo dell'economia nazionale.

Di fronte a questo stato di cose, onorevoli colleghi, noi avvertiamo ancora una volta l'imperiosa necessità di sottolineare, di fronte al Parlamento e davanti all'opinione pubblica di tutto il paese, la drammaticità dello stato attuale della questione meridionale. Non intendo fare riferimento soltanto allo squilibrio accresciuto fra nord e sud, nè intendo denunciare ancora una volta le terribili condizioni di vita e di lavoro di tanta parte delle popolazioni meridionali, condizioni che vengono tragicamente alla luce ogni qualvolta una calamità naturale (anche non grave, come i terremoti dello scorso anno nell'Irpinia e nel Sannio) torna a rivelare a tutti gli italiani come sia costretta a vivere, in questi « anni felici » una parte dei nostri cittadini, in quale desolante e squallida condizione umana e civile. Quando parlo di drammaticità, guardo soprattutto al futuro, alle prospettive.

Seguendo il ragionamento dell'onorevole Colombo e di coloro che ieri esaltavano acriticamente il « miracolo » e oggi avanzano dubbi sulle possibilità di espansione della nostra economia, il ragionamento di coloro che non vogliono imboccare la via delle riforme strutturali e della programmazione antimonopolistica, due prospettive si aprono oggi per le regioni meridionali.

La prima prospettiva si collega all'ipotesi della continuazione del ritmo di sviluppo degli ultimi anni, ed è quella sottolineata, oltre che da noi, dall'onorevole La Malfa, dal professore Saraceno e da altri: di fronte alle dimensioni dell'esodo tumultuoso e disordinato, o si riesce ad imboccare rapidamente una strada nuova per bloccare l'emigrazione verso il nord o le stesse possibilità di soluzione della questione meridionale saranno irrimediabilmente compromesse. Siamo giunti al punto, onorevole ministro Medici, che nella relazione al bilancio del dodicesimo esercizio della Cassa per il mezzogiorno leggiamo che l'emigrazione costituisce una strozzatura che oggi rappresenta un ostacolo non solo allo sviluppo industriale ma financo al proseguimento delle attività infrastrutturali. Il professore Pescatore considera l'emigrazione una « sorpresa dell'imprevedibile », che avrebbe addirittura « sconcertato le ipotesi sulle quali era stato costruito il piano degli interventi straordinari della Cassa ». Potremmo divertirci, se ne avessimo tempo e volontà, a mettere insieme citazioni su citazioni tratte dalle opinioni espresse da quanti (e sono soprattutto democristiani), negli anni passati, non

consideravano certo l'emigrazione una « sorpresa dell'imprevedibile » ma anzi la esaltavano come un grande fatto meridionalistico, addirittura come un'efficace misura di preindustrializzazione del Mezzogiorno. Ci basta in questa sede, per seguire il filo del nostro ragionamento, osservare che la prima prospettiva che sta oggi dinanzi alle regioni del sud è quella di un depauperamento di forza-lavoro tale da rendere impossibile la soluzione stessa della questione meridionale.

La seconda prospettiva è collegata all'ipotesi di un ulteriore aggravamento della congiuntura e di una esplicazione della linea di politica economica esposta dall'onorevole Colombo. Le conseguenze sarebbero quanto mai gravi: si pensi ad un riflusso, anche soltanto parziale, degli emigrati; si pensi agli effetti che avrebbe un rallentamento della spesa pubblica e degli investimenti delle partecipazioni statali; si pensi infine, per parlare di cose di oggi, alle conseguenze che ha avuto in questi giorni la notizia che la Cassa per il mezzogiorno ha esaurito i fondi a sua disposizione per alcuni settori di intervento e in particolare per le trasformazioni agrarie. A questo proposito, noi chiediamo anzi al Governo di darci una precisazione.

Queste sono dunque le due prospettive che oggi si aprono per le regioni meridionali e che rendono assai acuta e drammatica la situazione. Così stando le cose, noi vorremmo sapere quale significato abbia l'affermazione fatta dall'onorevole Pastore al Senato secondo la quale l'impegno di Governo per il Mezzogiorno, non potendosi collocare in una politica organica di piano, ha di mira la continuità del ritmo di espansione produttiva. Quale continuità? Con quali obiettivi? In quale quadro? Quella continuità che lo stesso onorevole Pastore ha criticato e dichiarato anzi pericolosa, nei modi attuali, nella relazione del Comitato dei ministri per il mezzogiorno? Si intende forse dire un'altra cosa: si intende dire cioè, da parte degli onorevoli Pastore e Bo, che si farà di tutto per salvare il salvabile in questa situazione. Noi riteniamo, però, questa posizione sbagliata e velleitaria, soprattutto per un motivo.

L'involuzione profonda nel campo della politica di programmazione democratica e meridionalistica è precedente alla formazione di questo Governo, del quale l'onorevole Pastore ha accettato di far parte: basti pensare all'impostazione data dall'onorevole Moro al convegno meridionalistico di Cosenza della democrazia cristiana, per convincersene. A quel convegno era annunciata ufficialmente

la partecipazione dell'onorevole Pastore, ma poi, evidentemente, l'onorevole Pastore non se l'è sentita di avallare con la sua presenza una impostazione che, a parte le sciocchezze propagandistiche ed elettorali che li furono dette, annullava con un colpo di spugna, tranquillamente, anni di studi e di dibattiti. Sembrò quasi che fossimo stati noi comunisti ad esserci inventati la nota aggiuntiva dell'onorevole La Malfa, i discorsi del professor Saraceno, ecc. Tutto quello che era successo non esisteva più al convegno di Cosenza: e restavano senza traccia alcuna le stesse indicazioni che erano emerse al congresso democristiano di Napoli.

Capisco che ad un convegno si può anche non andare; ma che si finisca, in definitiva, col partecipare ad un governo soprattutto quando si nutra l'illusione (come mi sembra che sia nel caso degli onorevoli Pastore e Bo) che la propria presenza sia di per sé garante della ripresa di un certo dialogo politico! Ma è qui, appunto che giudichiamo del tutto velleitaria ed anche equivoca la loro posizione, proprio sul terreno della politica economica, della programmazione, del meridionalismo.

Ci troviamo — si dice — di fronte ad un Governo di emergenza che non può prendere impegni a lunga durata. A parte il fatto che le prese di posizione dei ministri del bilancio e del tesoro vanno ben al di là (e non poteva essere diversamente) della breve durata, la questione è un'altra. Forse che la drammaticità dello stato attuale della questione meridionale si rifletteva in qualche modo nell'accordo di governo stilato dall'onorevole Moro con i partiti repubblicano, socialdemocratico e socialista?

Non sappiamo se debba considerarsi esaurita, nel momento presente, la pubblicazione di memoriali e contromemoriali su tale accordo. Abbiamo letto con attenzione tutti i documenti usciti: ebbene, non vi abbiamo trovato niente che vada al di là dell'incredibile affermazione resa dal compagno Nenni al comitato centrale del partito socialista, secondo la quale nelle dichiarazioni che l'onorevole Moro avrebbe dovuto fare come Presidente del Consiglio, per il Mezzogiorno sarebbero state ripetute le cose (cito testualmente) «che abbiamo trovato in tutte le dichiarazioni ministeriali».

Purtroppo nemmeno queste cose abbiamo trovato più nelle dichiarazioni dell'onorevole Leone. L'onorevole Colasanto ieri esultava perché per la prima volta dall'unità d'Italia un napoletano era diventato Presidente del Consiglio. Ebbene, ci voleva che accadesse

questo perché le dichiarazioni governative sul Mezzogiorno e sulla politica meridionale, pur tenendo conto di tutti i limiti che questo Governo si è posto, toccassero punte di genericità, di improvvisazione, di squallore politico e ideale mai prima raggiunte.

Ma vi è un filo rosso che collega tutti questi avvenimenti, dal sabotaggio dello stesso programma di Governo dell'onorevole Fanfani al convegno di Cosenza della democrazia cristiana, al tentativo di catturare il partito socialista italiano (come ha scritto l'onorevole Pastore sul *Nuovo Osservatore*) in un sistema liberalborghese, alla formazione di questo Governo. Non è possibile continuare ad adattarsi, in posizione più o meno scomoda, per paura del peggio. Le prospettive che oggi stanno di fronte alle regioni meridionali e che ho prima indicato, rendono imperiosa e indilazionabile l'esigenza di una programmazione democratica e antimonopolistica. Il problema degli squilibri non può essere congelato, non può restare in attesa di fronte alle manovre dell'attuale gruppo dirigente della democrazia cristiana. Lo stesso aggravarsi della congiuntura rende ancora più urgente e drammatica la necessità di misure immediate, l'adozione di una politica nuova di riforme strutturali e di programmazione.

È assolutamente indispensabile, a nostro parere, non difendere soltanto, in una vana battaglia di retroguardia (come mi pare vogliono fare i ministri Pastore e Bo), i propri programmi di investimento, non esercitarsi in una contestazione di questo o di quel punto di una impostazione di politica economica, ma battersi per capovolgere la logica che è alla base del ragionamento del dottor Carli e del ministro Colombo e per imporre un indirizzo di politica economica che agisca sulla congiuntura avviando a soluzione i problemi strutturali, perseguendo cioè con decisione una linea di programmazione, una linea di sviluppo.

Non si può negare — e mi fa piacere che in questo momento sia giunto in aula il ministro Pastore — che, in tale quadro, la relazione di quest'anno del Comitato dei ministri per il mezzogiorno rappresenti un documento che potrebbe sembrare addirittura anacronistico, ma che comunque è quanto mai interessante. Questa relazione viene ad assumere, nella attuale situazione, un peso politico assai più importante del previsto. Essa costituisce, di fatto, un punto di rottura nella impostazione che si cerca di dare ai problemi economici e sociali del paese e può costituire, a nostro giudizio, anche un punto di partenza

obbligato per la ripresa del discorso generale sulla programmazione democratica in Italia.

Convieni perciò fermarci un momento ad esaminare questa relazione, così come abbiamo già fatto nel dibattito svoltosi al Senato con l'intervento del compagno senatore Bertoli; non ripeterò cose già dette, limitandomi ad accennare ad alcuni problemi che, a nostro parere, sono di rilevanza grande, non solo per il Mezzogiorno, ma per tutto il paese. Del resto, affrontare — in connessione con i problemi della programmazione — i temi della questione meridionale significa non già trattare aspetti settoriali o periferici, ma al contrario gli aspetti centrali degli obiettivi, dei contenuti, degli strumenti della programmazione nazionale.

La relazione Pastore di quest'anno parte dall'analisi statistica sull'andamento del reddito, degli investimenti, dell'occupazione e dalla constatazione che all'incremento notevole degli investimenti, soprattutto industriali, non ha corrisposto un andamento dell'occupazione altrettanto soddisfacente. Ciò è dovuto al fatto, secondo il parere del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, che ad un andamento elevatissimo delle attività industriali nei settori di base (siderurgia e chimica), con elevato rapporto di capitale per addetto, ha corrisposto una riduzione in altri settori (industria estrattiva, alimentare, del legno), con il risultato che meno della metà dell'incremento delle forze di lavoro meridionali ha trovato occupazione nell'ambito del Mezzogiorno nel periodo 1950-1962.

La prima conclusione alla quale si giunge nella relazione Pastore (è la stessa conclusione, in sostanza, della nota aggiuntiva dell'anno scorso dell'onorevole La Malfa) è quella di una «riconsiderazione del tipo di sviluppo» economico avvenuto in Italia. L'onorevole Colombo al Senato ha parlato di «riconsiderazione globale delle effettive possibilità di espansione dell'economia italiana». Onorevole Pastore, ella ha respinto al Senato nel suo discorso di replica le nostre osservazioni circa le contraddizioni fra la relazione Pastore e l'impostazione data dai ministri del tesoro e del bilancio. Ebbene, le chiedo di spiegarmi se non vi è contraddizione fra l'applicazione circa la necessità di una riconsiderazione del tipo di sviluppo promosso in Italia e l'altra (del ministro Colombo) secondo la quale, invece, bisogna riconsiderare le effettive possibilità di espansione dell'economia italiana.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ho respinto e confutato le pretese contraddizioni rilevate fra la mia relazione e le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio; delle altre non mi sono occupato.

CHIAROMONTE. Bene, io sottolineo quella contraddizione e la prego di spiegar-mene il significato politico.

La relazione Pastore specifica ancora che la politica nazionale di piano dovrà consentire la creazione nel Mezzogiorno di un volume di nuovi posti di lavoro in misura adeguata e alle possibilità di incremento delle forze di lavoro e al livello di disoccupazione oggi esistente. Se questo non si farà — prosegue la relazione — sarà resa impossibile la soluzione della questione meridionale. Torniamo così, in un documento ufficiale, alla sottolineatura della drammaticità dello stato attuale di tale questione.

Il periodo che si indica per il raggiungimento di questo obiettivo è di quindici anni. Come periodo intermedio, o prima tappa, si indica il quinquennio 1964-1968, corrispondente alla durata della presente legislatura. Per questa fase, il ragionamento diventa chiaro e l'obiettivo che si pone è quello di «lasciare pressoché inalterata la distribuzione attuale della popolazione presente nelle due grandi circoscrizioni del paese», così da consentire l'assorbimento nel Mezzogiorno di due terzi dell'incremento di disponibilità di forze di lavoro meridionale. In parole povere, questo dovrebbe significare l'emigrazione dal Mezzogiorno, nei prossimi cinque anni, di oltre 370 mila unità. Per raggiungere tutto questo gli investimenti industriali nel Mezzogiorno dovrebbero pur sempre accrescersi ad un saggio medio annuo del 16 per cento, il che porterebbe a raddoppiare in valore assoluto gli attuali livelli.

In questo quadro incontriamo, per la prima volta (finalmente!) in una relazione ufficiale governativa, il riconoscimento che non è compatibile con una seria politica di industrializzazione del Mezzogiorno il sistema dell'incentivazione indiscriminata. Sia pure con una formulazione ancora generica, si indica la necessità di una «organica politica industriale che posseda e manovri con coerenza alcuni strumenti fondamentali (incentivi e disincentivi, controllo del mercato finanziario, partecipazioni statali e finanziarie di sviluppo)», e si sottolinea la dimensione nazionale di una simile politica, giungendo così ad auspicare che tutte le nuove iniziative industriali delle partecipazioni statali siano localizzate nel Mezzogiorno. Sembra davvero

un documento anacronistico e fuori del tempo, se paragonato ai discorsi del dottor Carli e del ministro Medici!

Quanto alle localizzazioni industriali, si insiste sulla necessità della concentrazione degli investimenti nelle aree e nei nuclei di sviluppo, ma vengono introdotti due ordini di considerazioni che, a nostro parere, sono assai importanti. Il primo riguarda l'opportunità che, anche all'interno del Mezzogiorno, si evitino situazioni di eccessiva congestione. Il secondo riguarda la vita dei consorzi in rapporto agli enti locali. Qui il ragionamento è assai confuso e anche contraddittorio: vengono ribaditi i compiti dei consorzi in materia di pianificazione territoriale delle infrastrutture; si riconosce la validità di quanto noi affermammo fin dal 1957 (in sede di dibattito parlamentare sulla legge di proroga della Cassa), che cioè «la mancanza di un programma nazionale può costituire un ostacolo per la corretta determinazione degli obiettivi al livello locale, rendendo difficile il coordinamento delle ipotesi di sviluppo di ciascuna area a livello regionale e interregionale»; si sottolinea lo stato di disagio degli enti locali nei confronti dei consorzi, non soltanto per le difficoltà dei comuni meridionali a far fronte ai loro compiti ma, soprattutto, per la menomazione che alla loro azione deriva dai gravi squilibri nei rapporti di forza con i gruppi individuali privati o pubblici. La conclusione di tutto questo ragionamento è che i consorzi debbano elaborare i loro piani regolatori entro il 1964, in modo da poterli coordinare su scala regionale e interregionale. A nessuno sfugge la contraddittorietà di questa conclusione, non soltanto nei confronti del ragionamento fatto sugli enti locali, ma anche nei confronti dell'urgenza di una programmazione nazionale degli investimenti e delle localizzazioni industriali.

Il discorso sulla programmazione dello sviluppo industriale delle regioni meridionali non può essere rinviato al momento del coordinamento tra i piani regolatori dei consorzi, né può essere visto al di fuori di scelte precise, e su scala nazionale, che debbono avvenire, senza dubbio, indipendentemente dai consorzi stessi, come, del resto, nella pratica dell'espansione monopolistica nel Mezzogiorno già avvengono. E qui il discorso deve diventare più preciso e puntuale, e le scadenze debbono essere individuate con urgenza. Bisogna giustamente partire dall'impegno dell'industria a partecipazione statale, ma bisogna investire anche altre questioni, dalla politica dell'«Enel» alla precisazione del

sistema degli incentivi e dei disincentivi, alla politica del credito, ecc. Il problema, cioè, è, ancora una volta, quello di una programmazione nazionale che faccia perno su una domanda precalcolata di beni di investimento e di consumo sociale, per risolvere (con una piena utilizzazione *in loco* delle risorse materiali e delle forze di lavoro meridionali) lo squilibrio fra nord e sud. Questo tipo di industrializzazione comporta — e di questo si rende conto, sia pure ancora assai prudentemente, la relazione Pastore — una radicale inversione delle tendenze e una modificazione profonda del meccanismo di mercato e di accumulazione in atto. Esige, cioè, una politica antimopolistica e un collegamento con i problemi della riforma agraria generale nel Mezzogiorno.

Per l'agricoltura, i problemi sui quali si sofferma la relazione Pastore sono quelli di un nuovo assetto fondiario, di più moderni rapporti contrattuali, di una forte organizzazione di mercato, della capacità finanziaria e tecnico-imprenditoriale degli agricoltori. È interessante il modo con il quale vengono affrontati questi problemi nella loro sostanziale unitarietà, anche se su alcuni di essi il discorso è, a nostro parere, quanto mai generico e monco. Per quanto riguarda, ad esempio, l'assetto fondiario, tutto sembra ridursi al problema, pure importante, della dimensione aziendale; del tutto trascurate sono le questioni dell'abolizione dei contratti agrari più arretrati e del superamento di quelli di colonia e di affittanza, nella prospettiva di un ampliamento e di un consolidamento dell'impresa contadina, volontariamente associata e adeguatamente assistita. Non si può e non si deve sorvolare, invece, sulla necessità prioritaria di una modificazione profonda e radicale dei rapporti sociali nelle campagne meridionali, non soltanto per una non più dilazionabile esigenza di carattere sociale, ma per una precisa esigenza di carattere economico e produttivo. Assai nuova, invece, per documenti di questo genere, è la parte che riguarda i rapporti dell'impresa contadina con il mercato, con il posto che viene fatto alla funzione della cooperativa agricola per superare l'attuale «estrema debolezza contrattuale dei produttori».

Oltre ai problemi attinenti ai settori fondamentali dell'industria e dell'agricoltura, la relazione esamina i problemi relativi ad altre attività. Il risultato complessivo al quale si giunge è che l'onere per lo Stato per il quinquennio 1954-68 si può stimare pari

a circa 1.400 miliardi di lire (avendo presente l'obiettivo di occupare soltanto parte della forza lavoro eccedente del Mezzogiorno e di fare emigrare altre 370 mila unità lavorative): 510 miliardi per l'industria, 490 per l'agricoltura, 400 per le infrastrutture.

Chiedo scusa, onorevoli colleghi, di questo riassunto, sia pure assai rapido e sommario, della relazione Pastore di quest'anno. Ho ritenuto necessario farlo, per sottolineare meglio come essa si distingua dalle impostazioni di politica economica e finanziaria che quest'anno ci vengono presentate e per giungere, anche, ad alcune conclusioni e proposte che intendo avanzare alla fine del mio intervento.

L'onorevole Pastore ha negato, nel suo discorso di replica al Senato, che esistano differenze e contraddizioni tra la relazione di quest'anno e, ad esempio, quella dell'anno scorso. Comprendiamo facilmente i motivi per i quali ella, onorevole Pastore, è indotto a porre l'accento sugli elementi di continuità. Eppure, le differenze esistono. Lo stesso punto di partenza di tutto il ragionamento diventa l'obiettivo del pieno impiego delle forze di lavoro meridionali. La necessità, drammatica ed urgente, di bloccare l'esodo dal Mezzogiorno — necessità da noi sottolineata più volte negli ultimi tempi — viene assunta (finalmente!) come obiettivo di una politica di programmazione, sia pure con i limiti e le incertezze che abbiamo indicato.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. È certo di ricordare bene la relazione dell'anno scorso?

CHIAROMONTE. La relazione dell'anno scorso ipotizzava l'emigrazione di un altro milione e mezzo di persone. Quest'anno vi è un capovolgimento, poiché — dicevo — si assume per la prima volta la dimensione nazionale per inquadrare gli obiettivi di sviluppo del Mezzogiorno.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ma se sono stato proprio io ad auspicare in quella relazione una programmazione nazionale per il Mezzogiorno!

CHIAROMONTE. Verrò anche a questo. Certamente, onorevole Pastore, anche l'anno scorso la dimensione nazionale era presente, ma soltanto nel senso che si ipotizzava la continuazione di un certo ritmo di sviluppo nella parte economicamente più avanzata del paese (e ad opera dei gruppi industriali e finanziari più potenti) e si adattavano a questo le ipotesi di sviluppo per il Mezzogiorno. Il ragionamento di quest'anno comincia, sia pure ancora confusamente, a

capovolgersi, e si intravedono le linee di una politica nazionale che parta dall'obiettivo di risolvere la questione meridionale e a questo obiettivo adatti politiche e strumenti, nel nord e nel sud. Non è certamente un caso, del resto, che alcuni giornali, in occasione della pubblicazione della relazione di quest'anno, abbiano di nuovo riesumato la vecchia e sciocca storiella secondo cui si vorrebbe frenare lo sviluppo economico e industriale al nord!

È stato giusto, dunque, affermare che questa relazione ricorda per il suo impegno la prima relazione (l'impegno delle successive non fu pari a quello della prima, onorevole Pastore), presentata al Parlamento nel 1960, quella che sancì, in sostanza, il fallimento del primo decennio di intervento cosiddetto straordinario nel Mezzogiorno. Dieci anni perduti: così ella disse, onorevole Pastore, al congresso di Firenze.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. La prego di non attribuirmi tesi che non ho mai sostenute. Siete voi che avete dato questa interpretazione. Io l'ho sempre smentita.

CHIAROMONTE. Ella disse ciò a Firenze, parlando dello sviluppo economico del nostro paese e dell'azione svolta nel Mezzogiorno. Nella sua prima relazione, onorevole Pastore, si affermava che tutta la politica svolta aveva portato all'aggravamento degli squilibri e all'acutizzarsi della questione meridionale. Quella relazione diede luogo a un dibattito politico di grande rilievo, anche culturale.

La relazione di quest'anno si muove sul terreno del riconoscimento della gravità di vecchie e nuove insufficienze e distorsioni dello sviluppo economico e sociale di tutto il paese, sul terreno di un impegno e di una sfida a risolvere in termini democratici i problemi di fondo della società italiana, su quel terreno, cioè, che la democrazia cristiana disse di voler scegliere nel suo congresso di Napoli, ma dal quale si sta sempre più ritirando, come da un vero e proprio campo minato. La relazione Pastore di quest'anno rappresenta, quindi, l'occasione per fare avanzare un discorso politico e programmatico che impegni un vasto schieramento democratico e meridionalistico a respingere la politica moderata e conservatrice che il gruppo dirigente della democrazia cristiana vorrebbe imporre al paese.

Veramente non riusciamo a comprendere i motivi per i quali ci si affatica a dimostrare la non contraddittorietà di questa relazione

con l'impostazione data dall'onorevole Colombo e dal senatore Medici ai loro discorsi. Dicevo che la relazione ipotizza per il quinquennio 1964-68 un onere complessivo per lo Stato pari a 1.400 miliardi di lire. Vorrei che qualcuno ci spiegasse come questo impegno sia compatibile con l'impostazione dell'onorevole Colombo e del senatore Medici.

Quanto abbiamo detto finora non ci porta certamente a condividere in tutte le sue parti e in tutta la sua impostazione la relazione Pastore. In essa riscontriamo debolezze e limiti in gran parte relativi alla concezione stessa di politica economica e di intervento pubblico che pure resta alla base del ragionamento dell'onorevole Pastore. Ma il problema politico principale ci sembra quello di comprendere che lo stato attuale della questione meridionale costituisce uno dei punti di più acuta contraddizione nella politica delle classi dirigenti monopolistiche e anche del gruppo dirigente attuale della democrazia cristiana, e che il solo inizio di un discorso sulla programmazione democratica o sulle regioni mette in crisi profonda tutto l'indirizzo di politica meridionale fin qui seguito, ed anche i suoi strumenti di intervento.

Il fatto è che la battaglia meridionalistica rappresenta uno dei punti obbligati attraverso cui passa la formazione di un nuovo blocco di forze politiche e sociali diverse che sia capace di lottare per la democrazia, contro il potere dei monopoli, per la soluzione dei problemi più acuti della società italiana.

Consideriamo dunque la relazione Pastore di quest'anno un'utile base di discussione. Abbiamo approvato, in sede di Commissione bilancio, un ordine del giorno con il quale si chiede che il Parlamento sia investito ufficialmente dei lavori fin qui svolti dalla Commissione nazionale per la programmazione. Diamo grande importanza a questo dibattito, che, ripetiamo, deve svolgersi in settembre, ed alle conclusioni cui il Parlamento giungerà. Riteniamo che sarà quello uno dei momenti più importanti per una chiarificazione politica. In quella sede — credo che l'onorevole Pastore sarà d'accordo — sarà necessario riprendere ed approfondire il discorso sulla relazione, in modo che anche su di essa, sugli obiettivi fissati, sui tempi di attuazione, sulla politica indicata vi sia finalmente un voto impegnativo del Parlamento, come vi fu nel 1960 dopo la presentazione della prima relazione.

Riteniamo anche necessario, almeno in seno alla Commissione bilancio, un dibattito

e una decisione attorno al progetto di piano di rinascita sardo, approvato dalla giunta regionale sarda.

L'onorevole Pastore ha accettato al Senato l'ordine del giorno presentato dal compagno senatore Pirastu. Discuteremo qui, alla fine del dibattito, un ordine del giorno presentato dal compagno onorevole Laconi e da altri. La questione non è di secondaria importanza. Il primo atto politico importante nel Mezzogiorno, dopo le elezioni, è stato il voto della maggioranza del consiglio regionale sardo su un progetto di piano che in effetti annulla tutti gli elementi innovativi che pure erano contenuti nella legge nazionale per la Sardegna. La vicenda non può considerarsi chiusa. Bisogna deciderla in sede di Comitato dei ministri per il mezzogiorno. Noi chiediamo che questa decisione governativa sia preceduta da un dibattito parlamentare (ripetiamo, in sede di Commissione bilancio), nel corso del quale noi solleciteremo la revisione del progetto della giunta regionale per renderlo conforme alla lettera e allo spirito della legge nazionale a suo tempo approvata. Le decisioni attorno al piano di rinascita sardo saranno di grande portata, perchè esse costituiranno un banco di prova in riferimento al problema più generale della programmazione democratica e meridionalistica nel nostro paese.

Riprenderemo, dunque, la discussione sui temi generali della politica meridionalistica e sulla relazione Pastore in sede di dibattito sulla programmazione nazionale. Permettetemi, però, prima di chiudere, di fermarmi ancora assai brevemente su due questioni centrali, perchè su queste è mia intenzione avanzare al Parlamento e al Governo, a nome del gruppo comunista, due proposte.

La prima questione si riferisce alla critica fondamentale che rivolgiamo alla relazione Pastore di quest'anno in riferimento ai tempi fissati per il raggiungimento dell'obiettivo del pieno impiego. I calcoli che si fanno per il quinquennio 1964-1968 sono, a nostro parere, da rivedere. Essi contrastano con le affermazioni circa l'urgenza e la drammaticità del problema dell'emigrazione. Se dovesse valere lo schema ipotizzato nella relazione per i prossimi cinque anni, non si capisce in quali condizioni potrebbe essere poi raggiunto l'obiettivo del pieno impiego alla fine del quindicennio. Torneremmo per altra via a certe ipotesi di svuotamento del Mezzogiorno, realizzandosi le quali lo stesso obiettivo del pieno impiego verrebbe a perdere gran parte della sua importanza. Ella conosce certamente.

onorevole Pastore, le discussioni che si sono accese tra alcuni economisti in questi ultimi tempi sulla differenza tra risoluzione ed eliminazione della questione meridionale. Se non rivedremo i tempi fissati dalla relazione, corriamo il rischio di eliminare la questione meridionale, ma non di risolverla. D'altronde, come è stato più volte sottolineato, anche il raggiungimento di certi obiettivi di industrializzazione sarebbe compromesso dalla continuazione, sia pure attenuata, del flusso migratorio. Ci rendiamo facilmente conto del fatto che non è possibile cambiare da un giorno all'altro le cose, ma quello che ci sembra indispensabile è operare con decisione per preparare, appunto, un radicale cambiamento della situazione.

Di qui partiva e parte la nostra proposta della convocazione da parte del Governo di una conferenza nazionale che studi e avanzi proposte per bloccare l'esodo dal Mezzogiorno. È una proposta che investe non soltanto il Mezzogiorno, ma tutto il paese ed il tipo di sviluppo ad esso imposto dai monopoli. La convocazione di questa conferenza deve costituire, a nostro parere, un preciso impegno di Governo. Ad essa bisogna giungere entro i prossimi mesi, sollecitando la collaborazione di studiosi, di amministratori, di uomini politici, di organizzazioni popolari del sud e del nord: al Parlamento dovrà essere demandato il compito di fissarne i temi. La conferenza dovrebbe costituire un punto di incontro tra forze politiche e sociali diverse, che pure avvertono oggi in modo acuto la drammaticità cui è giunta, appunto, la questione dell'emigrazione e la necessità di ricercare e di adottare rapidi ed efficaci rimedi.

Nella sua risposta al Senato l'onorevole Pastore ha riconosciuto validi, in sostanza, i motivi che stanno alla base di questa nostra richiesta. Ha aggiunto, però, che la sede più adatta per entrare nel merito della proposta è il dibattito che si svolgerà in settembre in Parlamento sulla questione della programmazione nazionale. Noi accettiamo una siffatta posizione; riteniamo, anzi, che la convocazione di questa conferenza nazionale volta a bloccare l'esodo dal Mezzogiorno possa costituire una delle conclusioni principali cui giungerà il dibattito parlamentare di settembre. Il gruppo comunista presenterà in tal senso una mozione: ci auguriamo che attorno ad essa possa formarsi una larga maggioranza, per sottolineare in modo solenne che la Camera uscita dalle elezioni del 28 aprile considera il problema dell'emigra-

zione come uno dei problemi centrali da affrontare e risolvere per assicurare un sano e diverso tipo di sviluppo a tutta l'economia nazionale.

La seconda questione riguarda gli strumenti di una politica di programmazione. L'onorevole Pastore ha ricordato al Senato che la Cassa per il mezzogiorno verrà a scadere con il 1965, e ha aggiunto che sarebbe un atto di vera saggezza da parte del Parlamento conservare al Mezzogiorno e al paese questo importante strumento di intervento. Noi non siamo di questa opinione; noi riteniamo incompatibile la permanenza di un organismo come la Cassa, quale essa è oggi, con una politica di programmazione democratica basata sulle regioni e sugli enti locali, e che abbia carattere nazionale. Siamo comunque pronti a discutere, addentrandoci nel merito, questa questione. Il gruppo comunista ha già deciso di elaborare e di presentare nei prossimi mesi sull'argomento una proposta di legge che non riguarderà soltanto la Cassa, ma tutti gli attuali strumenti della politica di intervento nel Mezzogiorno: i consorzi di sviluppo industriale, gli enti di riforma, gli istituti specializzati per il credito, giacché riteniamo che la questione della Cassa non debba essere discussa come questione a sé stante, distaccata dalle altre.

Del problema della strumentazione della programmazione meridionalistica non potrà restare fuori, ad esempio, l'Ente nazionale per l'energia elettrica, per quanto riguarda la sua politica di forniture e tariffe, la sua struttura decentrata. Né potranno restarne fuori le banche meridionali, in particolare il Banco di Napoli, per il quale credo sia giunto il momento di porre la questione di una revisione radicale dello stesso statuto. Colgo anzi l'occasione per sottolineare innanzi alla Camera — e attendo al riguardo una risposta dal ministro del tesoro — la situazione anormale che esiste oggi al vertice del Banco di Napoli, con un presidente che ha esaurito il suo mandato. Non vorrei, onorevole Colombo, che nell'attuale situazione politica giocassero a favore del professore Corbino i suoi articoli contro il Governo Fanfani, contro la nazionalizzazione dell'industria elettrica e, più in generale, contro ogni sia pur piccolo e timido inizio di una politica economica nuova.

Circa la strumentazione della politica di programmazione meridionalistica, non meno importante è il problema della struttura dei bilanci dello Stato. A questa questione fa cenno nella sua relazione l'onorevole Galli.

Abbiamo anche approvato all'unanimità, nella Commissione bilancio, un ordine del giorno in proposito; vi è inoltre l'impegno del presidente della stessa Commissione bilancio, onorevole La Malfa, di affrontare presto il problema. Per parte nostra daremo tutto il contributo necessario alla giusta impostazione e alla soluzione del problema medesimo, tenendo presente che una delle più gravi disfunzioni che si siano verificate nella politica meridionalistica è derivata appunto dal modo in cui si è portato avanti, o, meglio, non si è portato avanti, il necessario coordinamento dei bilanci e della attività dell'amministrazione ordinaria dello Stato.

I problemi che ho posto sono gravi, di lungo respiro, ma anche drammaticamente urgenti. Non è possibile eluderli, se non a costo di profondissime crisi e di tragiche lacerazioni. Il nostro sforzo, in Parlamento e nel paese, consiste appunto nel riportare il discorso sulle grandi questioni della società italiana, insolute e aggravate dalla politica centrista e conservatrice della democrazia cristiana e dal dominio dei monopoli. Il nostro « no » al Governo Leone e ai bilanci in discussione parte, appunto, dalla profonda convinzione che questo Governo, lungi dall'agevolare, renda più difficile e intricata e comprometta la ripresa di un discorso positivo; e le prese di posizione degli onorevoli Medici e Colombo sono, a nostro avviso, la dimostrazione di questo fatto. Ancora una volta noi impegniamo tutte le nostre energie in un grande sforzo unitario che si rivolge in primo luogo ai compagni socialisti, ma anche alle forze della sinistra laica e alle correnti più avanzate del movimento cattolico, oggi mortificate dalle manovre moro-dorotee. Intendiamo riaprire e portare avanti, con l'iniziativa politica e con la elaborazione, con la lotta delle masse, un discorso unitario democratico e meridionalistico. Non possiamo e non vogliamo permettere che l'attuale gruppo dirigente della democrazia cristiana riesca a scaricare sul Mezzogiorno e su tutto il paese la crisi profonda in cui è sfociata la sua politica. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, un anno e due mesi sono trascorsi dal giorno in cui mi fu data la possibilità, nel maggio del 1962, di intervenire sul bilancio presentato a nome del Governo di centro-sinistra dal ministro La Malfa, autore politico del bilancio ora in

discussione, nonostante che la sorte postelettorale e le relative vicissitudini ministeriali gli abbiano questa volta negato l'onore e l'onere di dare il suo nome alla propria opera. Ma sarebbe ingiusto, tanto verso l'onorevole La Malfa quanto verso il suo successore (si dice *pro tempore*), senatore Medici, non riconoscere la politica di centro-sinistra dell'onorevole La Malfa quale matrice degli stati di previsione che stiamo discutendo, nella consapevolezza che essi si innestano ad un consuntivo, tanto economico quanto finanziario, strettamente legato al connubio fra la democrazia cristiana ed il partito socialista. Quanto esso fosse incauto, ci dice proprio il suo costo, anche se di questo costo non viene dato, non vuole essere dato effettivo rendiconto. Comunque, a quel connubio l'onorevole La Malfa, dopo esserne stato annoso fautore, ha voluto offrire, nell'anno che ha visto al Governo il centro-sinistra, anche l'alcova morbida del suo dicastero a due piazze, che poi è rimasto ad una piazza sola perché la programmazione economica non si è aggiunta a qualificare il nuovo Ministero del bilancio, anche se quello che l'onorevole La Malfa non è riuscito a fare da ministro ha prospettato e pensato di poter fare da presidente della Commissione bilancio.

Tale situazione si è risolta, in un anno, a spese dell'economia italiana, oggi recessiva, della pubblica finanza, dal *deficit* oggi moltiplicato, e della stabilità monetaria, oggi del tutto squilibrata in senso inflazionistico. E invano l'ex ministro e oggi presidente, grazie ai voti comunisti, della Commissione bilancio tiene a dichiarare infondato il clima di sfiducia determinatosi fra gli operatori economici per gli interventi del Governo di centro-sinistra, perché, come dichiara l'onorevole La Malfa ad un rotocalco, « a parte la nazionalizzazione dell'energia elettrica, il Governo di centro-sinistra non prese alcun altro provvedimento che potesse dare ragione a questa affermazione ». Sottilissimo il « distinguo » lamalfiano fra ciò che il centro-sinistra ha fatto e ciò che in effetti stava lì lì per fare, « distinguo » che non può essere colto nemmeno dal più sensibile fra i sismografi economico-finanziari, sconvolti come essi sono da ben più pesanti scosse, rappresentate dalle conseguenze tangibili di quel certo modo di intendere la funzione del Governo che ha contrassegnato l'agire del centro-sinistra. Non si deve al Governo di centro-sinistra la pioggia di tasse ed imposte che ha esaurito ogni possibilità di assorbimento del tessuto produttivo nazionale? Non si deve a quel Governo lo

sconvolgimento a livello inflazionistico della stabilità monetaria? Non si deve a quel Governo l'unica conquista spaziale di questa era cosmonautica del nostro paese, che si è aggiudicato il primato dell'ascesa dei prezzi e del costo della vita? (*Commenti al centro*).

Non si deve al Governo il dichiarato proposito di procedere, con la gradualità cara all'onorevole Saragat, all'integrale collettivizzazione dell'economia produttiva e distributiva secondo i canoni del programma socialista e le rivendicazioni comuniste?

Diceva il 22 maggio dello scorso anno l'allora ministro del bilancio, onorevole La Malfa, in sede di esposizione finanziaria alla Camera: «Le forze nuove che si avviano a prendere responsabilità nella direzione politica dello Stato... intendono condividere con noi, oltre che l'ansia di un più moderno e democratico assetto economico e sociale, l'impegno ad una condotta estremamente responsabile, soprattutto per quel che riguarda la stabilità monetaria e il mantenimento del recente ritmo di sviluppo». E il 29 maggio, in sede di replica e a chiusura del dibattito finanziario, teneva a ribadire il concetto in questi termini: «Ringrazio l'onorevole Giolitti per avere in primo luogo dichiarato che la partecipazione a questa nuova fase della vita nazionale impegna il partito socialista, come tutti noi, alla stabilità monetaria e alla politica di sviluppo» (altro che «linea Carli»! Questa era proprio la «linea La Malfa»!) «e per avere, in secondo luogo, assicurato il voto di fiducia del suo gruppo ai bilanci finanziari. Cercheremo di meritare la fiducia nel Parlamento».

Della fiducia del paese l'onorevole La Malfa non fece parola: quasi che temesse, già allora, di non meritarsela. Laddove, invece, già allora sapeva che per avere la fiducia del Parlamento non è necessario meritarsela, essendo sufficiente contrattarla a livello delle segreterie di partito.

Stabilità monetaria e politica di sviluppo: questi, dunque, i cardini intorno ai quali si sarebbero dovuti articolare i buoni propositi espressi allora, a nome del centro-sinistra, dall'onorevole La Malfa.

Si sono arrugginiti questi cardini? Il fatto è che, cigolando, la stabilità monetaria suona oggi sinonimo dell'antitetico termine di inflazione. E lo sviluppo è diventato depressione, consentendo allo stesso onorevole La Malfa, nel suo articolo pubblicato su *Le ore*, di scrivere di recessione e di vacche magre, continuando però a darne la colpa al tempo delle vacche grasse, e cioè alle con-

giunture del cosiddetto miracolo economico, dalle quali, a suo dire, i governi precedenti quello di centro-sinistra non avrebbero tratto i vantaggi strutturali capaci di fungere da ciambelle di salvataggio per la successiva depressione e per la temuta recessione.

Lascio il compito di rispondere a queste accuse ai ministri dell'attuale Governo che facevano parte dei governi di allora.

Noi, per parte nostra, potremmo dire che, dopo il lancio propagandandistico del piano Vanoni nel 1954, toccava ai governi che si sono succeduti di cercare di pervenire ad uno sviluppo economico più equilibrato della nostra economia. Sta di fatto che questo non è accaduto, non certamente per colpa nostra, e non certamente per colpa nostra i fini che si voleva realizzare non sono stati conseguiti.

Il fatto è che la disoccupazione si sarebbe dovuta completamente eliminare nel 1964, e noi abbiamo invece letto nel rapporto del professore Saraceno che adesso si tratterà un piano il quale prevederà come obiettivo finale la eliminazione della disoccupazione nel 1973.

Ci sembra tuttavia che il piano Vanoni sia stato redatto con la collaborazione del professore Saraceno, il quale fa i piani decennali finalisticamente, poi fa quelli quinquennali che devono coincidere, e non tanto per motivi d'ordine economico, con la legislatura e con gli accordi di legislatura: egli elabora un piano le cui ipotesi si rivelano completamente infondate e poi, tranquillamente, ne fa un altro, che viene preso quale base indiscussa per gli accordi della Camilluccia, poi rientrati non certamente per volontà di quei contraenti.

Non starò, comunque, ad eleggermi avvocato d'ufficio dei predecessori del centro-sinistra, ma mi si deve consentire soltanto una osservazione. I naufraghi di una nave alla deriva potranno maledire i fabbricanti di scadenti scialuppe di salvataggio, ma potrebbero i responsabili del naufragio (costruttori, armatore e ufficiali di rotta) associarsi alla deprecazione e, anzi, prevenirla, attribuendo a chi costruì male le scialuppe e i salvagente la responsabilità primaria del naufragio? Eppure è ciò che fanno i vessilliferi del centro-sinistra, fino al punto da coinvolgere nelle loro accuse chi si è limitato, per altro tardivamente (quindi noi non difendiamo affatto la relazione Carli), a denunciare, a collisione avvenuta, gli scogli sui quali la nave dell'economia italiana ha trovato il proprio naufragio finanziario.

Stabilità monetaria e politica di sviluppo: alla luce di queste direttive, sulle quali indirizzò la propria navigazione l'ufficiale di rotta del centro-sinistra, vediamo a quali mete si è pervenuti. Il relatore onorevole Galli parla eufemisticamente di più rallentato andamento congiunturale — che non ci pare, comunque, sintomo di politica di sviluppo — e ne imputa come causa non secondaria (non dice, dunque, che sia l'unica causa) l'esaurimento delle leggi di incentivazione industriale a favore delle piccole e medie industrie.

Ma questa era una causa tutt'altro che imprevedibile da parte del Governo. Quindi, non è una causa che (per usare il linguaggio di cui si è servito l'onorevole Moro alla televisione) possa essere imputabile all'influsso delle stelle malvage. Il Governo, che poteva benissimo prevedere l'esaurimento di questa legge di incentivazione per le piccole e medie industrie, poteva presentarne un'altra: quella per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, contro la quale, un tempo, avevano scritto articoli di fuoco i suoi stessi tardivi fautori, è stata varata; quella per le piccole e le medie industrie, invece, non è stata presentata.

Questo è il Governo che attribuisce tutte le colpe della situazione ai passati governi e non si rende conto che si tratta di dirette responsabilità del centro-sinistra.

Eufemismi a parte, non sembra che si possa porre in dubbio la validità dell'azione « antimiracolo » svolta dal centro-sinistra, che ha riportato il tasso medio di sviluppo economico alla minima quota premiracolistica aggirantesi intorno al 5 per cento: e bisogna dire che tale quota non è assoggettabile a valutazioni puramente matematiche considerando la complessa mutevolezza della sua unità di misura, e cioè della lira, che, se ha subito una inflazione finanziaria rapportabile all'entità della circolazione, ha registrato un deprezzamento ancora più sensibile in termini economici, e cioè in rapporto al suo potere di acquisto sul mercato interno e su quello internazionale.

Dunque, gli altisonanti impegni del centro-sinistra — stabilità monetaria e politica di sviluppo — ad un anno e due mesi dalla loro solenne proclamazione in questa sede, proprio in questa stessa sede possono solennemente proclamarsi traditi. Anche sotto questo profilo, pertanto, si può dichiarare fallito l'incauto esperimento che, a spese dello sviluppo economico e della stabilità monetaria, è stato effettuato dal centro-sinistra.

Devo a questo punto aprire una parentesi che avrei, forse, dovuto premettere al mio intervento, se non avessi temuto — facendolo — di introdurre il mio discorso falsandone, almeno nell'apparenza, il contenuto e lo scopo. Devo, cioè, chiarire che, se sono costretto a rifarmi di continuo alla paternità naturale dei bilanci in discussione, e cioè al Governo Fanfani ed al ministro La Malfa, a ciò non indulgo per comodità argomentative e neppure per ingenerosità polemica, nel tentativo di propormi a contraddittore di chi non ha più la veste per replicare. Il fatto è che il padre putativo o, se preferite, adottivo di questi bilanci, e cioè il Governo presieduto dall'onorevole Leone, ha in effetti una sola responsabilità: quella di avere accettato senza beneficio di inventario una eredità, e di averla accettata non già a proprio nome e per proprio conto, ma in nome e per conto del suo successore autunnale, al quale, esaurita la funzione di ponte accordatagli benevolmente, ma con tassativa e vigilata scadenza dal partito socialista, dovrà trasmetterla senza avere neppure scalfito i sigilli imposti dal notaio di centro-sinistra, che è e resta la triade benivoluta dai comunisti, e cioè il triangolo Fanfani-La Malfa-Lombardi: quel triangolo che per oltre un anno ha governato in Italia e spera di tornare a governare in autunno. Se, pertanto, nella parte del mio intervento che dedicherò all'esame diretto del bilancio potrò adeguarmi alle necessità formali e riferirmi a chi ha firmato gli stati di previsione che stiamo discutendo, nell'analisi delle condizioni che hanno portato al consuntivo in discussione non posso non tener conto della sostanziale necessità di riferirmi a chi di quelle condizioni fu realmente artefice. E parimenti, del resto, quando dovrò, sia pure succintamente, occuparmi di quella che il relatore onorevole Galli ha ritenuto di poter definire la filosofia, oltre che la tecnica, della programmazione, non potrò non tener conto del fatto che non è con il Governo in carica che si può discuterne, ma con il suo predecessore e con il suo previsto successore, visto che solo a questo sarà dato di esprimere quella volontà politica autonoma che dovrebbe essere propria di ogni governo, ma che a questo Governo è stata negata dalla sua base minoritaria e soprattutto da chi, astenendosi, ha consentito a una minoranza di diventare maggioranza a termine.

Chiusa questa necessaria parentesi, torno al constatato fallimento dei cardini essenziali preposti alla politica economico-finanziaria del Governo Fanfani. Stabilità monetaria e

mantenimento del recente ritmo di sviluppo erano, come abbiamo visto, tassativi impegni del Governo Fanfani, ribaditi dal ministro La Malfa proprio in questa stessa sede quattordici mesi or sono. Non mi sembra necessario citare cifre dimostrative nel prendere atto che questi impegni non sono stati mantenuti, anche perché ci ha preceduti di una settimana intera il dibattito al Senato, dove le cifre hanno echeggiato numerose. Né valgono le giustificazioni dialettiche dello stesso onorevole La Malfa, che, dal giorno nel quale il fallimento è divenuto palese, insiste nel tentativo di attribuire le malefatte del centro-sinistra alle carenze dei governi precedenti, i quali sarebbero stati irresponsabili — come abbiamo visto — all'epoca delle vacche grasse, si sarebbero comportati come la cicala della favola famosa e non si sarebbero preoccupati di fare un po' la politica delle formiche in previsione di questa situazione più difficile che sarebbe venuta dopo.

L'onorevole La Malfa cerca di attribuire le inadempienze del centro-sinistra ad una sorta di «vizio occulto», che richiamerebbe un principio fondamentale di diritto romano secondo il quale non vi è dovere di adempimento nei confronti di chi è inadempiente. Ma egli non tiene conto del fatto che il supposto «vizio occulto» era, tutt'al più, un vizio palese, che si aveva non solo il dovere, ma perfino il diritto di considerare allorché, viceversa, furono assunti tassativi impegni; né del fatto che la inadempienza del centro-sinistra non colpisce i supposti inadempienti, e cioè i precedenti governi, ma l'economia italiana, l'equilibrio sociale del nostro paese, la struttura finanziaria nazionale, i lavoratori, i contribuenti, i risparmiatori, i consumatori, a nessuno dei quali si può rinfacciare inadempienze giustificative delle inadempienze del centro-sinistra.

Chi, dal punto di vista del centro-sinistra, dovesse esprimere una meditata, obiettiva opinione sulla dimostrata incapacità di difendere la stabilità monetaria e il ritmo di sviluppo produttivo dovrebbe cercare altrove le vere cause o almeno le cause principali, al cospetto delle quali le tardive recriminazioni, fondate o meno che siano, appaiono comunque dei pretesti. Vi sono state, vi sono e sempre vi saranno nell'agire politico del centro-sinistra certe contraddizioni di fondo che, minandone i metodi, non possono non investire gli stessi fini, raggiunti o da raggiungere che siano. E di questo dovrebbero tener conto anche coloro che, in contrasto con l'opinione della mia parte politica, non

ritenessero i fini stessi del centro-sinistra contraddittori e dannosi all'interesse nazionale.

Avete parlato e parlate di programmazione; ne avete fatto — come sostiene l'onorevole Galli — addirittura una filosofia. Ammettiamo — senza concederlo, s'intende — che veramente di programmazione si tratti, e non di pianificazione mascherata. Ebbene, il primo fondamentale principio cui l'agire programmato dovrebbe essere e restare fedele sarebbe quello di tenere sempre presenti tutti i fondamentali comparti economici, in ogni atto, che direttamente investisse anche uno solo di essi.

Le incidenze, dirette e indirette, della politica fiscale sul mercato dei consumi, quelle dei consumi sulla produzione, quelle del mercato finanziario sull'equilibrio monetario, quelle dei salari sui prezzi, e così via, fino alla globale risultante che deriva dal rapporto del reddito nazionale con il costo della vita e con l'equilibrio dei fattori economico-finanziari interni ed internazionali, sono state, all'opposto, trascurate del tutto dal centro-sinistra.

Ben altre erano le pressanti preoccupazioni del Governo Fanfani! Esso doveva rispettare il ritmo di marcia preteso e imposto dai socialisti, pressati a loro volta dai comunisti, veri maestri di demagogiche improvvisazioni, destinate a richiamare l'attenzione su questo o quel settore non in base — s'intende — ad un programma economico, ma soltanto in funzione dei piani della propaganda. Perché è evidente, ormai, che l'unica cosa compiutamente e proficuamente pianificata in Italia è la demagogia comunista, che, almeno per il tramite sindacale, diviene meccanicamente demagogia socialcomunista, come tale due volte premente sui programmi del centro-sinistra.

Non starò ad elencare gli errori di metodo compiuti, molti dei quali a conoscenza dell'intera opinione pubblica e grazie ai quali il centro-sinistra non ha saputo evitare il peggio. Posso però prospettare un altro esempio. Scrive il relatore onorevole Galli che programmare significa *reducere ad unum*. Ne riparleremo, anche perché riteniamo che egli scambi per programmazione la più elementare funzione del «governare politicamente» lo Stato. Ma, programmare o governare che sia, il *reducere ad unum* non può certamente indurre a valutare positivamente una presunta redistribuzione del reddito riconducibile ad aumenti salariali che vengono in massima parte riassorbiti dall'aumento

del costo della vita e dalla diminuita capacità d'acquisto della moneta, nel momento stesso nel quale si registra una diminuzione in assoluto dei reinvestimenti, che diviene ancora più grave se valutata sul metro del minore valore della lira.

Gli operatori economici non nutrono fiducia, e di ciò sembra che si voglia loro far colpa. Come se fosse dovere nutrire fiducia, e non, all'opposto, ispirare fiducia. Del resto, vi è da chiedersi: forse hanno fiducia nel centro-sinistra i risparmiatori, piccoli, medi o grandi che siano? Hanno fiducia i contribuenti? Hanno fiducia i consumatori? E come potrebbero?

Sulla base, forse, delle cifre cucite, scucite e ricucite in quei veri e propri laboratori alchimistici che sono divenuti gli uffici di statistica, che non si limitano ad elaborare le statistiche, ma preferiscono « lavorarle » in chiave propagandistica, senza neppure usare l'accortezza di combinarne, con approssimazione, una qualche reciproca attendibilità?

Non è necessario disporre di macchine contabili o di uffici di ragioneria: basta la matita della massaia per rendersi conto della mutevolezza quotidiana, addirittura oraria di certi « indici » che, viceversa, gli atti ufficiosi ed ufficiali vorrebbero prospettare come parametri durevoli, se non addirittura rigidi, resistenti, se non proprio permanenti.

E se la meno pingue busta-paga del 1959, o del 1960, non riusciva a far cucire il pranzo con la cena, oggi vi riesce ancora meno, visto che ai conti « con l'oste » bisogna ora sommare l'incertezza circa i prezzi cui far fronte nell'immediato domani.

In pratica non vi è massaia che oggi possa serenamente, anche se stringatamente, programmare neppure una settimana di spese alimentari, e così *reducere ad unum*, dato che unica è la cassa domestica, il bilancio familiare.

Inutile, pertanto, la caccia alla « virgola statistica »; e ridicola, anche, dinanzi ad un bilancio di cassa che fa dello Stato il meno solvibile dei debitori e fa ascendere l'indebitamento pubblico, a quanto ha dichiarato il senatore Medici, a 12.500 miliardi di lire, destinati non ad un sia pure gradualissimo assorbimento, ma anzi ad una crescente dilatazione. Assurde, inoltre, queste sottigliezze dinanzi ad un bilancio di competenza che ha registrato un disavanzo di fronte al quale i miliardi dei precedenti *deficit*, che erano tanti, ci sembrano oggi pochi.

Reducere ad unum. Mi domando come l'espressione possa essere tradotta per renderla comprensibile agli agricoltori, che hanno visto completamente annullato il reddito agricolo, e ai lavoratori della terra, che hanno continuato a registrare un sempre maggiore squilibrio tra le proprie remunerazioni e quelle dei lavoratori degli altri settori. E questo mentre (sempre nello spirito del *reducere ad unum*, onorevole Galli?) si continuava a far registrare l'ascesa dei prezzi al consumo e si determinava addirittura l'esigenza di massicce importazioni dall'estero, destinate a « riequilibrare » l'offerta con la domanda.

Il senatore Medici ritiene ancora sufficienti le pur ridotte riserve valutarie di 3,3 milioni di dollari. Ma aggiunge una condizione impossibile, che annulla di fatto l'asserita sufficienza. La condizione da lui indicata è infatti l'arresto dell'ascesa dei prezzi che, continuando, richiederebbe ad un tempo aumento delle importazioni e diminuzione delle esportazioni, a tutto danno delle riserve valutarie. Ma da chi e come farà arrestare l'ascesa dei prezzi, il ministro del bilancio non l'ha detto. Forse dai carabinieri?

La situazione che deriverebbe da una ulteriore erosione delle riserve valutarie — ha aggiunto il ministro — richiederebbe interventi drastici ed immediati: però non ha detto quali, limitandosi ad aggiungere che « non se ne vede oggi la necessità ». Poiché nel sillogismo la premessa è, come abbiamo visto, sbagliata, postulando un arresto dell'ascesa dei prezzi del quale non ci sono state indicate neppure le intenzionali modalità, il ministro avrebbe dovuto dirci almeno quali interventi drastici e immediati potrebbero riequilibrare le nostre riserve valutarie qualora si verificasse questa necessità da lui assiomaticamente esclusa, ma dalla realtà tutt'altro che respinta.

È tempo, però, di ritornare ai consuntivi e ai preventivi offerti all'economia italiana dal centro-sinistra; e ritorniamoci in termini di generalità, ma anche di concretezza politica.

Tengo, pregiudizialmente, a sgombrare il campo da un vecchio equivoco che viene regolarmente sollevato nei confronti della mia parte politica. Non è certamente il Movimento sociale italiano a sostenere un atteggiamento dello Stato che lo faccia spettatore della vicenda economica nazionale, e quindi una politica di governo improntata al criterio del *laissez faire*. Riteniamo, anzi, gli interventi e gli incentivi in campo economico

fra i compiti funzionalmente essenziali di uno Stato moderno.

Ma a questo punto ci chiediamo se non sia ormai tempo di chiarire finalmente, tanto in sede teorica quanto in sede pratica, la differenza che intercorre fra la pianificazione e la programmazione. Si tratta, a nostro avviso, della stessa differenza che intercorre fra un ordinamento giuridico nel quale sia lecito tutto ciò che non è proibito e un ordinamento che consideri illecito tutto ciò che non è tassativamente previsto, sancito, imposto. Perché pianificare significa ridurre in schemi dal valore di leggi anche il più misterioso futuro; da quegli schemi derivare dei piani e a tali piani legare precisi stanziamenti di spese.

Il piano è fine e regola, insomma, più che strumento, di una politica che prende corpo da una rete, la più fitta che sia possibile, di schemi, ciascuno dei quali destinato a ricondurre alla volontà collettiva, più che alla intraprendenza individuale, l'agire economico tanto degli individui quanto delle collettività.

La pianificazione è, dunque, la coerente proiezione nell'economia di una visione collettivistica qual è, appunto, quella marxista, che ha come fine la dittatura del proletariato, e cioè, in nome di un'astrazione — la classe — il dispotismo d'una fazione fanatizzata dalla propria stessa demagogia. Persona, funzioni, valori, intraprendenza vengono negati o, tutt'al più, inquadrati nelle imposizioni dei piani. E quindi, se non negati, certamente annullati.

La proprietà, origine, mezzo e fine dell'individuale agire economico, non può che gradualmente, ma globalmente, sparire. Al suo posto può, tutt'al più, essere ammesso un controllato e del tutto temporaneo possesso, tanto più limitato quanto più direttamente interessi la sfera dei fini, ma anche dei mezzi, della pianificazione in generale o di un singolo piano in particolare. Ed è logico che ciò sia. Perché in una società collettivistica — quale che sia il pretesto, sociale o naturale, classista o superstizioso, del collettivismo — non possono concepirsi ostacoli alla volontà collettiva riconducibili all'interesse individuale che, per il solo fatto di essere individuale, risulta ingiusto, oltre che irrisorio.

Lo stesso vale per l'iniziativa individuale, che non può essere neppure tollerata, a meno che non risponda alle pianificate direttive e quindi cessi di essere vera iniziativa, e cioè impulso primario, invece che secondario o addirittura terziario.

La pianificazione, insomma, è la soluzione economica, generale e particolare, che deriva naturalmente da una visione marxista qual è quella dei socialisti, non meno che dei comunisti.

Tutt'altra cosa è la programmazione, che non deve muovere da quelle posizioni deterministiche che considerano meccanici certi sviluppi dell'economia, restringendoli in angusti limiti per ciò stesso pianificabili. Se pianificare nell'ordine temporale è sinonimo di prevedere a breve o a lungo tempo, programmare significa soltanto cercare di prevenire e di indirizzare verso un bene inteso pubblico interesse, attraverso pubblici interventi e pubblici incentivi, le forze e gli elementi che agiscono sul terreno economico. È, questa, una funzione cui ormai lo Stato non può né deve sottrarsi, in tempi nei quali i progressi della scienza e della tecnica tendono a tramutare in proprio strumento il loro stesso artefice, e cioè l'uomo. Ma è una funzione alla quale lo Stato deve dedicarsi non per annullare l'individualità dell'uomo, ma per difenderla, potenziandola sino a renderla sempre più capace di dominare la materia che scienza e tecnica tendono a rendere dominante; difendere il progresso *in fieri* dal progresso già acquisito è, insomma, funzione civile, cui uno Stato civile non può mancare.

Dovrei qui muovere una pregiudiziale obiezione al rapporto Saraceno sulla programmazione economica, del quale sicuramente ci sarà dato di discutere a lungo in prosieguo, ma cui varrà la pena di richiamarci fin d'ora per affermare, innanzi tutto, la pleonasticità dell'interrogativo proposto sul « se » programmare, e, in secondo luogo, per indicare una prima contraddizione in cui si cade allorché non si chiarisce la differenza tra programmazione e pianificazione. E ciò dicasi a parte la considerazione sul come tutte le cose si siano svolte e continuino a svolgersi e a parte la presunzione dell'ultimo capitolo del rapporto (anche se finora esso è stato presentato soltanto al ministro del bilancio), nel quale addirittura mi è sembrato di cogliere l'assunto che la semplice approvazione dei bilanci dello scorso anno, con la lettura della nota aggiuntiva, costituisca già il primo atto di sanzione da parte del Parlamento, tale da conferire l'autorità necessaria a predisporre questo schema di programma. In sostanza, questa programmazione, che viene qualificata come democratica per il voto che dovrebbe essere su di essa espresso dal Parlamento, dovrebbe poi articolarsi mediante leggi dele-

gate che spetterà al Governo emanare ed attuare in particolare.

Comunque, è ormai trascorso più di un anno, ed è tempo che il Parlamento venga posto a conoscenza di quel rapporto, eventualmente mediante una relazione del ministro del bilancio. È vero che la commissione apposita deve ancora terminare i suoi lavori, ma è opportuno che il Parlamento sia messo nelle condizioni di discutere, di conoscere il pensiero del Governo su questi lavori e su questi piani. In sostanza, lo Stato si dovrebbe preoccupare, attraverso apposite leggi, di disciplinare persino lo sviluppo dello sport e di altre attività del genere. È chiaro che il Governo, a questo punto, ci deve far sapere quali sono i suoi orientamenti su quel rapporto, che è maturato in un certo tempo, con un certo Governo, con una certa impostazione; e deve dirci se condivide il piano nei termini in cui (almeno così abbiamo letto nei comunicati stampa) esso è stato condiviso dai partiti impegnati nei colloqui della Camilluccia.

Ad ogni modo, in mancanza di un apposito dibattito, mi permetterò di toccare alcuni punti di quel rapporto.

A questa mancanza di chiarezza, che siamo tentati di ricondurre più ad opportunità di politici « colloqui » alla moda che non a reali difficoltà scientifiche, si deve, ad esempio, l'assunto pregiudiziale inteso a stabilire i limiti di tempo entro i quali conseguire l'eliminazione degli squilibri nelle strutture economiche e sociali del nostro paese.

Porre in termini tanto rigidi un siffatto problema significa presumere che gli squilibri esistenti abbiano origini, causa e natura non suscettibili di dinamici mutamenti, e pertanto presumere che essi siano eliminabili « a tot anni data », non così come saranno allora, ma come sono ora, o almeno al momento della formulazione del programma-piano. Significa, inoltre, disattendere l'eventualità di nuovi squilibri, in presenza dei quali la prefissata durata del programma inteso a raggiungere un'economia equilibrata diverrebbe ovviamente o del tutto fittizia o del tutto elastica.

Altro discorso, più semplice e insieme più costruttivamente concreto, potrebbe farsi qualora si fosse delimitata la differenza fra piano e programma, lasciando a quest'ultimo innanzi tutto il compito di analizzare le cause primarie e permanenti degli squilibri fondamentali, e in secondo luogo di indicare le direttive di massima seguendo le quali sia possibile dapprima impedire l'aggravamento

degli squilibri, e successivamente avviarli a soluzione.

Ma durante l'azione del Governo di centro-sinistra l'emigrazione verso il nord è continuata più di prima e peggio di prima, e nulla è stato fatto per attuare una qualsiasi forma di intervento. Noi non ci saremmo opposti certamente, ad una legge sulla nazionalizzazione degli impianti industriali, che, del resto, era una legge che già esisteva prima. Non ci saremmo opposti a un intervento del genere. Ma voi avete compiuto interventi come quello della nazionalizzazione delle imprese elettriche, che ha portato al dissesto nel campo finanziario, ha portato squilibri e disfunzioni nel sistema economico-sociale della nazione: a questo tipo di intervento noi non potevamo non essere contrari, anche perché non l'avete presentato come pura e semplice applicazione della norma costituzionale in materia di pubblici servizi, ma in un quadro di pianificazione marxista.

A leggere il rapporto Saraceno si è assaliti dal dubbio che ci si trovi dinanzi ad uno sforzo più dialettico che scientifico, inteso a contemperare un minimo di coerenza amarxista con un massimo di concessioni alle richieste socialiste, le quali altro non sono se non una versione gradualistica (ma globale) delle rivendicazioni comuniste, le une e le altre traendo origine dalla comune dottrina marxista.

Ed ecco che « programma », alla luce di tali dubbi, suona come « somma di piani », ovvero addirittura come « piano dei piani ». Si ha insomma la sensazione che con una somma di pianificazioni settoriali e territoriali si voglia irretire tutta l'economia nazionale, con l'alibi puramente verbale della insincera denominazione di « programma », e, quindi, attraverso una volontaria confusione di termini.

Si agisce insomma come il pievano dell'aneddoto che, avendo ricevuto in dono un pollo il venerdì mattina, ordinò alla perpetua di cuocerlo per pranzo; e quando, a mensa ormai imbandita, ricordò che era giorno di magro, ritenne di acquietare la coscienza senza scontentare la gola pronunciando un inutilmente blasfemo: *Ego te baptizo piscem*. Se la coscienza fu acquietata, non credo che la sua anima potè essere liberata da un peccato divenuto per altro duplice, poiché alla infrazione dell'astinenza si era sommata la ipocrita bestemmia.

Resta da vedere se potrà essere acquietata la coscienza di coloro che battezzano i piani col nome di « programmi »: fermo re-

stando che non ne risulterà comunque salva l'economia nazionale. Perché, onorevole Galli, « *reducere ad unum* » — nel che ella riassume l'essenza della programmazione — non significa « ridurre al lumicino », come al lumicino sono state ridotte l'economia e la finanza italiane in un anno soltanto dal centro-sinistra e dai suoi ancora timidi esperimenti pianificatori !

Onorevole Galli, ella ride, ma vi è un punto della sua relazione che mi è piaciuto, quando ella parla dei modi in cui devono intervenire le autorità, esprimendo una concezione gentiliana...

GALLI, *Relatore*. Rifiuto la paternità gentiliana di quel concetto. Non si tratta di ridurre al lumicino.

DELFINO. Mi consenta di dissentire. Avrei potuto fare un intervento direttamente basato sulla relazione, perché mi sono soffermato ad esaminare tutti i raffronti che ella ha fatto. Quei raffronti del 1962, l'anno del centro-sinistra, con le medie dei periodi 1950-1961 o 1954-1961, forniscono unità di misura tali da non far apparire in tutto il suo svantaggio la situazione dell'anno scorso. Sarebbe stato meglio fare il raffronto fra il 1961 e il 1962...

GALLI, *Relatore*. Credo sia un pessimo metodo statistico fare raffronti su tempi brevi. Se vogliamo giudizi validi, dobbiamo farli per periodi lunghi.

DELFINO. Anche questo è un modo per eludere le altrui obiezioni. Così pure diventa una specie di comoda evasione cercare di giustificare la maggiore importazione di prodotti esteri nel 1962 attribuendola alle importazioni di manufatti importati *una tantum*, e poi trasformati in merce che sarà riesportata.

Comunque, ella ha fatto quello che poteva essere il suo dovere di relatore per la maggioranza. Io sto facendo il mio dovere di oppositore, che voterà contro questo bilancio, perché di questo bilancio non è convinto.

Mi sia consentito di dissentire dalla relazione della maggioranza anche nell'opporre alle sue implicite critiche un apprezzamento, anche se postumo, dell'opera del legislatore di allora, per aver inserito nella Costituzione, con l'articolo 81, quella rigidità di bilancio che ha impedito alla disinvoltata elasticità del Governo di centro-sinistra, quanto meno, di produrre effetti più disastrosi di quel che è riuscito a fare in un solo anno di vita.

Né ci convincono il richiamo sospirato che il relatore fa al sistema di bilancio in atto in Inghilterra, né gli artificiosi parallelismi che si va da tempo tentando di stabilire fra i propositi pianificatori del nostro centro-sinistra e i metodi di collaborazione economica tra Stato e privati che hanno caratterizzato il dopoguerra in quasi tutti i paesi occidentali.

Ho tutta una serie di documentazioni sul tipo di programmazione attuata altrove. Confrontandola con il rapporto Saraceno, non mi sembra si tratti della stessa cosa. Questo risulta anche dalle dichiarazioni fatte dal programmatore francese in occasione di un convegno del C. N. E. L. La programmazione francese è quella più spesso richiamata in causa; ma il programmatore francese ha detto chiaramente: « La nostra è una programmazione doppiamente volontaristica ».

La Commissione per la programmazione non è una commissione d'incontro, ma di scontro. Quando non si è modificata tutta la Costituzione; quando non si è data attuazione agli articoli 39 e 40 della Costituzione vigente, non sono stati inquadrati i sindacati, non si è disciplinato il diritto di sciopero; quando non vi è una rappresentanza effettiva delle categorie avviate verso forme di autogoverno, è veramente difficile dar vita ad una commissione per la programmazione che possa essere di incontro e non di scontro.

In Francia, tra l'altro, i sindacati partecipano pochissimo a quella commissione, non sono nemmeno convinti del lavoro svolto da tale organo. Quella francese è una esperienza che ci sembra decisamente diversa, a parte il fatto che quella programmazione è accuratamente elaborata e studiata e si preoccupa di dare indicazioni utili agli operatori economici, e non arbitrarie imposizioni.

Anche in Olanda, nel Belgio, in Inghilterra, nei paesi scandinavi, la programmazione è un'altra cosa. La Germania occidentale è andata incontro al suo miracolo economico senza alcuna forma di programmazione. Non vuole la programmazione sul piano europeo Erhard, il vicecancelliere della Germania federale, al cui libro nella traduzione italiana il senatore Medici scrisse una brillante presentazione, nella quale si esaltava appunto quella economia sociale di mercato che non è l'economia pianificata ora nelle intenzioni del centro-sinistra.

Del resto, se la pianificazione non sarà di tipo marxista, i socialisti non la possono

volere, perché non possono volere una cosa diversa. Essi vogliono questo in attesa di altro: e poi l'altro non basterà, come non sono bastati gli accordi della Camilluccia. Se vi mettete sulla strada della pianificazione, non potete pianificare solo in parte. È meglio allora pianificare decisamente, perché così vi saranno meno danni per la nostra economia, anziché seguire il sistema del fare e non fare, del fare una cosa e poi non fare completamente l'altra.

Abbiamo già detto che un programma attraverso il quale lo Stato organizza, sproni e aiuti il privato, ed intervenga anche direttamente là dove è necessario e per il tempo necessario, non solo è auspicabile, ma è anche in sostanza indispensabile per uno Stato moderno. Ma intervenire in concorrenza o anche in sostituzione dell'iniziativa privata, quando è inutile e perfino quando è dannoso, è tutt'altra cosa, perché non solo limita fino ad annullarla la libertà degli individui, ma danneggia l'interesse generale dell'economia nazionale, ad esclusivo vantaggio di una oligarchica invadenza della classe politica nell'economia, che è oltretutto matrice di ulteriori degenerazioni del pubblico costume.

E come la programmazione indicativa è tutt'altra cosa dalla programmazione imperativa, che ai piani attribuisce forma e valore di leggi, così la presenza equilibratrice dello Stato nell'economia è cosa tutt'affatto diversa dall'intervento concorrenziale degli enti pubblici nei settori produttivi o distributivi.

Programmazione, dunque, o pianificazione? Il dilemma, se regge sul piano della scienza economica e del suo continuo travaglio evolutivo, non sembra neppure porsi sul piano politico, visto che i socialisti, anche per conto dei comunisti, hanno già deciso, e naturalmente per la pianificazione più rigida e globale. Alla democrazia cristiana, ai suoi politici e ai suoi teorici essi hanno concesso, almeno per ora, di poter battezzare « pesce », e cioè programmazione, quello che è e resta, viceversa, « carne », e cioè pianificazione.

Ma da questo compromesso sorge meccanicamente un ulteriore danno, per la contraddizione di scelte alternative che pretendono invece di essere ambivalenti, risultando in definitiva soltanto equivoche. Da ciò l'instabilità monetaria che ha ormai raggiunto e superato i limiti di allarme dell'inflazione incontrollabile. Da ciò il diminuito ritmo dello sviluppo produttivo, che viene lasciato alla privata iniziativa, dopo averla

scoraggiata in ogni modo, soprattutto togliendole ogni residua fiducia sulla remunerabilità di fatiche e di rischi che il pianificatore può annullare con un tratto di penna seguente a una alzata di ingegno. Da ciò il perdurare di taluni squilibri settoriali e territoriali, del quale parlò recentemente in quest'Assemblea, in sede di replica, il Presidente Leone, generosamente concedendo al suo predecessore una sorta di indulto, se non proprio di amnistia; visto che non di « perdurare » si deve parlare, ma di « aggravarsi », in portata e in estensione, di squilibri settoriali e territoriali non affrontati, male affrontati, ovvero peggiorati, per le negative ripercussioni — da settore a settore e anche da regione a regione, da contrada a contrada, da comune a comune — di palliativi che tutto facevano meno che tener conto di quel *reducere ad unum* che, secondo l'onorevole Galli, sarebbe il principio informatore della programmazione.

Questa, d'altronde, è un'osservazione fatta anche dallo stesso relatore Galli a proposito delle leggi sulle autostrade, sulle ferrovie e sull'I.N.A.-Casa, prodotte senza essere articolate nel quadro di una preventiva programmazione.

Da ciò, infine, le contraddizioni talvolta implicite, talvolta notevoli, che ancora riscontrano fra le posizioni dei vari esponenti del centro-sinistra, anche investiti di collegiali responsabilità di Governo e di personali responsabilità ministeriali. Ne abbiamo avuto un plastico, addirittura suggestivo esempio nel corso della seduta del Senato nella quale si sono avute le repliche dei ministri interessati ai bilanci ora in esame. Non voglio esprimere giudizi, né azzardare aggettivi, dei quali forse la stampa ha fin troppo abusato, per amore di contrasti, nei resoconti e nei commenti. Ma mi sembra incontrovertibile che una cosa è dichiarare — come ha fatto il ministro Colombo — che il limite fisiologico del *deficit* rispetto alla spesa è stato ormai superato, e una cosa tutt'affatto diversa e opposta è indicare in una ulteriore espansione delle imprese pubbliche la panacea degli squilibri, come ha fatto il ministro delle partecipazioni statali.

Se è realistico che il ministro del bilancio e quello delle finanze dicano, o almeno lascino intendere, che nessun'altra spesa è ormai possibile senza ricorrere a nuovi gettiti fiscali, non altrettanto realistica appare la mancata indicazione anche generica dei comparti dai quali reperirli, come pure la sottovalutazione della diretta incidenza negativa

che nuove imposizioni fiscali avrebbero su quella stabilità monetaria, in difesa della quale si dovrebbe giungere a tali imprecisate imposizioni.

Su tutto questo si profila altresì la minaccia di un aumento della liquidità monetaria. Invano il Governo in carica ci assicura la sua volontà di resistere alle richieste sconsiderate; innanzitutto perché il suo impegno non può trascendere i limiti di tempo del suo mandato quadrimestrale; e in secondo luogo perché neppure questo Governo a breve termine si può impegnare ad opporsi a richieste non sconsiderate, nonostante che nei primi tre mesi dell'anno in corso la circolazione sia già aumentata del 10 per cento, e quindi quasi del doppio di quanto (5,8 per cento) aumentò nello stesso periodo dello scorso anno.

Non possiamo, del resto, neppure condividere la tesi secondo cui l'aumento del numero dei contribuenti si sarebbe verificato soltanto in relazione all'aumentato reddito nazionale e quindi al migliorato benessere medio. Saremmo, infatti, curiosi di conoscere quanti redditi prima d'ora al di sotto del minimo imponibile lo abbiano superato, nonostante l'elevato limite di franchigia, non in virtù di un accresciuto benessere, ma soltanto per il diminuito valore della lira. E questo soprattutto tra gli artigiani, i piccoli commercianti, i professionisti, gli agricoltori, soprattutto se coltivatori diretti; e cioè proprio tra i lavoratori-imprenditori meno tutelati contro il deprezzamento del risparmio, oltre che contro i rischi connaturati alle leggi dell'economia e della finanza.

Se il centro-sinistra si decidesse ad imboccare decisamente e univocamente la via della pianificazione e del collettivismo, si avrebbe almeno il definitivo superamento di un equivoco che non offre alcun rimedio, mentre raddoppia, se non i già gravissimi danni, certamente i lati esposti ai danni.

Ma il centro-sinistra si sostanzia dell'equivoco e del compromesso, quasi quanto delle demagogiche proclamazioni e dei traditi impegni che contraddistinguono i suoi propositi sempre ripetuti e mai mantenuti: forse anche perché un residuo buon senso impone ad esso di considerare almeno saltuariamente l'inattuabilità di quella « pianificazione integrale » nella quale i funzionari di partito vedono soprattutto la soluzione di molti personali problemi.

Eppure proprio le paventate ripercussioni interne di una temuta recessione inter-

nazionale, o almeno la sempre possibile bassa congiuntura, che nell'attuale nostra situazione di instabilità farebbe correre rischi gravissimi alle squilibrate strutture economico-finanziarie e sociali italiane, imporrebbero una linea politica di reale e realistica programmazione.

Non da oggi il nostro gruppo sostiene che l'iniziativa e l'attività dei singoli non sono più sufficienti a conseguire la soddisfazione migliore e più razionale dei crescenti bisogni, non solo sociali ma anche individuali. L'elisione da tempo operante di quello che fu l'equilibrio automatico della concorrenza richiede e impone un coordinamento, che non può essere spontaneo e automatico, ma deve ricondursi necessariamente alla volontà politica, la quale sola può armonizzare bisogni, interessi e tendenze fra loro intrinsecamente contrastanti, e perciò portati ad innestare nuovi squilibri a quelli preesistenti.

Ove però dalla formazione di quella volontà politica siano esclusi i soggetti dell'economia, ossia i produttori in quanto tali e cioè come lavoratori, come aziende e come categorie, è evidente che la stessa funzione di coordinamento ne verrebbe falsata. Coloro poi che la volontà politica esercitano per mandato del tutto estraneo alla vita economico-sociale del paese, sono assoggettati alla tentazione di intervenire nell'economia con fini e mezzi anche economici, nell'economia portando interessi egoistici che per non avere origine economica squilibrano ciò che dovrebbero equilibrare, scoraggiano ciò che dovrebbero coordinare.

A parte la mancata soluzione del problema della presenza delle categorie sociali nella vita, nella rappresentanza, nella volontà dello Stato (i lavoratori non si portano alla direzione dello Stato attraverso il partito socialista o il partito comunista, perché in realtà vi si portano le segreterie e i funzionari di partito, non i lavoratori in quanto tali: il problema non si risolve quindi con l'apertura a sinistra), l'esperienza altrui ci insegna che non v'è programmazione indicativa, e neppure imperativa, che possa prescindere dall'intervento formativo ed esecutivo delle categorie economiche, dei ceti sociali e anche delle entità aziendali.

Solo con il controllo di chi produce, su ciò e sul come si produce, è possibile, fra l'altro, evitare improvvisazioni e patteggiamenti che fanno dell'economia, della finanza e dell'equilibrio sociale il terreno di manovra e di confronto di interessi estranei al lavoro ed alla produzione.

E poiché il lavoro produce anche il risparmio, e il lavoro è il più diligente difensore delle proprie remunerazioni, è evidente che soltanto per questo tramite può essere conseguita anche un'effettiva stabilità monetaria, il cui prevalente fine sociale è riconoscibile proprio nella funzione primaria esplicita dalla moneta, come unità di misura, nel tempo oltre che nello spazio, degli scambi fra lavoratori, dei rapporti fra produttori.

Ed è ancora e sempre nell'equilibrio dei fattori sociali e dei ceti produttivi che uno Stato moderno può conseguire il progresso nell'ordine e nella sicurezza e negli essenziali principi della civiltà.

Alla pianificazione imposta dalle oligarchie politiche il nostro gruppo oppone, quindi, una programmazione che sorga spontanea dalla volitiva collaborazione fra le categorie sociali; e tale collaborazione indica alla nazione come l'unica base sulla quale possa muoversi e prosperare, nella giustizia e per il progresso reale, uno Stato moderno che viva ed operi nelle coscienze dei cittadini, a tutti garantendo certezza nelle leggi e sicurezza nella comune e accomunante volontà di conquistare un futuro degno d'essere sperato, e meritevole dell'impegno che ogni conquista pretende. Nel nome di tutti, per il bene di ognuno. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortu. Ne ha facoltà.

COCCO ORTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è evidente che i bilanci in ordine ai quali mi accingo a motivare il voto dei deputati liberali trasferiscono le responsabilità di questo Parlamento dal piano delle normali responsabilità politiche, proprie delle decisioni di ordinario governo dei popoli, ad un piano di più alte responsabilità, che si potrebbero qualificare storiche: un piano proprio, cioè, delle decisioni che sono destinate a mutare radicalmente il corso della vita delle nazioni e ad incidere profondamente sulle sorti delle loro libertà. Il fatto che formalmente presentatore di questi bilanci sia un governo dalla programmata così effimera vita, e pertanto impossibilitato ad attuare il corso della politica economica che attraverso questi bilanci si esprime, non muta menomamente le responsabilità di ciascun gruppo di questa Assemblea circa il voto finale su questi bilanci e sul nuovo corso di politica economica che si intende attuare. Il Governo che il Parlamento ha di fronte a sé non è, infatti, altro che il trasmettitore, dal precedente al successivo governo, di

strumenti praticamente immutati, volti a perseguire quel passaggio alla mano pubblica, con le connesse nazionalizzazioni e pianificazioni, di cui la storia drammatica di questo secolo, confermando le previsioni e i giudizi del liberalismo, ha dimostrato l'assoluta incompatibilità con la libertà spirituale dell'uomo, con le libertà politiche dei cittadini, con la libertà sindacale dei lavoratori.

Ove ciò si consideri, e ove si consideri anche come una economia pianificata e diretta, fatalmente e tendenzialmente autarchica, sia inconciliabile con il moto della storia che si svolge intorno a noi e sospinge e incalza i popoli d'Europa verso una società comunitaria sempre più integrata nelle sue economie come premessa dell'unità politica, ci si renderà ben conto della particolare responsabilità che oggi incombe su questa Assemblea.

Come a questa svolta il paese sia stato condotto, sarebbe troppo lungo discorso: troppo lungo discorso quelle sulle carenze, sulle colpe, sugli errori lontani e prossimi attraverso i quali la democrazia cristiana ha visto contrarsi la sua grande base parlamentare, con la quale il paese le aveva dato il controllo egemonico del nostro Stato in funzione proprio di una politica antisocialista: quel progressivo contrarsi della propria area che, unitamente al progressivo parallelo allargarsi dell'area socialcomunista, ha posto alla democrazia cristiana quel problema del potere che essa ha ritenuto di risolvere con questa nuova politica, immettendo il marxismo nella guida dello Stato.

Questa è ormai la realtà: e di fronte a tale realtà, se in questa Assemblea vi è una parte politica alla quale spetta un chiaro discorso rivolto a tutti i gruppi del Parlamento e, attraverso essi, al paese, questa è la parte liberale. Non spetta di certo questo discorso a quella parte della democrazia cristiana che, pur contraria a questa nuova politica, l'ha accettata per disciplina di partito. Non le spetta, oltre che per questa sua disciplina, per un'altra considerazione: anche quella parte della democrazia cristiana è solidalmente colpevole con tutto il resto del suo partito di di una grave capitolazione ideologica di fondo di fronte al marxismo, perchè l'interclassismo ha come premessa l'accettazione del classismo come interpretazione della realtà sociale e della storia. Ed il proporsi nella società nazionale come interclassisti non supera e non cancella questa colpa ma solo vale ad impostare e mantenere la politica democratica cristiana su posizioni velleitarie di una concii-

liazione tra le classi, che ha due strade di attuazione soltanto: o il corporativismo autoritario o la politica del colpo al cerchio e del colpo alla botte e la confusione generale.

Non spetta questo discorso alla socialdemocrazia, per la parte di responsabilità che essa ha nell'aver portato il paese a questa svolta e perchè sulla base di un attenuato bagaglio classista, nonchè ripetendoci di continuo il discorso di un idilliaco incontro di ceti medi e di proletari evoluti, conduce anch'essa il paese verso una società, che, ove si attuasse, non vedrebbe sopravvivere la libertà degli operai, nè la libertà dei contadini, nè la libertà dei consumatori.

E non spetta certo il discorso agli eredi spirituali ideologici del regime che crollava vent'anni fa, dopo avere fatto conoscere di già a questo paese i fasti dell'economia diretta, della economia autarchica e dello sciopero punito come reato.

Spetta questo discorso a noi liberali in nome della nostra dottrina e in risposta a coloro che hanno creduto di metterci fuori della storia come forza antisociale; spetta a noi in forza della grande positiva prova dei nostri principi che abbiamo appena alle nostre spalle in quello che è stato definito — mutuandosi la terminologia della grande positiva esperienza di un'altra economia, la germanica, all'insegna della libertà — « il miracolo italiano ». Vi è stato questo miracolo? Il miracolo gli italiani lo hanno constatato nelle cose intorno a sé; ma io molto brevemente dovrò ricordarlo a questa Assemblea in alcune cifre essenziali. Vi era un paese che nel 1950 aveva un reddito nazionale di 8.333 miliardi; in 10 anni questo paese ha portato il proprio reddito nazionale lordo a 20.975 miliardi. È stato, onorevoli colleghi, un formidabile incremento del 152 per cento in termini monetari e del 92 per cento in termini reali. Nello stesso periodo di tempo gli investimenti passavano da 1.652 miliardi a 5.358 miliardi: dal 19 al 26 per cento!

L'onorevole La Malfa, nella sua nota aggiuntiva, ha spiegato che al netto dagli ammortamenti, gli investimenti passavano dall'11 al 17 per cento. La produzione industriale del 1961 era quattro volte quella del 1938, era 2,6 volte la produzione del 1950. Le importazioni passavano da 900 miliardi a 3.264 miliardi; le esportazioni da 747 a 2.617 miliardi; nel 1961 le riserve valutarie erano 8 volte quelle del 1950 (nel 1950 erano 418 miliardi di dollari, nel 1961 3.420 miliardi di dollari). L'occupazione, nel nostro paese afflitto da questo antico male, passava da 17

milioni 100 mila unità a 20 milioni 300 mila, con 3 milioni 200 mila posti di lavoro in più (nel solo 1961 616 mila posti in più). La disoccupazione discendeva di 858 mila unità. Gli investimenti per le abitazioni passavano al saggio del 12,3 per cento da quello del 9,3 per cento e passavano a rappresentare il 23 per cento degli investimenti fissi dal 17 per cento; i consumi privati aumentavano del saggio annuo medio del 4,9 per cento; i trasferimenti, per fini sociali, passavano dai 1.390 miliardi del 1953 ai 3.689 miliardi, 2,7 volte in otto anni. Il reddito medio *pro capite* ascendeva a 375 mila lire, pari a 600 dollari. Nel sud, dove il fenomeno era purtroppo più lento, lo sviluppo percentuale degli investimenti è stato superiore di un terzo a quello del centro-nord e nel 1961 l'aumento del reddito lordo del Mezzogiorno era stato del 13,9 rispetto all'8,9 del centro-nord.

Pertanto, giustamente l'onorevole La Malfa nella sua nota aggiuntiva ha affermato che « nonostante l'aumento dei consumi, il saggio di incremento degli investimenti è stato elevatissimo. Ciò vuol dire che l'espansione del reddito ha permesso un'espansione rilevante dei consumi senza che da ciò derivassero conseguenze sfavorevoli per il processo degli investimenti, che anzi hanno riguardato una quota sempre più importante del reddito nazionale ».

Questa era l'economia di cui lo stesso onorevole La Malfa scriveva che « ha tutti i motivi di essere fiera dei risultati raggiunti ». Questi risultati si erano inoltre conseguiti nonostante che, nello stesso volgere d'anni, l'andamento del fisco fosse stato il seguente: la pressione fiscale erariale, cioè la pressione tributaria propriamente detta, era passata dal 16,4 per cento del 1950 al 23,5 per cento del 1961; la pressione fiscale totale era passata dal 25 per cento del reddito nazionale lordo del 1950 al 34,1 per cento del 1961.

Contemporaneamente era entrato in vigore il M. E. C. e questa economia italiana, sottoposta a tale crescente pressione fiscale, realizzava i risultati predetti affrontando vittoriosamente la battaglia competitiva sul mercato internazionale, segnando un grande trionfo della linea italiana, della tecnica e del lavoro italiani. Questo era il miracolo per cui il ministro Medici il 15 luglio, parlando al Senato, ha usato l'espressione « l'impegnoso sviluppo dell'economia italiana, attraverso cui » — affermava oltre lo stesso onorevole Medici — « ci si avvicinava alla grande meta della piena occupazione italiana ».

So bene quanto abbia concorso al raggiungimento di questa meta anche l'emigrazione, purtroppo, oltre i confini della patria; ma anche questo è il risultato d'una grande politica liberale sul piano continentale, dell'espansione dei mercati liberi delle grandi democrazie dell'occidente, che hanno accolto una emigrazione che si è fermata di qua dal « muro » di Berlino e della « cortina » e non è andata dall'altra parte.

E, riferendosi a questa economia di cui in altra parte della sua nota aggiuntiva l'onorevole La Malfa sottolineava « gli eccezionali risultati raggiunti », l'onorevole Medici affermava avere questa economia consentito ai lavoratori italiani « di conquistare una nuova posizione nella società ». Ed è esatto.

Il ministro Pastore, nell'aprile del 1963, riassume in queste cifre, riferite al periodo 1954-1961, tale nuova posizione: mentre in quel volgere d'anni il reddito nazionale si incrementava del 122 per cento, il reddito del lavoro italiano passava al 125,4 per cento. Il reddito del lavoro dipendente italiano, che nel 1953 era il 43,3 per cento del reddito distribuito, era nel 1961 al 41 per cento del reddito nazionale.

So bene quali riserve abbia mosso al riguardo l'onorevole Pastore, con l'affermare essere difficile l'indagine su quanto di ciò sia dovuto alla maggiore occupazione verificatasi in questi anni; ma questa è stata possibile e resta un grande risultato positivo: l'avvicinamento alla piena occupazione italiana.

Cosa poteva fare di più in dieci anni l'economia di mercato che noi difendiamo? Aumento di produttività, risparmio fiducioso sulla linea einaudiana della lira, investimenti produttivi crescenti, consumi crescenti, posti di lavoro crescenti; una quota crescente del reddito nazionale al lavoro dipendente in un regime di libera contrattazione sindacale, in un regime di piena libertà per il lavoro italiano: 3.806 miliardi, pari al 39 per cento del reddito nazionale lordo nel 1950; 8.987 miliardi, pari al 41 per cento del reddito nazionale, al lavoro dipendente nel 1961.

Certo sarebbe stato possibile dare di più: ma a scapito degli investimenti, a scapito della maggiore produttività, a scapito dell'assorbimento della disoccupazione e a prezzo d'un grande rincaro della vita per il maggiore potere di acquisto del mercato consumatore, in termini monetari, di fronte ad un'offerta diminuita di beni reali. E che cosa sarebbe avvenuto in un'economia di-

retta o pianificata, con l'intervento del potere politico a ripartire fra investimenti e consumi il reddito nazionale? La storia di questo secolo è piena di sacrifici di milioni di uomini rimessi all'arbitrio di questa ripartizione fatta dalle tecnocrazie politiche dirigenti.

Certo vi erano degli squilibri: squilibri fra ceti, squilibri fra settori produttivi, squilibri fra zone geografiche. Questi squilibri potevano e dovevano essere corretti. Il grande slancio produttivo del paese doveva essere guidato, ma con una programmazione indicativa, anche con iniziative produttive della mano pubblica: del resto, secondo quanto si era operato negli ultimi anni alle nostre spalle, perché questo miracolo indubbiamente non era frutto soltanto dell'economia di mercato e dell'iniziativa privata.

Sia ben chiaro, infatti, che una programmazione indicativa, orientativa, nessun governo responsabile, nel mondo moderno, di fronte ai problemi della multiforme e complessa economia moderna, potrebbe non proporla o respingerla; e neppure il liberalismo, e neppure il partito liberale, nonostante ogni arbitraria attribuzione a questo partito d'una fanatica adesione al principio del « lasciar fare, lasciar passare ».

Einaudi ha ben chiarito da tempo, in Italia, con non dimenticate lezioni, come questa pretesa adesione sia « un'opinione volgare, propria della gente innocente di qualunque peccato di cultura economica », volgare opinione secondo cui allo Stato, per il liberalismo, debbano essere « riservati i compiti soltanto del soldato - scriveva Einaudi - del magistrato, del poliziotto e del tutore dei cordoni sanitari contro la peste e il colera ». E tutta la dottrina liberale è in questa linea: non accetta assolutamente l'ipotesi astratta liberista come ipotesi da tramutare nella realtà del governo dei popoli. Hamilton, Marshall, Pigou, Stuart Mill, Von Mises, Von Hayek, Halm, Cairnes, Roepke sono tutti su questa linea, con l'eccezione dell'iniziale entusiasmo estremista del Bastiat. E su questa linea è compreso anche quell'Adamo Smith al quale arbitrariamente si attribuì opposta intransigente opinione, e ciò sulla base di alcune sue affermazioni in *Ricerca sulla natura e cause della ricchezza delle nazioni*; perché ben giustamente Einaudi ricorda che basterebbe una frase soltanto di Adamo Smith a dimostrare come gli non credesse assolutamente che una classe politica dirigente dovesse fare sua quella astratta ipotesi liberista nel go-

verno dei popoli, allorché lo Smith scriveva che « la difesa di una nazione è di gran lunga più importante della sua opulenza ». Ed era con ciò accettato il principio dell'intervento orientativo d'una classe politica nell'economia in funzione di particolari interessi della collettività. Quindi, anche per il partito liberale italiano lo sviluppo economico era da orientare, ma con una programmazione indicativa, perché il miracolo economico fosse diffuso il più uniformemente possibile e si trasformasse il più celermente possibile in miracolo sociale italiano.

Non era mai da stroncare questo miracolo con una svolta quale quella attuata, perturbatrice e annichilitrice del risparmio fiducioso, delle libere scelte di investimenti, delle iniziative coraggiose da cui quel miracolo era sorto ed era stato alimentato. Non era stroncabile con la vostra svolta verso le nazionalizzazioni e verso una programmazione imperativa che vale pianificazione. E non avrebbe dovuto essere stroncato neppure ponendo in essere quel più insidioso strumento, del prelievo, da parte della « mano pubblica », di una tale percentuale del reddito nazionale da asfissiare progressivamente tutto il settore produttivo privato italiano.

Quali sono stati i risultati immediati di questa svolta? Poche cifre, onorevoli colleghi. La produzione industriale, che nel 1961 registrava un incremento dell'1 per cento al mese, nel 1962 scendeva a un incremento dello 0,79 per cento e i dati dei primi mesi del 1963 (secondo una prima stima) sono dello 0,6 per cento. La formazione del reddito nazionale, che segnava nel 1961 un incremento dell'8,14 per cento rispetto al 1960, nel 1962 calava a un incremento del 6,1 per cento rispetto all'anno precedente; nel 1963 i primi dati stimati portano questo incremento al 4 per cento. E può negarsi che vi sia una vera e propria inflazione in atto? Come definire il rincaro del costo della vita, che dal marzo 1962 al marzo 1963 è di circa il 9 per cento? I prezzi all'ingrosso, dall'aprile 1962 all'aprile 1963, sono incrementati del 4,5 per cento; i prezzi al consumo del 7,6 per cento.

Le recenti attenuazioni, che gli ultimi rilevamenti statistici consentono di acquisire, sono in parte dovute (voi lo sapete) all'andamento stagionale, specie per quanto riguarda gli alimentari, agli effetti deflazionistici del deficit della bilancia dei pagamenti. Le esportazioni, che figurano ancora in aumento del 6 per cento, sono in aumento in termini di valore per i nostri maggiori prezzi; ma in

termini di quantità sono diminuite del 4 per cento. Le importazioni, per tutte le ragioni che ha indicato al Senato il ministro Medici, sono giunte al 21,6 per cento. Abbiamo una palese, grave inversione dell'andamento della bilancia dei pagamenti. Abbiamo un disavanzo delle partite correnti che nei primi cinque mesi del 1963 ammonta a 396 milioni di dollari, mentre negli stessi cinque mesi del 1962 ammontava a 61 milioni di dollari. Abbiamo un deflusso di capitali, nei primi cinque mesi del 1963, per 191 milioni di dollari contro un deflusso di capitali, nei primi cinque mesi del 1962, di 98 milioni di dollari. In complesso, la bilancia valutaria, nei primi cinque mesi del 1963, segna un disavanzo di 587 milioni di dollari contro i 160 milioni dei primi cinque mesi del 1962. Le riserve valutarie auree nette dal marzo 1962 al marzo 1963 si sono ridotte di mezzo miliardo di dollari. Al che va aggiunto che, iniziando l'uso delle partecipazioni statali come strumenti di una pianificazione economica di fatto (nonostante le resistenze del presidente Petrilli alle tesi dell'onorevole Riccardo Lombardi nel convegno di palazzo Barberini del 1962), le aziende a partecipazione statale si sono indebitate nella misura che voi sapete, nei confronti degli istituti bancari, che sono esposti oggi con un rapporto del 76-77 per cento tra depositi e investimenti. E tutto questo nel quadro di quelle gravissime condizioni finanziarie presenti e prospettabili per l'avvenire cui da più parti si è fatto richiamo, nonché nel quadro dei grandi impegni della « mano pubblica » per le aziende statali, che non figurano nel bilancio ma sono valutabili prudenzialmente in 1.500 miliardi di lire. Ma non mi soffermo su questo aspetto del problema, sul quale si sono già intrattenuti i senatori liberali a palazzo Madama e del quale si occuperà più diffusamente in questa sede il collega Alpino.

È la situazione generale, riferendosi alla quale il governatore della Banca d'Italia ha detto che, ove le cose non mutassero, « se perdura controllata e controllabile, cesserebbe di essere tale nel 1963 ».

Questi sono stati gli effetti immediati del nuovo corso politico. Quali le prospettive avvenire? Quelle di una vera e propria pianificazione autoritaria, anche se ciò fa paura e si cerca di nascondere sotto equivoche formule.

L'onorevole Moro, nella relazione svolta al congresso di Napoli, ha nascosto la pianificazione dietro queste parole, come di con-

sueto, sibilline: « Tutto ciò ha trovato sintetica espressione nelle parole « politica di piano »; altri chiamano ciò “programmazione”. L'onorevole La Malfa, dal canto suo, smentisce nella sua nota la autoritarità del piano o programma, con l'argomento che i rappresentanti dell'iniziativa privata e dei sindacati sono chiamati a discutere liberamente attorno ad un tavolo. La realtà è che la pianificazione statale fa paura: per questo il segretario del partito repubblicano, parlando dalla televisione agli italiani, ha detto: « Nella politica di piano, di programmazione non vi è statalismo ». Io vi dimostrerò, onorevoli colleghi, come vi sia statalismo, come vi sia imperio, come vi sia fine della libertà dei lavoratori e dei consumatori; altrimenti il piano non vi è: vi è il caos.

Si inganna il popolo italiano, perché sin dal convegno ideologico di San Pellegrino, tenuto dalla democrazia cristiana nei giorni dal 13 al 16 settembre 1961, emerse chiaramente la sostanza pianificatrice ed autoritaria del piano nella relazione del professor Saraceno, che il convegno faceva propria. Certo, in quella relazione non vi era la esplicita condanna a morte della proprietà e dell'iniziativa private; ma che significa, onorevoli colleghi democristiani che approvaste quel documento, affermare che « il reddito addizionale prodotto nel nostro paese dovrebbe essere utilizzato in primo luogo per la formazione del capitale produttivo occorrente per dare impiego alle forze del lavoro inadeguatamente utilizzate »? Significa appunto proporsi l'intervento di imperio nella ripartizione del reddito tra investimenti e consumi.

Per sorvolare sulla postulazione di un « mercato tramutato da regolatore dell'economia in strumento dell'economia », naturalmente sotto il governo della « mano pubblica », che cosa significa, colleghi democristiani, quest'altra affermazione della medesima relazione, e cioè che « la politica di sviluppo si caratterizza, rispetto ai precedenti tipi di politica economica, per la rilevanza, si potrebbe ben dire per l'imponenza, dell'azione svolta nel campo della formazione di capitale direttamente produttivo »? A chi, se non alla « mano pubblica », il compito di questa imponente formazione di capitali? E come, se non a mezzo dell'imperio?

Sarebbe interessante seguire passo per passo questa relazione per vedere delinearsi chiaramente la pianificazione come nei mosaici in cui si vede la figura delinearsi attraverso le varie tarsie che la compongono; ma basta un'altra affermazione della relazione

Saraceno a chi abbia intelletto per intendere; ogni dubbio è infatti fugato da questa affermazione: « Il passaggio, sia pur graduale, alla politica di piano non può considerarsi come uno dei tanti episodi del processo di allargamento della sfera dell'azione economica pubblica che è in corso in questo nostro tempo. Esso, in quanto implica una diversa concezione del meccanismo di mercato, incide inevitabilmente sul contenuto dell'attività imprenditoriale e della stessa proprietà dei beni di produzione ».

E la democrazia cristiana, protagonista di questa svolta verso la pianificazione (e verso tutti i rischi che ciò comporta per la libertà del popolo italiano e per il suo progresso economico e sociale), ha integralmente trasfuso nel suo programma e, successivamente, avviato ad attuazione la politica prospettata nella relazione di San Pellegrino.

L'affermazione del programma della democrazia cristiana « non vi è incompatibilità tra programmazione e libertà democratica » non muta la realtà delle cose (e lo vedremo); come non muta la realtà delle cose l'altra affermazione del programma democristiano « essere la natura degli obiettivi e i modi con cui sono perseguiti, a qualificare l'azione pubblica ». Di buone intenzioni è lastricato l'inferno, e voi della democrazia cristiana dovrete intendervene di cose relative all'inferno!

Così come non è mutata la realtà dalla precisazione finale — in chiave polemica antimarxista — della relazione Saraceno: « La scelta della democrazia cristiana per l'economia pianificata (finalmente questa parola è scappata fuori) non deriva da una scelta ideologica fatta contro l'iniziativa privata ». Però nella sostanza è fatta, questa scelta. E l'esperienza e la dottrina insegnano (tra tutti mirabilmente il Roepke nell'opera *La crisi sociale nel nostro tempo* e nell'altra *Civitas humana*) come su questa strada non ci si fermi mai a metà. Si inizia con i più onesti propositi democratici, nazionalizzando solo le fonti di energia e l'industria pesante ed è esperienza comune, rispondente alla logica inesorabile dell'economia e della politica, che dopo breve tempo tutta l'industria media consumatrice dell'energia di Stato e dei prodotti dell'industria pesante di Stato, finisca sotto il controllo della « mano pubblica ». Poi la piccola industria, consumatrice dei prodotti della media industria sotto « mano pubblica », finirà sotto il controllo della stessa mano; e il passo al controllo dei lavoratori e dei consumatori sopraggiungerà fatale e inevitabile.

Questo è quello che si è sempre verificato, soprattutto per colpa di quello che il Roepke definiva « l'errore più fatale e tragico del nostro tempo, l'errore dei socialisti non totalitari », dei democratici di sinistra, dei populistici, dei giustizialisti: l'errore di quanti credono di potere realizzare all'insegna della democrazia e della libertà — e nell'interesse di queste — quanto invece è la negazione delle fondamenta della libertà che è una e inscindibile.

Ecco perché, credendo veramente ai propositi democratici e alle preoccupazioni democratiche di gran parte degli uomini della democrazia laica italiana che hanno la grande responsabilità di avere avviato il paese su questa strada ed ai propositi anche di parte degli uomini della democrazia cristiana, ci sembrano quanto mai appropriatamente rivolte ad essi le parole di Roepke: « non è forse una tragedia commovente, certo una tragedia che noi tutti dobbiamo espiare, se uomini, dei quali non sospettiamo l'onestà nella lotta contro il dispositismo e contro l'umiliazione dell'individuo, vogliono poi favorire entusiasticamente uno sviluppo che costituisce una delle cause prime e uno dei principali fenomeni della malattia morale della nostra civiltà ». E se non sospettiamo della fedeltà democratica di uomini che siedono in questo Parlamento nei settori della democrazia laica e cristiana, riflettano essi se non stiano commettendo questo errore gravissimo.

Perché questa svolta decisiva nella nostra politica può essere perniciosa per la economia del paese (e dilapidare, come ha iniziato a fare, dieci anni di lavoro, di risparmio degli italiani) e può segnare l'inizio della fine delle libertà spirituali e democratiche del nostro paese. Per di più questa svolta viene attuata con il partito socialista italiano, che non è il partito socialista inglese, nemmeno quello tedesco, che non ha fatto i suoi congressi di Blackpool e di Bad-Godesberg, che è fermo su posizioni arcaiche, antistoriche di un classismo marxista intransigente, che definisce ancora la democrazia polipartitica come « lo Stato della borghesia », e quindi Stato nemico e da abbattere per cui ben gli si addice il giudizio di Barker, che le esperienze di questo secolo hanno dimostrato drammaticamente vero tra sangue e lacrime di popoli: « è impossibile essere con eguale sincerità marxista e democratico, quanto più si è una cosa, tanto meno si può essere l'altra ». E noi questo socialismo italiano abbiamo di fronte a noi: non il « so-

cialismo della speranza » di cui scriveva l'economista olandese Pierson: questo socialismo marxista che richiede, per i suoi fini politici, la pianificazione come principio.

LA MALFA. Un elemento della pianificazione cosiddetta normativa è la localizzazione delle industrie. Ebbene, il governo conservatore inglese lo applica con inflessibilità.

COCCO ORTU. Non è il solo, né il principale elemento di una pianificazione.

LA MALFA. Basta questo. Il problema della localizzazione delle industrie è uno degli aspetti più importanti.

COCCO ORTU. La prego di ascoltare la fine del mio discorso.

Pianificazione e non programmazione, chiede da sempre il partito socialista italiano, coerente alla sua posizione di fratello siamese del comunismo geograficamente italiano. Ciò chiede da sempre e lo ripete nella parte iniziale del suo programma del 28 aprile, quando chiede « una legislazione tutta concentrata su una politica di programmazione generale e democratica », e quando prosegue affermando che « l'iniziativa della politica di piano risponde non tanto ad un'esigenza obiettiva di razionalizzazione e di regolamentazione del processo dello sviluppo economico, quanto piuttosto alla volontà politica di incidere con effetti concreti, a breve o a lungo termine, nelle strutture della società capitalistica » (secondo la usuale aggettivazione marxista per la democrazia polipartitica) « con l'impiego, a tale scopo, degli strumenti disponibili idonei, dell'azione organizzata delle classi lavoratrici ». E vedremo quale interpretazione abbia data della democrazia nel saluto ufficiale all'ultimo congresso del partito comunista italiano, l'onorevole Riccardo Lombardi, a nome del socialismo italiano e dell'*intelligentia* del socialismo italiano che egli rappresenta.

Voi avviate il paese, colleghi democristiani, socialdemocratici e repubblicani, a questa svolta con un compagno che esplicitamente dice: « L'oggetto della scelta non è separabile dal soggetto, vale a dire i problemi di sviluppo e di riforma si pongono al tempo stesso come problemi di potere »; e vi specificherà ancora: problemi di potere per distruggere lo « Stato della borghesia » ed usando a tal fine gli strumenti della « democrazia apparente », perché questa è per il partito socialista italiano solo una democrazia apparente. Andate con un compagno di strada che, nel fissare nei suoi programmi le finalità del piano, vi dice: « Dette finalità sono formulate

in una prospettiva che è di transizione e non ancora di compiuta trasformazione socialista (cioè marxista)». Vi dice che questo che oggi voi, della democrazia cristiana, del partito socialdemocratico e del partito socialista, concedete, è uno strumento di transizione soltanto. Dobbiamo riconoscere che i socialisti sono stati espliciti e in fondo leali nella loro azione; ma delle controparti che dire? *Quos Deus vult perdere dementat*. Come il discorso sull'inferno, dovrete comprendere anche ciò molto bene.

Quindi veramente avviate l'Italia sulla via della pianificazione autoritaria. Il piano non può lasciare nulla di aleatorio e nulla di incerto: né la ripartizione tra investimenti e retribuzioni, né le preferenze tra i consumi, né le condizioni del lavoro. Si attuano le consuete scelte autoritarie tra i grassi e i cannoni, le scelte per decreto, se i grassi debbano essere burro o margarina, olio di oliva o di semi, le scelte tra i consumi « opulenti » dell'onorevole La Malfa e i meno opulenti, se il consumo debba essere di due vestiti o di un vestito all'anno, se i cittadini debbano acquistare prima la « Vespa » o il frigorifero o l'apparecchio televisivo per sentire la propaganda del piano dalla TV. di Stato. Questo (è dimostrato dalle esperienze dei piani di questo secolo) soprattutto significa la fine della libertà dei lavoratori, la fine della libertà sindacale. Un piano nazionale non potrà saltare in aria perché dei minatori in fondo ai pozzi di Carbonia in Sardegna o in fondo ad una solfatara di Sicilia incrociano le braccia, perché non accettano i salari in base ai quali la tecnocrazia ha formulato i piani.

E l'onorevole La Malfa si rende ben conto, lasciando parlare la propria anima democratica, di questo aspetto essenziale del problema della libertà del lavoro, quando scrive nella nota aggiuntiva « che un'azione di questo genere richiede naturalmente una decisa volontà politica alla formazione della quale sembra indispensabile l'adesione dei sindacati operai ». E se questa adesione non vi sarà? Se non vi sarà in un paese come l'Italia non soltanto per un possibile obiettivo orientamento dei sindacati divergente da quello dei pianificatori, ma (come ben possibile in questo paese dai sindacati così politicizzati e strumento di lotta politica nei confronti della democrazia) per motivi, appunto di lotta politica, a voi socialdemocratici, a voi repubblicani, a voi democristiani non resterà, in luogo della mancata adesione volontaria dei sindacati, che il ricorso alla legge per l'attuazione del piano o il caso economico.

LA MALFA. L'adesione dei sindacati vi è.

COCCO ORTU. Ma se avete già avuto, nel 1962, 181 milioni di ore di sciopero! (*Interruzioni a sinistra*). Non si illuda l'onorevole La Malfa, e non illuda nessuno con lo scrivere: « La critica che vorrebbe assimilare la politica di programmazione democratica ad una politica di programmazione autoritaria è smentita dal fatto che l'iniziativa privata come l'iniziativa sindacale sono chiamate intorno al tavolo della programmazione per discutere liberamente proprio per cancellare questo pregiudizio ». E se la discussione intorno al tavolo non sfocia nell'accordo con questi sindacati politicizzati? (*Interruzioni a sinistra*). Ma, indubbiamente, molte illusioni al riguardo l'onorevole La Malfa non ha, perché scrive ancora: « Ovviamente non ci si può attendere che questo terreno d'incontro sul piano nasca entro breve tempo. Occorre una lunga operazione di orientamento e di persuasione adeguata, occorre far comprendere a tutte le forze produttive e sindacali l'ordine di priorità nel quale i problemi si pongono ». E se non accettano l'ordine di priorità? (*Interruzioni a sinistra*). E, se gli operai dell'alta Italia, i quali hanno difeso in passato col protezionismo esasperato, d'accordo con le loro industrie, un tenore di vita che era a spese di tanta povera gente del centro e del sud, non accetteranno le priorità che voi fisserete? (*Proteste a sinistra*). Nella valutazione politica dei governanti non conteranno di più le centinaia di migliaia di operai ad alto tenore di vita raccolti intorno alle grandi industrie che i milioni di contadini sparsi sul territorio nazionale che nessuno può usare come strumento di sciopero politico? Ebbene, siate certi che voi la conciliazione di tanti contrastanti interessi ben difficilmente la troverete. (*Proteste a sinistra*). E, continuando, l'onorevole La Malfa ha scritto: « Da qui discende la necessità di un quotidiano sforzo di conciliazione soprattutto tra i problemi che sorgono a breve e quelli che verranno inquadrati ed avviati a soluzione nell'ambito del piano ».

Questa è una « conciliazione » — mi consentano coloro che la prospettano — che fu già tentata dal regime autoritario che è durato 20 anni in Italia: la conciliazione dei contrapposti interessi non in nome della *charitas* cristiana, del solidarismo democratico cristiano, ma in nome dei « superiori interessi della produzione e della nazione ».

Ma quei ministri avevano in mano la forza dello Stato autoritario e un articolo del codice penale Rocco che, sostituendo il codice Zanardelli, prevedeva la reclusione per l'operaio che scioperava. Ma questa era la fine della libertà del lavoro umano.

La « conciliazione » l'ha fatta anche l'economia nazista nella quale vi era il « capo di impresa » con pieni poteri, che emanava il regolamento di produzione, consultando il « consiglio dei fiduciari »; ed in caso di conflitto si ricorreva al « curatore del lavoro » che rappresentava lo Stato autoritario e decideva d'imperio. E lo sciopero era reato. Ogniqualvolta si è abbandonata l'economia di mercato vi è stata la fine della libertà umana del lavoratore. Ed a pari destino non si sottraggono i lavoratori dell'Unione Sovietica. È vero che non esiste in Russia un articolo che vieta espressamente lo sciopero. Però nel codice penale vostro (*Indica l'estrema sinistra*) vi è l'articolo 58 che qualifica colpevole di attività controrivoluzionaria e passibile della conseguente pena, chi turba le conquiste economiche della nazione. Vi è l'articolo 59 che suona: « Ogni atto che, pur non mirando a rovesciare il regime sovietico e il governo degli operai e dei contadini, porti turbamento al regolare funzionamento dell'economia nazionale, è considerato delitto contro il sistema di governo ».

TOGNONI. Dieci anni fa questi articoli li leggevano i deputati democristiani.

COCCO ORTU. Ebbene? Rimaniamo noi a rappresentare e a difendere questa grande libertà dei lavoratori. Vi faccio grazia di tutte le ordinanze che prevedono sanzioni per il ritardo nell'accesso al lavoro, per cattivo uso degli attrezzi, per eccessivo tempo sprecato nella refezione.

Del resto era un compagno socialista, Carlo Matteotti, che, al ritorno da un viaggio in Russia, e quindi portando seco i frutti di una diretta constatazione, scriveva nel libro *Capitalismo e comunismo*: « Nell'oriente comunista...

Una voce all'estrema sinistra. Si aggiorni, siamo nel 1963.

COCCO ORTU. Ed il rigore si è aggravato da allora ad oggi di fronte alla crisi dei piani. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

« Nell'oriente comunista — scriveva Matteotti — non esistono libertà e diritti sindacali delle classi lavoratrici. I sindacati sono stati trasformati in organi di Stato con funzioni puramente assistenziali ed educative. Lo sciopero e l'indipendenza sindacale, benché non sia detto esplicitamente nelle costi-

tuazioni, possono essere considerati sabotaggio alla produzione dello Stato e trattati di conseguenza ».

Nelle costituzioni dove è fatto cenno a questi diritti si legge che la produzione dello Stato si appoggia sulla collaborazione dei sindacati, e nulla più. La collaborazione che aspettate voi, onorevole La Malfa; ma ove quella collaborazione manchi, là vi sono il piombo e la galera, che voi, giustamente, non userete mai.

LA MALFA. Il governatore Carli ha parlato di una politica dei redditi. Ora l'esperienza di tutti i paesi democratici insegna che la politica dei redditi si può fare solo intorno al tavolo della programmazione.

COCCO ORTU. Programmazione intesa in senso indicativo e orientativo.

LA MALFA. In Inghilterra, dove non esistono sindacati comunisti, ma sindacati laburisti, i sindacati si sono rifiutati di partecipare ai lavori della commissione per la politica dei redditi, dichiarandosi invece disposti a partecipare alla discussione della politica della programmazione. Se quindi voi volete fare una politica dei redditi indipendente dalla politica della programmazione, cercate proprio la luna.

COCCO ORTU. Programmazione sì, ma in senso orientativo, non nel senso di pianificazione vera e propria. E tanto il partito socialista italiano si è reso consapevole della delicatezza di questo aspetto del problema che nel suo programma, tutto permeato di volontà pianificatrice, si legge: « In presenza di una programmazione nazionale dei consumi, la classe lavoratrice ha l'interesse economico e politico di selezionare qualitativamente le sue esigenze rivendicative ». Programmazione nazionale dei consumi: gli italiani devono comprare tante cravatte, tante scarpe, tanti spilli. (*Proteste a sinistra - Interruzione del deputato Lombardi Riccardo*). La via è proprio questa; e voi, che certamente seguite questi problemi, sapete quale sia su questo terreno oggi il dibattito economico aperto nell'U.R.S.S., con il consenso di Krusciov, per tentare di evitare i troppi effetti negativi di una pianificazione nazionale della produzione e del consumo pur studiata nel dettaglio ed attuata da un forte potere politico.

Comunque, il partito socialista italiano scrive nel suo programma che « la classe lavoratrice sarà capace di selezione qualitativa delle sue rivendicazioni se, attraverso una articolazione democratica del piano, la politica di piano attuerà una completa pianifi-

cazione dei consumi, e saprà assoggettare le concentrazioni monopolistiche alle esigenze del piano ».

E se i sindacati non si persuaderanno che i consumi siano stati completamente ed esattamente pianificati, o che le concentrazioni monopolistiche siano state esattamente assoggettate, se per motivi strumentali di lotta politica i sindacati, o meglio i loro capi diranno di non essere persuasi, e regaleranno ai pianificatori 181.732.000 ore di sciopero come nel 1962 che cosa farete voi? (*Interruzione del deputato Lombardi Riccardo*).

Afferma pure nel suo programma del 28 aprile il partito socialista: « In queste condizioni e per queste ragioni la politica salariale non sarà e non potrà essere il frutto di una volontà imposta esteriormente dai pubblici poteri ». Ma se dovrete fare un piano che sia logico, razionale, efficiente, e se vorrete attuarlo, dovrete regolare quella che è la componente fondamentale del processo produttivo, il lavoro, come del resto, specie dopo la prima fase dei comitati di fabbrica, vigendo ancora il primo codice del lavoro, emanato in Russia l'11 dicembre 1918, è stato sperimentato dai lavoratori sovietici con l'entrata in vigore del codice del 1922 e con la N.E.P. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Quindi il piano deve essere autoritario, deve regolare autoritariamente la ripartizione tra investimenti e retribuzioni, come pure la produzione, i consumi, il commercio con l'estero altrimenti, in luogo del piano, sarà il caos economico; e nel caos, se non avrete il coraggio di essere autoritari, finirete di dilapidare questi dieci anni di lavoro, di risparmio e di coraggio imprenditoriali italiani che sono alle nostre spalle.

E le vie nazionali del socialismo, compatibili con la libertà dei lavoratori, non esistono. Anche Gomulka, che in sé portava pur con la sua fede socialista marxista una parte della vecchia anima democratica d'Europa, e che aveva lasciato quindi nelle tavole delle sue leggi il diritto di sciopero, ha dovuto sopprimerlo anche formalmente con legge nell'aprile del 1958. Lo stesso fu di Ulbricht che lo sopprime anche formalmente con legge nell'ottobre 1960. E noi conosciamo la spiegazione che ne ha dato Kruscev il 2 luglio davanti ai rappresentanti dei sindacati austriaci a Vienna: « Lo sciopero è concepibile solo nel regime borghese, dove esistono le contraddizioni tra capitalisti ed operai e non nella società socialista, dove gli operai sono i padroni ». Ma questa è una *fictio iuris*, perchè sappiamo che i padroni sono i tecnocrati

autori dei piani e applicatori di questi, nascondendone le deficienze e gli errori, ad ogni costo, ai capi politici. È una finzione che si paga duramente dai lavoratori totalmente rimessi alle condizioni della loro fatica autoritariamente fissate dal potere politico.

Inoltre i piani possono attuarsi nelle economie che qualche economista liberale ha definito « economie da stato d'assedio »: nelle economie di guerra e specialmente quando si parte da zero. Eppure sappiamo che anche i piani attuati in un regime fortemente autoritario come quello sovietico non hanno avuto buon esito e hanno avuto continui mutamenti. Il precedente sesto piano fu abbandonato nel 1957 a metà perchè irrealizzabile. Il settimo piano annunciato da Kruscev il 27 gennaio 1959 nel XXII congresso del partito comunista sovietico è stato abbandonato dopo 5 anni e dopo continue varianti perchè irrealizzabile e sostituito con un piano biennale di transizione. In verità nella vita complessa e multiforme dell'economia moderna è impossibile poter dirigere tutto e pianificare tutto, a meno che non si ricorra alla forza. Ed anche questo evidentemente non basta se, dopo i risultati conseguiti, nell'U.R.S.S. si è aperto un grande dibattito economico che dimostra come da quelle parti si vada, sotto un certo aspetto, in senso contrario al nostro. Perchè la disputa economica che si è aperta nell'U.R.S.S. con il consenso di Kruscev, come frutto di tutte le contraddizioni e le carenze della pianificazione integrale del paese, è arrivata a conclusioni ben gravi. Perchè quando dopo decenni di pianificazione si apre una discussione per vedere se sia o no da adottarsi una valutazione delle aziende pianificate in base ad un tasso di rendimento da calcolarsi rispetto al capitale fisso e mobile delle aziende, e ciò al fine di un premio alle aziende ed al loro personale in proporzione al rendimento, si incide nella base del sistema. E invano il professor Liebmann, titolare della cattedra di economia nell'istituto di economia di Karkov che ha dato l'avvio a questa discussione, ha scritto: « Alcuni economisti affermano che non si può troppo sottolineare la funzione del profitto trattandosi di un indice capitalistico. Ciò è falso: il profitto nel socialismo non ha nulla in comune col profitto capitalistico. La sostanza di categorie come profitto, prezzo, moneta è da noi completamente diversa ».

Consiglierei a coloro di voi che non l'avessero fatto, di andare a controllare i termini di quella disputa per accertare se ad un certo punto non si dica: questo tasso di rendimento economico ed il proporzionale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

premio alle aziende ed al personale servirà a più fini: farà cessare il sistema delle aziende che lottano per ottenere progetti di produzione annuale inferiori al loro effettivo potenziale, così da conseguire sicuramente il premio di rendimento normale senza il rischio di penalità per minore rendimento; nello stesso tempo, grazie a questo premio-profitto in base al tasso di rendimento, si porteranno le aziende di Stato a sfruttare razionalmente le attrezzature in dotazione; si impegneranno le aziende ad ottenere prodotti di migliore qualità; si farà sì che le aziende badino ai costi di produzione e non elaborino artificiose norme sui consumi di materiale, combustibile ed energia; si farà sì che le aziende cerchino di elevare al massimo la produttività del lavoro e cessino l'impiego di eccessive forze di lavoro. E conclude l'articolo, che ha aperto questa discussione ufficiale — non è una discussione clandestina —, con queste parole: « A che scopo in tali » (presenti) « condizioni, cercare di lavorare bene in questo paese? Non è più semplice cercare di ottenere un buon piano? Questo sistema deve cessare ».

POERIO. Che cosa vuol dire questo? Che cosa significa?

COCCU ORTU. Significa che uno Stato, pur fornito di tutti i poteri per governare energicamente, autoritariamente l'economia (in condizioni per di più di particolare favore in quanto, allorché si iniziò la pianificazione, si partiva da una economia quasi primitiva), si trova ora con una economia nazionale che non riesce più a controllare senza stimoli, e sta facendo lentamente una revisione di principi sino ad ora ritenuti indiscutibili...

POERIO. Non è vero!

PRESIDENTE. Onorevole Poerio, lasci parlare!

COCCU ORTU. ...e va orientandosi verso un sistema in cui il profitto, comunque lo si voglia chiamare, verrà ad esercitare un peso decisivo.

Allora, se anche sotto il profilo dell'efficienza e della rispondenza alle esigenze di una multiforme, complessa economia produttiva moderna la pianificazione o programmazione coercitiva non risponde alle attese, tanto da essere in revisione radicale nei paesi dove è stata applicata per tanti anni, dobbiamo domandarci perché avete avviato il paese su questa strada, stroncando quello che era un incontestabile miracolo economico.

Voi dite che vi erano tre squilibri: uno squilibrio nella formazione dei redditi a fa-

vore del capitale e a carico del lavoro; un secondo squilibrio tra zone e settori, alcune delle quali non erano alla pari con le altre; uno squilibrio, infine, nei consumi. Al riguardo di questi squilibri, il discorso è molto semplice. Quanto al primo squilibrio, quello nella formazione dei redditi, se si vuole creare un aumento della produttività, se si vuole ottenere la piena occupazione, se si vuole realizzare veramente quell'ulteriore progresso di cui il paese ha bisogno, è ancora necessaria una certa ripartizione tra investimenti e consumi. Circa i modi di questa ripartizione sono chiari i termini della scelta; o la deve fare d'imperio una classe politica o la libera contrattazione sindacale di una moderna democrazia libera. Questa è la scelta; e noi siamo per il secondo termine di essa; per la libera contrattazione di liberi sindacati con liberi imprenditori, soggetti gli uni e gli altri alla legge di una libera democrazia presente nella economia con interventi conformi.

Per quanto riguarda i divari settoriali e geografici, voi volete ricorrere alle regioni. Ebbene, vi è una contraddizione profonda — insuperabile nonostante ogni dialettica — tra la volontà di eliminare questi divari e la volontà di istituire enti regionali destinati ad essere, per loro natura, uno dei maggiori ostacoli alla eliminazione di quei divari. Le regioni non sono organi di decentramento amministrativo, ma sono fonti di legge primarie, in concorrenza potenziale tra di loro e in concorrenza potenziale con lo Stato: fonti di legge primarie anche le regioni a statuto ordinario, su 17 materie.

BERTOLDI. Lo dica sottovoce: se la sentono in Sardegna...

FERIOLI. La Sardegna è una delle regioni a statuto speciale già istituite.

COCCO ORTU. Ciò considerando io domando a coloro che si propongono, credendoci veramente, la pianificazione del paese, se essi non si rappresentino gli ostacoli che potranno essere frapposti a questa pianificazione dall'esistenza di tali fonti di legge concorrenziali con la legislazione statale. Le leggi-cornice poco o nulla varranno. Nel diritto pubblico, in politica, l'organo crea la funzione, usurpa i poteri, troppe volte la forza prevalendo sul diritto. Il giorno in cui un'assemblea regionale, rappresentante, poniamo, sei milioni di lombardi con la loro potenza industriale, o alcuni milioni di emiliani o di toscani, assumerà un atteggiamento di resistenza circa dirottamenti di investimenti, o di rivendicazione di opere pubbliche dopo che si sarà giunti da parte di ogni as-

semblea regionale alla precisa individuazione e localizzazione dei tributi e delle spese rispettivamente incassati e da effettuarsi dallo Stato in ogni regione, quale sarà il governo di Roma che avrà la forza ed il coraggio di imporre a tutte le regioni la volontà del suo piano? Oh! Troppi membri di questo Parlamento dimenticano che da molti anni (e il ministro Medici mi smentisca se non dico cosa esattissima) è in vigore in Sicilia una legge secondo cui — contrariamente alla legge vigente nel resto d'Italia — i titoli industriali sono al portatore e non nominativi, (e ciò, tra l'altro, contro tutte le istanze socialiste da un secolo a questa parte). È vero o non è vero che il Governo impugnò questa legge davanti alla Corte costituzionale? È vero o non è vero che la Corte costituzionale ha sentenziato che quella legge è incostituzionale? Ma quale governo della Repubblica italiana ha costretto la regione siciliana a rispettare la legge dello Stato e costretto coloro che sono andati ad imboscare i capitali in Sicilia a mettere il loro nome sulle azioni? (*Applausi*). Non ne avrete il coraggio e la forza neppure voi. (*Commenti all'estrema sinistra*). Lo Stato può inviare due carabinieri o due finanziari per arrestare il cittadino che viola la legge penale o tributaria, ma non manderà mai un battaglione di carabinieri a sciogliere un consiglio regionale che si ribelli con le proprie leggi alla pianificazione dello Stato.

Il discorso andrebbe troppo per le lunghe, ed il tempo, onorevole Presidente, mi invita a concludere su questo argomento.

Rimane il mercato comune: questo fatto rivoluzionario sul piano della politica economica europea, di questa Europa già divisa da una secolare lotta di dogane; rimane questo fatto rivoluzionario italiano che ha rotto la tradizione protezionistica del nostro paese, esasperata in regime di autarchia (*Interruzione del deputato Poerio*) contro cui il liberalismo italiano più genuino si è sempre battuto, attraverso il suo più grande maestro in campo economico, attraverso quel Luigi Einaudi che fin da giovane studente era iscritto alla Lega antiprotezionistica italiana e che, nella *Riforma sociale*, che il fascismo sopprime nel 1935, condusse per decenni le sue grandi battaglie antiprotezionistiche. È stato un fatto rivoluzionario l'aver immesso l'industria italiana nella lotta economica del mondo, con così positivi risultati della concorrenza anche sul piano internazionale. Ed oggi voi potete avviarvi ad attuare, veramente convinti, una pianificazione coercitiva

in questo regime di economia europea competitiva? Anche sotto questo profilo, gli ispiratori di questa politica nuova sono consapevoli di quanto noi siamo nella verità, perché il professore Saraceno in quella sua relazione che è alla base della nuova politica della democrazia cristiana scriveva: « Questo processo di riequilibrio economico e di trasformazione sociale deve ora svolgersi contemporaneamente al processo di integrazione europea nel quale l'Italia si è impegnata con il trattato di Roma, processo, quest'ultimo, reso necessario dal fatto che l'ulteriore intensa espansione del nostro sistema produttivo non sarebbe possibile nel quadro tecnico contemporaneo se la base interna di questo sistema non fosse notevolmente allargata ».

Il ministro Medici che mi ascolta disse al Senato: « Dobbiamo tener conto del fatto che la nostra partecipazione al mercato comune europeo va trasformando la nostra economia in una sezione di un vasto mercato interno oltre quattro volte più grande » e ricordò le parole dell'onorevole Tremelloni: « L'Italia vive in un mercato aperto di cui può cogliere i grandi vantaggi, ma deve subire le inesorabili leggi ».

Anche il partito socialista sa queste cose, e sa che non potrà attuarsi una pianificazione nazionale, lasciando che nel contempo gli investimenti stranieri vengano a far sorgere nuove possibilità di lavoro in Italia, senza fissarne sedi e condizioni. Il partito socialista sa che non si possono pianificare produzione e consumo se non si ricorre alle dogane, ai contingenti, alle restrizioni valutarie perché improvvisamente la calzatura o l'automobile straniera di minor prezzo non compaiano sul mercato a scardinare il piano. Il partito socialista sa che una pianificazione non è conciliabile con questo libero mercato europeo, come lo sanno il professor Saraceno ed il ministro Medici.

Una voce a sinistra. Queste cose non si dicono nemmeno nei comizi. (*Commenti*).

COCCO ORTU. Tanto è consapevole di queste cose il partito socialista (al quale penso, dal settore in cui siede, appartenga il collega che mi ha interrotto) che nel suo programma, dopo una prima affermazione di conciliabilità tra programmazione e mercato comune, è detto poco dopo che questo mercato lo si deve mandare in effetti a gambe all'aria, giacché nel programma socialista si legge precisamente quanto segue: « Il partito socialista, mentre riconosce la validità del processo di integrazione economica internazionale » — e come contestarlo? — « e ne prospetta

gli sviluppi futuri in un ambito più esteso di quello attuale della C. E. E., sollecita» (*in cauda venenum*) «una risoluta azione del Governo italiano, attraverso le sue rappresentanze negli organi comunitari, al fine di invertire la prassi attuale che tende a forzare l'applicazione delle norme del trattato nel senso di costituire ostacoli amministrativi e giuridici alle politiche nazionali di piano». (*Commenti a sinistra*). Ogni paese, cioè, faccia in buona sostanza ciò che vuole.

Questo vuol dire che il Governo italiano, nella cui maggioranza voi socialisti dovrete entrare, dovrà adoperarsi perché, attraverso gli organi comunitari, venga a crearsi una situazione di risorto protezionismo per la economia pianificata e si abbia il funzionamento di clausole di salvaguardia, contro la concorrenza internazionale e venga, cioè, a realizzarsi un piano protetto, l'autarchia. (*Proteste a sinistra*).

Volete forse la pianificazione d'Europa? Per ora, in nessuna democrazia dell'occidente si è andati oltre le programmazioni indicative. Ecco i motivi per i quali, onorevoli colleghi, siamo contro il nuovo corso politico che, attraverso questi bilanci in particolare si esprime; perché siamo convinti dell'enorme pregiudizio da esso recato al progresso economico e sociale del paese e alla conquista del benessere per tutti gli italiani, perché convinti dei pericoli mortali per la democrazia che vi sono insiti anche per il fatto che questa svolta ha luogo in compagnia e con il condizionamento del partito socialista italiano.

Come ho detto pocanzi ai colleghi socialisti, essi si sono in effetti lealmente scoperti circa i fini della loro battaglia, e perciò io ho sempre rifiutato l'immagine del cavallo della leggenda omerica da qualcuno usata nei loro confronti. Infatti, in un'ora particolarmente significativa, e cioè nell'ora dell'ultimo congresso comunista in Roma, il partito socialista italiano, attraverso l'onorevole Lombardi, inviava a quel congresso il proprio saluto ufficiale, che non era di convenevoli. Era la stessa ora in cui voi, democristiani, socialdemocratici e repubblicani affermavate che il socialismo italiano veniva immesso nella maggioranza per allargare l'area della democrazia italiana.

PRINCIPE. Era un saluto molto polemico, però.

COCCO ORTU. Nella parte sostanziale di quel saluto, onorevoli colleghi, per chi sa leggere di politica, si diceva questo: lo stato di tensione che attualmente esiste tra noi socialisti e voi comunisti « è la conseguenza

diretta di risposte differenti ed opposte che socialisti da una parte e comunisti dall'altra parte si sono sforzati di dare ai problemi di tattica e di strategia che le mutate condizioni nel cui quadro si svolge la lotta politica nazionale hanno posto ai lavoratori». (*Commenti a sinistra*). « Non si tratta di distruggere lo Stato borghese, si tratta di indurre dal suo interno, avvalendosi degli strumenti della democrazia formale, quelle riforme di struttura che alterino in favore dei lavoratori il rapporto di forza fra le classi ». Il che significa, colleghi di tutti i settori democratici di questa Camera, che la sostanza del discorso socialista ai comunisti era questo: noi socialisti abbiamo appreso meglio di voi comunisti la lezione di Lenin contro l'estremismo, male infantile, allorché Lenin insegnava che, dovendosi ascendere la vetta di un monte, non si può procedere sempre dritti, ma sono necessari spesso anche degli zig-zag e dei passi indietro; è folle chi si rifiutasse di farli. E noi, socialisti, di fronte alle nuove condizioni di lotta politica create dal centro-sinistra democristiano, diamo una risposta diversa da quella di voi comunisti ai problemi di tattica e di strategia di una guerra che è ancora sotto una bandiera comune tra noi (comune perché il marxismo è ancora per noi e per voi il marxismo di sempre) e perché la democrazia è « lo Stato della borghesia » anche per noi e, quindi, Stato nemico da abbattere.

Questo è, per il partito socialista italiano la democrazia polipartitica, al di fuori della quale invece non v'è per noi democrazia. (*Interruzione del deputato Lombardi Riccardo*).

Onorevole Lombardi, voi avete detto ai comunisti: voi volete l'impossibile, cioè abbattere frontalmente questo Stato, mentre noi lo vogliamo fare dall'interno usando gli strumenti della democrazia formale (consueto vocabolario marxista)! Perché voi signori del Governo, noi dell'opposizione, questo Parlamento e la stampa che dalle tribune ci segue e controlla, siamo tutti, per i socialisti, solo strumenti di una democrazia formale, la democrazia da distruggere. (*Interruzione del deputato Lombardi Riccardo*). Onorevole Lombardi, ho detto che siete in fondo leali nel dichiarare i vostri propositi e noi, da avversari leali che credono in una democrazia diversa da quella che vorreste, vi guardiamo in faccia e non ci prestiamo al vostro gioco. Quando noi assumiamo questa posizione, non lo facciamo nell'interesse di alcun ceto particolare e di alcuna classe... (*Vive proteste a sinistra e all'estrema sinistra*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi esorto ad essere più tolleranti verso l'oratore.

COCCO ORTU. ...secondo un offensivo giudizio formulato nei nostri confronti in recenti trattative politiche tra democrazia cristiana e partito socialista. Noi lo facciamo nell'interesse anche di tutti i lavoratori italiani, così come nell'interesse degli altri italiani, degli umili e dei diseredati che sono stati sempre presenti...

ABATE. Quelli che avete sfruttato centinaia di volte.

PRESIDENTE. Onorevole Abate!

COCCO ORTU. Noi ci opponiamo al nuovo corso politico per tutti gli italiani, per gli umili e i diseredati, che sono stati sempre presenti veramente nel cuore degli uomini del liberalismo.

Una voce a sinistra. Voi siete gli uomini della conservazione.

COCCO ORTU. Non era necessario che nascesse il marxismo perché così fosse. Forse per un caso della storia, in quello stesso 1848 in cui vedeva la luce il manifesto di Carlo Marx, venivano pubblicati i *Principi di economia politica* di Stuart Mill, che sono tutti permeati dalla più profonda consapevolezza delle grandi sofferenze delle classi lavoratrici sue contemporanee e delle grandi ingiustizie sociali. Senonché Stuart Mill si poneva un grande interrogativo: se l'economia socialista e collettivizzata sarebbe stata mai conciliabile con gli interessi di quei lavoratori, con la loro libertà e con il loro progresso economico, sociale e morale. È la domanda che il liberalismo ha posto — e rispondendo ad essa negativamente — ai marxisti da allora fino ad oggi. La risposta il marxismo l'ha data, vi piaccia o no sentirlo dire, nel 1953 a Potsdam e a Berlino est, nel 1956 a Budapest; ed oggi a Berlino nel raffronto tra le due città al di là ed al di qua del « muro » dà risposta all'altra domanda liberale se il socialismo possa dare alle grandi masse lo stesso benessere del liberalismo: è quella risposta negativa che l'economista Cairnes dava sin dal 1874. Ecco perché noi, nell'interesse di tutti gli italiani, diciamo di no a questa avventura con la quale voi democristiani, socialdemocratici e repubblicani, non vi proporrete, di certo, di sopprimere la libertà: ma la libertà può morire e muore anche senza le leggi che la sopprimono; essa può morire e muore, peggio che di fronte alla brutale lealtà dei tiranni, nel conformismo, nella viltà, nel ricatto quotidiano, quando la classe politica dirigente, attraverso il con-

trollo dei mezzi di produzione sotto mano pubblica e di ogni altro ente di Stato, può dare o non dare il pane a chi vuole.

Come diceva Einaudi, nelle società servili, in cui « l'uomo deve chiedere l'elemosina del vivere a un'unica forza, si chiami questa Stato, tiranno, classe o sacerdote intollerante delle fedi diverse da quella ortodossa », la libertà sempre muore.

Noi siamo impegnati in questa grande battaglia nell'interesse di tutti gli italiani. E se ci avete respinti come fuori della storia e antisociali, ciò non ci offende, ci sdegnava e ci fa guardare voi dall'alto.

Ci avete respinti come fuori della storia, come antisociali, ma, se è vero — come è vero — che la storia è storia della libertà umana, come Croce ha insegnato, e non della schiavitù umana, noi siamo la storia stessa da che il liberalismo ha tolto con la sua dottrina ogni fondamento a tutte le tirannidi e ad ogni teocrazia, ha conquistato per tutti, con le sue grandi rivoluzioni della libertà, la democrazia moderna. Noi siamo anche la socialità, da che il liberalismo infranse le catene delle corporazioni medioevali e ha fatto del proletariato uno dei protagonisti della storia, redimendolo da una condizione quasi servile.

Siamo la vera socialità perché vogliamo dare il benessere a tutti gli italiani e vogliamo che tutti siano in condizione di uguaglianza, di possibilità e libertà, protagonisti del processo produttivo avendo di fronte a sé liberi imprenditori e non funzionari dello Stato che impiegano il codice per imporre ad essi tutte le condizioni della loro fatica. Noi queste vogliamo discusse e difese da liberi sindacati sotto le leggi di una libera e giusta democrazia. Noi siamo la libertà, questo bene insopprimibile che difendiamo anche per voi (*Interruzioni a sinistra*) che, vincendo, la togliereste agli altri. Anche la vostra presenza qui dentro dimostra quale sia l'unica democrazia e che cosa sia la libertà che è una soltanto, quella del liberalismo che ripete da secoli: « Io non approvo ciò che tu dici, ma io difenderò sino alla morte il tuo diritto di dirlo liberamente ». Quando voi vincete, nessun'altra fede sopravvive nei parlamenti e fuori di essi; quando la libertà vince, tutte le fedi vivono e ognuna può portare il proprio contributo parziale alla conquista, sulla grande strada del progresso umano, della giustizia nella libertà. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barberi. Ne ha facoltà.

BARBERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con questo mio intervento che vuole essere molto breve, data l'ora tarda, desidero richiamare l'attenzione del Governo sulla situazione attuale dell'Opera nazionale maternità e infanzia, che versa in condizioni finanziarie di estremo disagio. Per la verità, il Consiglio dei ministri, sensibile al grido di allarme lanciato da tempo, ripetutamente, dagli organi direttivi dell'ente e ripreso dai vari gruppi del Parlamento e dalla stampa di ogni tendenza, ha approvato, nel corso di una delle ultime riunioni, un disegno di legge di iniziativa del ministro del tesoro, di concerto con quello della sanità, con il quale si concede un contributo straordinario di sei miliardi, sia pure in due esercizi, per sanare, almeno in parte, la situazione debitoria dell'ente alla fine dell'esercizio 1962-63: situazione che si era venuta a determinare per fare fronte alle esigenze più urgenti, imprescindibili, di questi ultimi anni, senza per altro con ciò impedire la chiusura, in questo ultimo periodo, di alcune istituzioni dell'O.N.M.I. Mi auguro che quel disegno di legge venga quanto prima presentato al Parlamento e sollecitamente approvato.

Assai pesante, vorrei dire insostenibile, rimane però la gestione dell'ente, già a partire da questo esercizio finanziario.

Nello stato di previsione del Ministero della sanità per l'esercizio 1963-64, infatti, lo stanziamento a favore dell'O.N.M.I. è di appena 5 miliardi, praticamente inferiore, cioè, a quello dei tre esercizi precedenti; per la verità, formalmente, anche per il passato triennio lo stanziamento era stato di 15 miliardi, ma con un apposito provvedimento legislativo di tre anni fa erano stati aggiunti altri tre miliardi, un miliardo per ognuno dei tre ultimi esercizi: non già per sanare eventuali situazioni debitorie, ma, come ebbe a dire il ministro della sanità del tempo nel presentare il disegno di legge alla Camera, per « rendere sempre più efficienti i servizi dell'ente, soprattutto per quanto concerne le attrezzature dirette alla assistenza della prima e della seconda infanzia ». Proprio in sede di illustrazione di quel disegno di legge, egli sentì il bisogno di sottolineare che l'O.N.M.I. era in continuo sviluppo e che gli stanziamenti iscritti a suo favore nello stato di previsione del Ministero apparivano assolutamente inadeguati.

Per questa ragione in vari esercizi, già a partire da quello 1950-51, sono state disposte, attraverso appositi disegni di legge, sovvenzioni straordinarie, di volta in volta, di mezzo miliardo e di 1-2-3 miliardi. Ciò però non ha

impedito che l'esercizio finanziario 1962-63 si chiudesse con una esposizione debitoria di ben sette miliardi. Il deficit non è dovuto certo a sperperi o a poco oculato impiego delle somme disponibili, ma è in relazione all'onere sempre crescente dell'assistenza, pur mantenuta nei limiti i più modesti. Per riferirmi ad una sola voce della spesa, quella relativa agli illegittimi riconosciuti dalle loro madri, ricorderò come l'Opera debba corrispondere, per legge, alle amministrazioni provinciali un contributo pari ad un terzo del totale della spesa che esse sopportano per l'assistenza agli illegittimi riconosciuti, senza che l'Opera abbia la possibilità di intervenire preventivamente e senza neanche la possibilità di inserire la relativa cifra nel suo bilancio preventivo. Tale onere è venuto gradatamente aumentando, passando dagli 8 milioni e mezzo del 1928 ai 440 milioni del 1951, ai due miliardi e 274 milioni del 1961-62 (è l'ultimo anno finanziario per il quale si conosce l'ammontare, sulla base delle richieste delle varie amministrazioni provinciali); e ciò nonostante il numero degli assistiti sia sceso dai 166.124 del 1958-59 ai 129 mila 964 del 1961-62.

L'insufficienza degli stanziamenti a favore dell'O.N.M.I. appare ancora più rilevante se si tiene conto del crescente costo di tutti i servizi e dell'incremento sensibile, specie in questi ultimi anni, delle istituzioni assistenziali gestite dall'ente. Il numero delle « case della madre e del bambino » è passato da 392 nell'anno finanziario 1958-59 a ben 467 nel 1961-1962; il numero degli asili nido è salito nello stesso periodo da 473 a 514, quello dei centri medici psico-pedagogici da 48 a 96; per citare, a titolo di esemplificazione, solo alcuni elementi.

Né si può certo pensare di cristallizzare le istituzioni dell'Opera nelle dimensioni attuali, perché si verrebbe a sancire una grave ed amara sperequazione tra provincia e provincia, particolarmente in danno dell'Italia meridionale, dove alta è la natalità, ma dove, insieme, più alte sono la morbosità e la mortalità infantile e dove più acuto pertanto è il bisogno di potenziare i servizi dell'O.N.M.I. Il ritardo nello sviluppo delle istituzioni della Opera nell'Italia meridionale e insulare, e in parte anche in quella centrale, è legato alla difficoltà di ottenere gratuitamente il suolo dove i relativi edifici debbono sorgere; cosa invece che è stata molto più agevole nell'Italia settentrionale, per il sollecito spontaneo intervento di enti pubblici e privati.

Una parte notevole del costo del servizio è assorbita dagli stipendi e salari del perso-

nale, al quale, a norma di regolamento, e per altro per ovvie ragioni umanitarie, si è dovuto di recente corrispondere gli aumenti disposti per il personale alle dirette dipendenze dello Stato: ciò nonostante il personale dell'O.N.M.I. (impiegatizio, salariato, a rapporto professionale) ha oggi una retribuzione decisamente inferiore a quella del personale di pari categoria di tutti gli altri enti pubblici mutuo-assistenziali e previdenziali, ai quali, per analogia di servizi, occorre riferirsi. Di qui l'esodo continuo degli elementi più qualificati (assistenti sanitarie, assistenti sociali, ecc.) verso altri enti che offrono un migliore trattamento economico. Si aggiunga a questo che una buona aliquota del personale assunto in questi ultimi anni per far fronte alle esigenze delle nuove istituzioni attende ancora l'inquadramento nei ruoli. A tal uopo gli organi direttivi dell'Opera hanno da tempo predisposto un allargamento dell'organico attualmente all'esame dei ministeri competenti. Si tratta, pur sempre, di personale tecnico qualificato, poiché il personale amministrativo delle federazioni e dei comitati di patronato (come, per altro, anche l'onere degli uffici amministrativi) grava tuttora sulle amministrazioni provinciali e comunali, le quali, attraverso l'Unione province d'Italia e l'Associazione nazionale dei comuni, hanno ripetutamente manifestato agli organi di Governo il proprio malumore per l'onere crescente a loro carico per sopperire alle esigenze dell'Opera, mentre il regime commissariale (istituito 19 anni fa in Sicilia e 16 anni fa nell'Italia continentale) priva praticamente 86 delle 93 province italiane e quasi tutti i comuni della possibilità di intervenire con la propria rappresentanza nei consigli direttivi delle federazioni e nei comitati di patronato.

Lo stanziamento in bilancio di soli 15 miliardi per il corrente esercizio finanziario, lungi dall'adeguarsi ai compiti istituzionali dell'Opera, è in evidente contraddizione con le sollecitazioni che vengono continuamente dagli organi di Governo e dal Parlamento di allargare la rete assistenziale, specie nelle zone più depresse. L'O.N.M.I., sensibile alle esigenze dell'assistenza alle madri e ai bambini bisognosi, ha cercato nel dopoguerra — e con ritmo più celere negli ultimi anni — di moltiplicare e di potenziare le sue istituzioni. Ma, mentre notevolmente accresciuto si presenta il numero degli istituti assistenziali e sensibilmente aumentato il numero degli assistiti, l'O.N.M.I. si trova con uno stanziamento in bilancio decisamente inferiore a quello del 1943, quando, con 196 « case della madre

e del bambino », riceveva dallo Stato circa 400 milioni, cifra che oggi, tenendo conto della situazione, corrisponde a circa 24-25 miliardi. Gli organi direttivi dell'O.N.M.I. hanno ampiamente documentato, illustrando il bilancio preventivo 1963-64, che, per potere proseguire nell'adempimento dei compiti istituzionali, e non chiudere una parte notevole delle sedi (che pure sono costate decine di miliardi allo Stato) licenziando la corrispondente aliquota di personale, l'Opera ha bisogno di almeno 25 miliardi, contro i 15 miliardi stanziati nell'attuale esercizio finanziario.

Non ho bisogno di illustrare (né sarebbe questa la sede adatta) il grave danno morale e materiale che verrebbe alla nazione da una drastica contrazione dell'assistenza alle madri e ai bambini che appartengono alle classi più bisognose, assistenza che oggi interessa oltre 16 milioni di persone: circa 13 milioni di bambini e 3 milioni e mezzo di mamme.

Il contributo rilevante dato dall'O.N.M.I. nel campo della morbidità e della mortalità infantile emerge a chiare note dalla riduzione notevole della morbidità, e più ancora della mortalità infantile, che dai 125 morti annuali nel primo anno di vita, su mille nati vivi del 1925-26, quando l'O.N.M.I. è sorta, è passata a 47-48 morti su mille in questi ultimi anni.

Il contributo dell'Opera appare poi ancora più evidente quando si raffrontino le cifre della morbidità e della mortalità fra i comuni serviti dall'O.N.M.I. e quelli dove ancora essa non ha potuto penetrare con le sue istituzioni. Con ciò, però, non siamo ancora giunti alla meta auspicata: lungo è ancora il cammino da percorrere, se si pensa che, di fronte ai nostri 47-48 morti su mille nati vivi, nel primo anno di vita, registrati in questi ultimi anni in Italia, appena al di là delle Alpi, nella Svizzera, per esempio, come in Olanda, in Svezia, in Norvegia, in Danimarca, nella Nuova Zelanda, l'indice della mortalità segna il 19, il 20, il 21 per mille dei nati vivi.

Il monito responsabile del ministro della sanità che sia evitata « nella maniera più categorica » la chiusura delle « case della madre e del bambino » e delle altre istituzioni dell'Opera, deve trovare conforto pratico nell'assegnazione dei mezzi finanziari, sia pur minimi, che consentano di mantenere in vita le istituzioni oggi funzionanti, e di dare vita almeno a quelle sedi già costruite ed arredate che non hanno potuto essere aperte per mancanza di fondi.

Il Governo — e per esso il ministro del tesoro — ha già dato prova, come dicevo all'inizio, di squisita sensibilità, deliberando un contributo per sanare, in buona parte, il disavanzo finanziario degli esercizi precedenti. Ma mi si consenta in questa sede di rivolgere un caldo auspicio al Governo, e in particolare al ministro del tesoro: esaminare, nel corso di questo esercizio finanziario, la possibilità di integrare lo stanziamento attuale per non mutilare questa provvida istituzione che costituisce ancora oggi un vanto per la nazione e che è servita da modello ad altre progredite nazioni civili. Senza un sollecito intervento finanziario, l'O.N.M.I. si ridurrà ad una magnifica facciata, che potrà vantare le cospicue realizzazioni dei suoi quarant'anni quasi di vita, ma sarà priva di concreta forza propulsiva per proseguire nel suo cammino.

Non voglio con ciò disconoscere la necessità, direi anzi l'urgenza, di aggiornare la legge istitutiva, di introdurre opportune modifiche di struttura e, anzitutto, di ripristinare i normali organi democratici nelle federazioni e nei comitati di patronato, per inserire nella vita dell'O.N.M.I. il contributo di passione e di esperienza degli elementi più qualificati nelle province e nei comuni. Ma non si può privare, per questo, l'O.N.M.I. dei mezzi finanziari necessari per i suoi compiti istituzionali, altrimenti rischieremo di intervenire a modificare le sue strutture quando l'Opera sarà già morta. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fossombroni. Ne ha facoltà.

FOSSOMBRONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non citerò, dopo le lunghe indicazioni e le cifre illustrate dal mio collega Cocco Ortu, che pochissimi dati, tanto più che vengo proprio da una discussione di bilancio tenuta due giorni fa al consiglio comunale di Firenze, che si può riassumere in queste due cifre: 14 miliardi di entrate complessive, 14 miliardi di *deficit* di bilancio. E, poi si ha il coraggio di lamentare la mancata istituzione della regione, e la menomazione delle autonomie locali!

Mi fa quasi l'impressione (meno male che non sono presenti le onorevoli colleghe e posso dirlo) di quella canzonetta (sono vecchio come lei, onorevole Presidente Pertini, purtroppo) la quale diceva che le signore si spogliano tutte e, poi, danno la colpa al sole e al vento. (*Commenti*). Così si dà la colpa dei *deficit* di bilancio, a volte, alla mancanza di organismi che, se fossero stati effettivamente

costituiti, non avrebbero certamente migliorato la situazione del comune di Firenze.

Poiché dopo le repliche al Senato degli onorevoli ministri del bilancio e del tesoro la situazione economica non è cambiata in meglio, in attesa (visto che ora qui non sono presenti) di tornare ad ascoltarli in questa sede, farò riferimento all'esposizione dell'onorevole Medici, che abbiamo considerato con attenzione e direi anche con rispetto, perché scevra di quelle argomentazioni demagogiche e dottrinarie di cui spesso le orecchie ci rintonano. Devo dire che quello che più mi ha colpito in essa è lo spirito di rassegnata impotenza che la pervade.

Per altro, vi abbiamo trovato un franco riconoscimento del fatto che nel corso del decennio 1953-1962 l'Italia ha potuto inserirsi, grazie ad un notevole sforzo volto allo sviluppo economico, fra i grandi paesi industrializzati, ed accumulare riserve valutarie che in un certo momento l'avevano messa, se non vado errato, al terzo posto nel mondo dopo gli Stati Uniti e la Repubblica federale tedesca; ciò in un clima di stabilità monetaria che ha anche permesso sostanziali e continui aumenti nei redditi di lavoro.

Oggi, la situazione è ormai giunta a tale punto da far drammaticamente dire all'onorevole ministro che la stabilità monetaria, dichiarata a parole bene non rinunciabile, dovrà essere difesa anche a costo di duri sacrifici che « tutti devono sopportare in relazione alle loro possibilità », mentre viene anche adombrata l'eventualità di certi — non meglio specificati — drastici ed immediati interventi qualora dovesse perdurare il deterioramento in atto della bilancia commerciale. Nel frattempo il ministro annuncia, quale unica misura concreta, la ripresentazione del disegno di legge inteso a riferire il bilancio dello Stato all'anno solare allo scopo di facilitare la risoluzione del problema — apparentemente grave — del « coordinamento » fra la programmazione e il bilancio dello Stato, quasi che quest'ultimo dovesse di necessità riuscire redatto secondo una logica tutta propria, improgrammabile.

A questo punto, dovrei domandare cosa sia mai successo da un anno all'altro, per giustificare la campana d'allarme che l'onorevole ministro ha voluto autorevolmente suonare; la non difficile risposta è ormai notoria e comunque il partito liberale non ha mai mancato al dovere di illuminare in proposito l'opinione pubblica, fin dall'inizio dei curiosi esperimenti cui si è voluto, a freddo,

sottoporre l'organismo economico-sociale del paese.

Per continuare, il ministro ci ha informati che le esigenze di cassa del Tesoro si faranno presto acutamente sentire, per cui strumenti adatti dovranno venire apprestati allo scopo. Ora, pur rendendo omaggio all'ecclettica fantasiosità dell'onorevole Medici (dell'ecclettismo e della fantasia degli uomini politici occorrerebbe diffidare) e pur dandogli atto di avere ereditato dal suo predecessore la difficile situazione attuale (della quale per altro come membro del precedente Governo egli è *pro parte* responsabile), mi sembra che egli non potrà inventare strumenti che già non esistano: cioè anzitutto quello fiscale, il cui farraginoso meccanismo lo sta rendendo ormai economicamente e finanziariamente controproducente, congiunto al ricorso al mercato dei capitali, in potente concorrenza con le richieste per circa duemila miliardi di lire da parte degli istituti di credito mobiliare e fondiario, delle imprese private e pubbliche, degli enti pubblici. Tra questi non ultimo l'« Enel », la cui più brillante operazione finanziaria è finora stata quella di aumentare il costo del suo già ben remunerato personale di circa 35 miliardi di lire annue (vi è chi dice che la cifra sarebbe anche superiore, ma ho indicato il minimo che mi era stato detto) e a pochi mesi di distanza da un precedente contratto di lavoro, a prescindere dalla retribuzione di 22 milioni all'anno a ciascuno dei membri del suo consiglio di amministrazione.

L'altro strumento potrebbe essere qualcosa di equivalente all'aumento delle riserve obbligatorie, ad esempio i titoli di Stato, da parte delle aziende di credito (vale a dire le banche commerciali e le casse di risparmio), ma ciò ne ridurrebbe la già tesa capacità di credito, nonché la loro diminuita assistenza al mercato obbligazionario, che in Italia, a differenza di quanto è avvenuto ed avviene negli altri paesi industrializzati, risulta da oltre un anno in crisi, mentre l'indice delle quotazioni ha perduto nel periodo circa l'8 per cento.

A meno che non si consideri uno strumento il ricorso al torchio monetario, sulla cui attività l'onorevole Colombo ci ha dato alcune non tranquillanti precisazioni. Ma l'inflazione monetaria non è che una delle componenti dell'inflazione complessiva: bisognerebbe conoscere con esattezza il volume dell'inflazione creditizia (dalle cambiali agli assegni bancari, ai vaglia, ecc.). Gli anni in cui abbiamo superato le strettoie della disoccupa-

zione e abbiamo completato la trasformazione dell'Italia semindustriale in nazione prevalentemente industriale sono stati anche gli anni in cui abbiamo finanziato la nostra espansione produttivistica con l'andamento favorevole della bilancia dei pagamenti e con le partite invisibili in continua espansione, riuscendo anche a costituire una grossa riserva valutaria. Ora, la riserva qual è oggi, anche senza tener conto degli indebitamenti bancari, è appena sufficiente ai bisogni del nostro mercato, e purtroppo ciò accade quando noi abbiamo l'impressione di un deterioramento a nostro svantaggio della bilancia dei pagamenti.

Le importazioni aumentano sia perché gli importatori stranieri perfezionano la loro organizzazione di vendita, sia perché i prezzi sono diventati più remunerativi per essi, sia perché l'aumento dei salari (che ha elevato i nostri costi) ha determinato, sia pure transitoriamente, una improvvisa espansione della domanda cui non può provvedere la produzione nazionale; si impone quindi il ricorso all'importazione.

Gli indici e le statistiche ufficiali sono di dominio pubblico, anche se vi è sempre qualche saputo don Ferrante che, pur destinato a morire di peste, se la prende frattanto con le « strutture » (non ho detto « sociali »; l'aggettivo è di moda)... delle stelle!

Così non voglio soffermarmi sui 3.300 milioni di dollari cui si fanno ascendere le nostre riserve valutarie: il ministro farà bene a considerare l'indebitamento delle banche verso l'estero, attraverso il quale sono per ora finanziate le nostre crescenti importazioni, specialmente in derrate e in beni di consumo.

Quali, piuttosto, i rimedi alla situazione in atto, tenuto conto che la vita economica — dalla quale dipende il benessere delle masse — non può aspettare le artificiose scadenze seminate dalla guerriglia di partito? Il Governo, come si è visto, nasconde il suo imbarazzo dietro parole vaghe. L'estrema sinistra, da parte sua, vede il rimedio in scioperi, agitazioni, rotture di contratti collettivi in vigore, che diminuiscono, in presenza dell'aumento inflazionistico del circolante, la quantità dei beni prodotti; il settore del pubblico impiego — che già l'anno scorso aumentò il suo costo di circa 300 miliardi — ora chiede all'erario circa 440 miliardi per il cosiddetto conglobamento.

Intanto due episodi significativi ci danno la misura del giudizio spassionato dell'estero su di noi. Le ferrovie svizzere hanno sospeso il traffico merci tra Germania e Italia, stante l'ingorgo, il disordine doganale e ferroviario

esistente a Chiasso; la conferenza nord-atlantica dei noli ha aumentato del 25 per cento i noli per le merci destinate a Genova, Savona e Livorno (*Interruzioni al centro*), stante il disordine, gli scioperi, le pratiche monopolistiche delle compagnie dei lavoratori portuali in detti porti. Si parla tanto di monopoli capitalistici, ma ben più importanti sono taluni monopoli statali, e inoltre — sembrerà strano — fioriscono, specie in certe regioni, perfino monopoli operai.

Non credo che episodi del genere costituiscano il miglior modo di trasformare, come vorrebbe il ministro, la nostra economia « in una sezione di un vasto mercato interno, oltre quattro volte più grande ». Ciò ci ridurrà piuttosto ad essere sempre più l'anello più debole del mercato comune e a porci infine, come vogliono le sinistre, al di fuori di esso, in attesa di far conoscere al nostro popolo ben altre delizie.

Ad ogni modo, anche se dai banchi dell'opposizione, mi sia permesso suggerire che il problema economico più immediato sul quale il Governo dovrebbe concentrare la sua attenzione, nonostante che ci voglia ben altro per risolvere una situazione viziata da fondamentali errori, è quello di un'organica, anzi programmatica (la parola non ci fa paura: si dice che noi liberali abbiamo paura della programmazione, ma non è vero; l'onorevole Cocco Ortu si è dilungato anche troppo sulla programmazione indicativa che noi vogliamo) distribuzione delle scarse risorse finanziarie e creditizie di fronte all'accavallarsi continuo di richieste che da ogni lato si scaricano sull'erario, cioè sul contribuente. Gli organi competenti non devono vivere alla giornata, facendo un buco oggi per tapparne un altro domani, contentare un settore (anzi una frazione di settore) oggi, e un altro domani, accavallando nuovi oneri, ma inventariare e ridimensionare i bisogni e reperire i mezzi possibili.

Al mercato finanziario occorre restituire fiducia con qualche atto concreto, anche sul terreno fiscale. Bisogna persuadere al rientro i capitali emigrati in cerca di rifugio, ma non si può evidentemente continuare a remunerare il risparmio con il tasso di interesse negativo dell'inflazione, né presumere di creare con il credito delle risorse reali. Occorre invece rendersi conto della realtà e se questa oggi contrasta i conati degli uomini, non si deve aver paura di cambiare rotta e di riesaminare certe controproducenti misure. Questa flessibilità di fronte alla cosiddetta ostinazione dei fatti, di leniniana memoria, non è in assoluto condannabile. Anche i comunisti, come la

storia e la cronaca ci mostrano, l'hanno non solo applicata, ma addirittura teorizzata.

Orbene, per finire, signori del Governo, mostrate un po' più di coraggio, abbiate minori complessi di inferiorità e un maggior senso di decisione, poiché siete stati voi i principali responsabili del pratico affievolirsi di quel miracolo economico che ha permesso all'Italia di avvicinarsi alla meta della piena occupazione, che ora state con la vostra politica di centro-sinistra mettendo a repentaglio. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

TRUZZI ed altri: « Costituzione di enti tra produttori agricoli per la tutela dei prodotti » (275);

CRUCIANI: « Estensione all'Umbria ed alla Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 646, relativa alla istituzione della Cassa per il mezzogiorno » (276);

NATOLI ed altri: « Delega al Governo per l'emanazione delle norme sulla organizzazione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (E.N.El.) » (281).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Sono state, inoltre, presentate dai deputati Brandi e Quaranta le seguenti proposte di legge:

« Costituzione in comune autonomo della frazione di Santa Maria del comune di Castellabate, in provincia di Salerno » (277);

« Costituzione in comune autonomo della frazione di Montesano Scalo del comune di Montesano sulla Marcellana in provincia di Salerno, con denominazione Marcellino » (278);

« Costituzione in comune autonomo della frazione di Bivio del comune di Palomonte in provincia di Salerno, con denominazione Bivio Gaudiana » (279).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla II Commissione (Interni), in sede legislativa.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge costituzionale:

TOZZI CONDIVI: « Modifica del secondo comma dell'articolo 55 e dell'ultimo comma dell'articolo 72 della Costituzione » (280).

Sarà stampata, distribuita e ne verrà fissata in seguito la data di svolgimento.

Sostituzione di Commissari.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere sulle norme delegate per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori e per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali il deputato Corona Giacomo, in sostituzione del deputato Guerrieri, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Ha chiamato inoltre a far parte della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio il deputato Bressani, in sostituzione del compianto deputato Dante.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Informo che il ministro della difesa, con lettera 23 luglio 1963, ha comunicato, in adempimento delle disposizioni perviste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 114, le autorizzazioni concesse ai dipendenti di quel Ministero per il mantenimento in servizio presso organismi internazionali.

Il documento è depositato in segreteria, a disposizione dei deputati.

Annunzio di interrogazioni.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, giovedì 25 luglio 1963, alle ore 9,30:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del

tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 e nota di variazioni allo stato di previsione medesimo (*Approvato dal Senato*) (235-235-bis);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (236);

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (237);

Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato (*Approvato dal Senato*) (239).

La seduta termina alle 20,25.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del vivo malcontento esistente fra i dipendenti, impiegati e salariati, del comune di Gravina di Puglia:

1) perché detti dipendenti al 27 luglio 1963 matureranno ben tre mensilità di stipendio non pagato, avendo riscosso l'ultimo mandato di pagamento alla fine del mese di aprile;

2) perché nei casi riconosciuti di assoluto ed immediato bisogno gli stessi dipendenti sono obbligati a fare ricorso, con una lettera del sindaco, alla locale Banca cooperativa agraria, dove ottengono dei prestiti rilasciando cambiali e pagando i relativi interessi passivi.

« Gli interroganti desiderano conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda prendere perché sia sanata, con urgenza, questa gravissima situazione, che diventa sempre più insostenibile, e sia riportata la fiducia e la serenità fra questi lavoratori; se non ritenga inoltre, giusto e doveroso dare disposizioni fin d'ora, perché siano restituiti dal comune gli interessi passivi pagati alla banca dai dipendenti che hanno dovuto fare ricorso ai prestiti bancari.

(164)

« SCIONTI, MATARRESE, SFORZA ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per conoscere l'esito della vicenda dei pescherecci *Angelo Musco* e *Santo Ignazio Bono* di Mazara del Vallo, sequestrati dai tunisini il 21 luglio 1963; e se non ritengano che questo ennesimo episodio dimostri l'assoluta insufficienza dell'accordo italo-tunisino sulla materia della pesca nelle acque del canale di Sicilia, non rispondente agli interessi della marineria siciliana.

(165)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi ed istruzioni inviate affinché sia assicurato il rientro presso gli « stabilimenti di Monfalcone » degli operai dei C.R.D.A. attualmente trasferiti a Trieste.

« In effetti, mentre circa 330 dipendenti dei C.R.D.A. di Monfalcone sono costretti a recarsi, con grave disagio, ogni giorno a Trieste, molti lavori vengono affidati nell'ambito degli stessi cantieri a ditte private.

(166)

« ZUCALLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere i particolari esatti della preannunciata ed ora — pare — ritardata (o rimandata) visita dell'Ammiraglio Ricketts ed in particolare se risponda a verità la notizia che la visita era stata sollecitata dal Governo italiano e le ragioni del ritardo (o del rinvio).

(167)

« JACOMETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

se il Ministero sia informato del fatto che dal 1° ottobre 1963 saranno sospese le iscrizioni al primo corso delle scuole E.N.E.M., con conseguente chiusura di 36 prime classi, già funzionanti nell'anno scolastico 1962-63 e conseguente soppressione di 792 ore di insegnamento. E che in conseguenza della suddetta soppressione ben 40 insegnanti dipendenti dall'E.N.E.M. sarebbero estromessi dall'insegnamento;

se, d'altra parte, è informato del nessun rispetto da parte dell'E.N.E.M., per ragioni di bilancio, degli orari di cattedra da assegnare — in analogia a quanto avviene nelle scuole medie inferiori statali — a ciascun insegnante, e della mancata distinzione nella distribuzione in classi dei frequentanti vari

tipi di corsi (padroni marittimi, meccanici navali, ecc.);

se, intendendo confermare il contributo statale — già fissato per l'anno 1962 in lire 250 milioni (capitolo 117, bilancio pubblica istruzione) — non creda opportuno intervenire per obbligare l'ente al rispetto degli orari di cattedra (18 ore settimanali) e alla distinzione nella strutturazione delle classi fra corsi per padroni marittimi e corsi per meccanici navali, consentendo l'assorbimento delle 40 unità, che diversamente sarebbero estromesse dall'insegnamento.

(168)

« FINOCCHIARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se sia a sua conoscenza il fatto che diversi operai italiani ingaggiati per lavoro nella Repubblica federale tedesca durante il 1962 sono stati licenziati e rimpatriati per aver partecipato a scioperi sindacali di carattere economico e nei primi mesi del 1963, finanche diffidati dal rimettere piede in Germania. Ciò è accaduto, fra gli altri, al signor Metta Sabino, da Canosa di Puglia, per aver partecipato al sacrosanto sciopero delle maestranze italiane dipendenti dalla Volkswagen.

« L'interrogante chiede di sapere quali passi il Ministro abbia compiuto o intenda compiere per tutelare i diritti sindacali degli operai italiani nella Repubblica federale tedesca, spesso costretti in Germania a lavorare a condizioni ben diverse, e peggiori di quelle previste nei contratti di ingaggio.

(169)

« MATARRESE ».

Interrogazioni a risposta scritta.

PAOLICCHI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere come sarà assicurata ai comuni già beneficiari dell'I.C.A.P. a carico della società Larderello, la riscossione, senza interruzione o ritardo, dell'imposta sostitutiva prevista dall'articolo 8 della legge del 6 dicembre 1962, n. 1643. (914)

BIGNARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno consigliato di limitare al biennio propedeutico il funzionamento della sezione staccata di Porretta Terme (Bologna) dell'Istituto tecnico industriale « F. Corni ».

Tale decisione, che appare pregiudizievole per un notevole numero di interessati, è stata appresa con vivo disappunto dagli abitanti della zona. (915)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

PAOLICCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda prendere per prevenire disastrose conseguenze per la città di San Miniato (Pisa), il cui territorio, anche abitato, risulta in diversi punti bisognoso di opere di consolidamento;

fa presente che il fenomeno è stato anche accertato diversi anni or sono da un'ispezione del servizio geologico del Ministero dell'industria e del commercio e che il pericolo si aggrava ad ogni stagione. (916)

TANTALO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Onde sollecitare immediati interventi a sollievo delle condizioni delle popolazioni urbane ed agricole dei comuni della fascia jonica (Pisticci, Montalbano, Bernalda e relativa frazione di Metaponto, ecc.) danneggiati assai gravemente dai nubifragi del giorno 22 luglio, che hanno ulteriormente compromesso le colture agricole e provocato seri danni alle abitazioni, alle strade, agli edifici pubblici e, in alcuni casi, minacciato la vita stessa dei cittadini.

L'interrogante chiede che vengano adottate misure concrete e tempestive, secondo criteri proporzionati all'entità dei danni, onde è indispensabile un intervento del tutto straordinario, nella entità e nella urgenza, che valga a dimostrare, con i fatti, la vigile solidarietà dello Stato democratico nei confronti di popolazioni sì duramente e, purtroppo spesso, colpite dalle avversità atmosferiche. (917)

SANGALLI, FRANZO E BIANCHI FORTUNATO. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se siano a conoscenza della gravissima crisi che attraversa il settore lattiero-caseario specie in rapporto agli accresciuti e crescenti costi di produzione. Basti pensare che mentre il costo di un litro di latte alla stalla s'aggia sulle 70 lire, il prezzo massimo percepito dai produttori non supera le lire 52-54 il litro.

Tale negativo risultato economico ancora di recente aggravato dal sensibile aumento del costo manodopera, provoca lo smantellamento del patrimonio zootecnico nella Valle Padana, mentre determina vivace risentimento delle categorie agricole per aperta contraddizione dell'azione politica indirizzata all'incremento del settore. I produttori agricoli sono oggi portati a richiedere quale linea di condotta debbano seguire non potendo perdurare in gestioni fermamente indirizzate a risultati economici atti a determinare un grave dissesto aziendale.

Gli interroganti ricordano che l'indirizzo dato ai prefetti per i comitati provinciali prezzi, oltre a non essere giustificato, determina, come ad esempio nella provincia di Milano e di Pavia, l'inaffidabilità del prezzo del latte alimentare che è tuttora quello del 1952, nonostante il reale aumento generale di tutti i costi.

Data la gravità della situazione gli interroganti richiedono di conoscere se i Ministri interessati non ritengano dar luogo a provvedimenti atti a sbloccare tale assurda situazione economica al fine di riportare nel settore quella tranquillità indispensabile ad un normale svolgersi della quotidiana attività. (918)

LENOCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere se, in seguito ai violentissimi nubifragi che — dopo Acquaviva delle Fonti, Canosa, Altamura e tante altre località delle province pugliesi — hanno colpito l'altro giorno anche il territorio di Sannicandro di Bari, provocando distruzioni totali o parziali per il raccolto di vigneti, mandorleti ed uliveti, intendano emettere, con urgenza, un decreto mirante a concedere tutte le agevolazioni fiscali e tutti i contributi derivanti dall'applicazione integrale della legge n. 739, con particolare riguardo agli sgravi fiscali ed alla possibilità di contributi fino all'80 per cento per la ricostituzione dei capitali di conduzione, compreso il compenso del lavoro prestato dalle famiglie contadine danneggiate (articolo 1, 2) e di sovvenzioni statali (articolo 21) per il pagamento dei contributi assistenziali di cui alla legge 22 novembre 1954, n. 1136, a favore delle famiglie diretto-coltivatrici.

Queste provvidenze richieste, si rendono indispensabili e urgenti per ridare fiducia ai contadini ormai ridotti alla disperazione e costretti — ove nel Mezzogiorno la situazione non dovesse migliorare — ad incrementare il già impressionante esodo dalle campagne e dalle province meridionali. (919)

AVOLIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'iniziativa del commissariato di pubblica sicurezza di Portici-Resina (Napoli) il quale, senza alcun motivo, ha richiesto al gruppo guide del monte Vesuvio, versante di Resina, copia settimanale « del servizio svolto dalle guide » pretendendo addirittura, com'è esplicitamente detto in una comunicazione ufficiale del 6 maggio 1963, « di conoscere anche le eventuali assenze, specificando le ragioni delle mancate prestazioni di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

servizio » e ciò, naturalmente, come nella stessa comunicazione si afferma, « per aderire ad analoga richiesta rivolta superiormente ».

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro stimi compatibili tali attività con le funzioni specifiche e i compiti propri di un commissariato di pubblica sicurezza e, in ogni caso, quali misure intenda adottare per consentire al gruppo guide alpine del monte Vesuvio versate di Resina di svolgere la propria attività professionale in piena autonomia e libertà. (920)

GIOMO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se in base alla legge 16 dicembre 1961, n. 1308, che all'articolo 1 attribuiva ai magistrati di tribunale lo stipendio di lire 2.400.000 annue ed all'articolo 5 disponeva la riliquidazione delle pensioni ai magistrati già in quiescenza ed ai loro aventi diritto; ed inoltre in base alla legge 4 gennaio 1963 n. 1, che all'articolo 35 dispone che a decorrere dal 1° luglio 1962 la prima parte del penultimo capoverso dell'articolo 1 della legge 16 dicembre 1961, n. 1308, viene modificata nel senso che ai giudici ed equiparati lo stipendio è aumentato a lire 2.760.000 annue, non ritenga opportuno intervenire perché ai magistrati già quiescenti ed ai loro aventi diritto venga esteso ai fini della riliquidazione della pensione il beneficio previsto dalla citata legge 4 gennaio 1963 che appunto aumenta lo stipendio dei giudici ed equiparati da lire 2.400.000 a lire 2.760.000 annue.

Inserendosi, infatti, la nuova disposizione (legge 4 gennaio 1963) nella vecchia norma (legge 16 dicembre 1961) è ovvio che tutte le parti di quest'ultima conservano il loro valore e quindi anche quelle relative alla riliquidazione della pensione ai magistrati già in quiescenza ed ai loro aventi diritto.

Di questo parere pare non sia la Corte dei conti. Colpite maggiormente da tale interpretazione, sono le vedove di magistrati di grado non elevato alle quali è stato negato un lieve aumento delle loro non certo alte pensioni indirette. (921)

ANGELINO PAOLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se i coltivatori diretti, che trasportano con mezzo proprio i prodotti orticoli di loro produzione sui mercati ortofrutticoli per la vendita diretta ai consumatori, sono assoggettabili all'imposta di ricchezza mobile categoria B. (922)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ostano la liquidazione della pensione al signor Farinelli Alfonso fu Ludovico, classe 1895, posizione 811268 che è stato sottoposto a visita medica sin dal 24 novembre 1961. (923)

GIOMO. — *Ai Ministri del tesoro e della sanità.* — Per conoscere per quale motivo il mandato n. 62 dell'8 gennaio 1963 emesso sulla contabilità poliomielitici capitolo 111-R esercizio finanziario 1962-63 per lire 3.308.300, per forniture protesiche a poliomielitici relative al periodo aprile-giugno 1960, la concessione del quale è stata annunciata al beneficiario Istituto ortopedico « Gaetano Pini » di Milano con foglio del Ministero della sanità 17 gennaio 1963 n. 404.28/AG/4773, a tutt'oggi non è stato ancora pagato.

Il sottoscritto desidera conoscere dal Ministro della sanità se egli possa fare qualche cosa per porre finalmente rimedio a tale disordine amministrativo che contribuisce — in linea generale — ad accrescere la sfiducia pubblica verso lo Stato e — in linea particolare — rende più difficili e penose le già precarie condizioni degli ospedali italiani, ai quali si chiede troppo e si dà troppo poco. (924)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri della difesa, della marina mercantile e del tesoro.* — Per sapere quali siano i motivi che hanno impedito finora la liquidazione dell'indennità di requisizione al signor Marinello Vincenzo, 5 Jean Jaurès, Sete HCT, Francia, armatore del peschereccio Nuovo Santissimi Cosimo e Damiano, requisito il 21 dicembre 1942 a Sfax-Tunisia. (925)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza delle gravi irregolarità avvenute presso il provveditorato agli studi di Rieti, che hanno determinato la esclusione dall'incarico triennale di insegnanti elementari del circolo didattico della zona montana di Leonessa, regolarmente primi in graduatoria, e se non intenda inviare presso detto provveditorato un ispettore che esamini l'accaduto, perché anche il provveditore agli studi di Rieti applichi le leggi indipendentemente dalle pressioni e discriminazioni politiche, cui dimostra soltanto attenersi. (926)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere i motivi per i quali alcuni presidi della provincia di Rieti, han-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

no operato trattenute per i giorni di sciopero oltre che sullo stipendio, anche sull'importo tredicesima. (927)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno, specialmente in vista del prossimo sviluppo della scuola media, di dare disposizioni ai provveditori agli studi, affinché conferiscano gli incarichi delle presidenze nelle scuole medie statali in base a graduatorie pubbliche provinciali, alle quali possono chiedere di essere iscritti esclusivamente professori di ruolo, in analogia con quanto si pratica per i direttori didattici incaricati. (928)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, nel piano di riordinamento degli istituti per l'istruzione professionale e per l'istruzione secondaria superiore, che prevede nel prossimo quinquennio — secondo l'annunciato piano di sviluppo dell'istruzione tecnica e professionale — l'aumento di diplomati tecnici da 45.000 a 90.000 e l'incremento di alunni degli istituti professionali da 60.000 a 600.000, non intenda esaminare la possibilità di istituzione in Terni di un magistrato tecnico per la preparazione degli insegnanti tecnici.

La candidatura di Terni trova anche giustificazione nella iniziativa, che sarà realizzata prossimamente dall'I.R.I. per la specializzazione e qualificazione dei diplomati degli istituti professionali e tecnici, per l'avvio scientificamente più aderente possibile alle capacità individuali e alle necessità delle aziende. (929)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che ritardano la concessione di una scuola prefabbricata a Pesciano di Todi (Perugia). (930)

CRUCIANI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere quali siano i motivi per i quali non si procede in favore del personale ispettivo, direttivo e insegnante della scuola elementare, collocato a riposo prima del 30 settembre 1961, alla riliquidazione delle pensioni sulla base della legge 28 luglio 1961, n. 831, e se non ritengano opportuno rendere giustizia a tali benemerite categorie, che tanto hanno dato alla scuola e alla società, anche con l'adeguamento generale delle pensioni stesse in relazione ai nuovi provvedimenti che sono e saranno maturati. (931)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che ritardano la realizzazione dell'acquedotto per il comune di Stroncone (Terni). (932)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quando, dopo le ripetute promesse, si intenda ampliare e rimodernare la rete idrica di Amelia (Terni).

Tale problema ha carattere indilazionabile e di notevole gravità. (933)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che ritardano la realizzazione dell'edificio scolastico per la scuola media di Sangemini (Terni). (934)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che ostano alla definitiva sistemazione della strada di raccordo n. 416 Tuoro-Niccone (Perugia). (935)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato disastroso in cui si trova la monumentale torre dei Lombardi di Magione (Perugia) e se non intenda adottare provvedimenti idonei ad evitare la definitiva distruzione della stessa. (936)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali siano i motivi che impediscono di affrontare e risolvere il problema della viabilità nella zona di Amelia di Terni con i seguenti provvedimenti che costituiscono il programma minimo avanzato dall'amministrazione comunale:

a) costruzione della strada Todi-Castel dell'Aquila-Amelia;

b) ampliamento ed asfaltatura della strada Tuderte-Montecastrilli-Amelia;

c) costruzione della Amelia-Giove-Attigliano;

d) ampliamento ed asfaltatura della Lugnano-Attigliano per un maggiore collegamento con la provincia di Viterbo;

e) passaggio all'« Anas » della strada provinciale Amelia-Orte in previsione della stazione di accesso all'autostrada del Sole. (937)

CRUCIANI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per sapere se, ed in quali modi, intendano intervenire nei confronti della concessione di acqua alla centrale idroelettrica di San Liberato di Narni (Terni), cosa che, nonostante accordi, promesse e richiami, non avviene con regolarità.

L'interrogante, inoltre, chiede di sapere quali provvedimenti si intendano prendere per combattere ed eliminare, in via definitiva, i focolai di larve anofeliche nella zona, essendo i risultati fino ad oggi conseguiti insufficienti. (938)

PISTELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se sia informato della disastrosa situazione esistente da anni nel Parco nazionale dell'Abruzzo, dove per l'incuria dell'attuale direttore e per l'insufficiente bilancio dell'Ente il personale addetto alla sorveglianza del Parco non sembra in grado di assicurare alcuna seria protezione agli orsi ed ai camosci che pure costituiscono la fauna tipica per cui il parco stesso fu costituito; e per conoscere altresì i motivi del silenzio sempre conservato dal Ministero, nonostante le ripetute segnalazioni pervenutegli a questo proposito e nonostante le critiche espresse più volte dalla stampa specializzata.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se è stato approntato il programma di riorganizzazione del Parco nazionale dell'Abruzzo e se a tale scopo è prevista nel bilancio dell'Ente una cifra annua meno insufficiente;

se e quando l'attuale direttore del Parco verrà sostituito con una persona più capace, più assidua alla propria responsabilità e soprattutto più sensibile alla protezione del patrimonio naturale che costituisce l'oggetto primo dell'Ufficio in questione;

con quali criteri il Ministro intenda eventualmente assicurarsi che il nuovo direttore del Parco sia un tecnico che conosca la materia a lui affidata. (939)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non intenda provvedere per l'esecuzione dei lavori di ammodernamento nella stazione centrale di Fontivegge (Perugia) che si presentano sempre più indilazionabili.

Sono in particolare necessari:

1) una pensilina per proteggere dalle intemperie i viaggiatori in arrivo ed in partenza;

2) un sottopassaggio per accedere ai binari n. 2 e 3. Attualmente i viaggiatori sono costretti ad attraversare i binari e talvolta anche il treno in sosta. (940)

LENOCI, GUADALUPI, ABATE, DI VAGNO E FINOCCHIARO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga opportuno, dopo l'approvazione della legge del 2 marzo 1963, n. 266,

che ha portato alla correzione dei coefficienti per la pensione ai ferrovieri, prendere anche l'iniziativa dell'estensione ai ferrovieri pensionati dei benefici della legge del 17 novembre 1957, n. 1139, che aumenta la buonuscita di circa 3 volte. Questo provvedimento, che sarebbe di alto contenuto morale perché riparatore di grave ingiustizia, toglierebbe dallo stato di sconforto tutti coloro che pure furono benemeriti servitori dello Stato e che ora non sanno rendersi conto della inammissibile discriminazione che viene operata tra i pensionati dello Stato. (941)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se sia a conoscenza che la Società elettrica siciliana passata all'E.N.El. non provvede all'esecuzione delle opere di elettrificazione approvate e finanziate specie nel marsalese e procede con inammissibile ed incomprensibile ritardo agli allacciamenti privati nonostante, stipulati i contratti, gli utenti abbiano versato il denaro senza però avere in corrispettivo l'energia elettrica;

se non ritenga d'intervenire per ovviare ai gravi e lamentati inconvenienti, in quanto dopo il passaggio della Società elettrica della Sicilia all'Ente pubblico tutto ciò potrebbe comportare negli interessati e nell'opinione pubblica la convinzione di un danno derivante dalla nota nazionalizzazione. (942)

CRUCIANI. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e dell'industria e commercio.* — Per sapere quali provvedimenti intendano prendere per la rivalutazione turistica e lo sfruttamento delle acque idropiniche di Fonte Cottorella in comune di Rieti.

Si chiede inoltre quale fine avrebbe fatto il progetto che la ditta concessionaria della predetta Fonte ebbe a suo tempo a presentare all'ufficio tecnico del comune di Rieti. (943)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo, dei lavori pubblici ed al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che le isole Egadi possono costituire con le loro bellezze naturali e l'antica storia un ricco patrimonio turistico se adeguatamente organizzate per questo, capaci allora di attrarre masse di turisti con notevole vantaggio dell'economia di queste isole Mediterranee; se non ritengano di intervenire finanziando tutte le opere necessarie per lo sviluppo turistico delle Isole Egadi. (944)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

SERVADEI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se non ritenga urgente concedere ai pensionati della Cassa previdenza dipendenti enti locali l'indennità *una tantum* stabilita dall'apposita commissione ministeriale nella misura di lire 104.000 per le pensioni dirette e di lire 78.000 per quelle indirette, a titolo di arretrati, miglioramento trattamenti di quiescenza per il periodo anteriore al 31 dicembre 1963.

L'interrogante sottolinea l'importanza umana e sociale del provvedimento nei confronti di una benemerita categoria che è venuta a trovarsi notevolmente svantaggiata nei confronti di chi è rimasto in servizio dopo il gennaio 1962. (945)

SERVADEI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato dei lavori dell'apposita commissione ministeriale incaricata di esaminare e proporre i miglioramenti da apportare dalla Cassa di previdenza dipendenti enti locali ai suoi pensionati, dal 1° gennaio 1964.

L'interrogante fa presente la opportunità sociale che i miglioramenti siano adeguati (particolarmente per coloro che sono stati pensionati entro il 31 dicembre 1961), e possano coincidere — anche nella corresponsione — col nuovo anno solare. (946)

TROMBETTA E BIAGGI FRANCAN-
TONIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni che ostano alla attuazione dei miglioramenti economici a favore del personale medico ospedaliero deliberati dal consiglio di amministrazione dell'I.N.A.I.L. in data 15 febbraio 1963, già approvati dai Ministeri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.

In particolare, gli interroganti ritengono che un chiarimento del ministro del tesoro sul mancato accoglimento delle deliberazioni relative al nuovo trattamento economico varrebbero opportunamente a puntualizzare una situazione divenuta critica per una benemerita categoria, essendosi venuto a creare tra i medici ospedalieri dell'I.N.A.I.L. un profondo stato di disagio con conseguenti ripercussioni negative sugli assistiti e su tutto l'ambiente mutualistico. (947)

MINASI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Al fine di sapere se intenda adottare provvedimenti in relazione alla situazione scolastica di Lucia di Laganadi (Reggio Calabria), ove le cinque classi elementari si alternano in due angusti ambienti, separati da una sottile parete di legno, sopra-

stanti una stalla di asini e la di cui scala di accesso costituisce un serio pericolo per i bambini. (948)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sia a conoscenza del fatto che, qualora dovessero verificarsi le ormai stagionali mareggiate di autunno, la città di Venezia correrebbe il pericolo di vedere sommersa l'isola di Sant'Erasmo e addirittura alcune parti dello stesso centro storico.

L'interrogante, denunciando la gravità della situazione, ritiene debbano essere apprestate d'urgenza alcune opere di difesa, specie in difesa della succitata isola che costituisce il bastione che protegge Venezia dal mare. (949)

MINASI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Al fine di conoscere se non intenda provvedere sollecitamente a fornire gli strumenti di sbarco al porto di Reggio Calabria, sin dal 1960 insistentemente richiesti da quei lavoratori portuali. (950)

PRETI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia d'accordo nel ritenere inopportuna l'emarginazione di un decreto ministeriale, inteso a un tempestivo riordinamento del Consorzio nazionale produttori canapa, le cui funzioni, come è noto, sono quasi interamente decadute in conseguenza di una recente sentenza della Corte costituzionale;

richiama l'attenzione del Ministro sulla irregolarità della gestione commissariale dell'Ente, la quale resta tuttora affidata ad un funzionario del suo Ministero, il cui decreto di nomina, risalente al 26 novembre 1958, prescriveva l'esaurimento dell'incarico entro sei mesi da quella data ed il ritorno all'amministrazione ordinaria prevista dalla legge istitutiva del Consorzio;

in relazione alle aspre critiche della stampa e delle categorie si rappresenta l'opportunità di riferire al Parlamento sulla materia tutta per chiarire a fondo il problema della direzione del Consorzio, l'alienazione in atto del suo patrimonio, i licenziamenti del personale, i costi di gestione e le ingenti spese che continuano a gravare sul pubblico erario. (951)

SERVADEI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali decisioni intenda assumere in ordine alla costruzione della strada Tre Faggi-Castagnoli (comune di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

Santa Sofia, provincia di Forlì) del costo di circa lire 40 milioni, inclusa in data 13 gennaio 1961 dal Consorzio di bonifica di Predappio nel piano di opere pubbliche di bonifica montana da attuarsi nel quadriennio 1960-61-1963-64 coi fondi delle leggi 25 luglio 1952, n. 991 e 2 giugno 1961, n. 454.

L'interrogante fa presente l'assoluta indispensabilità ed urgenza dell'opera, che si riferisce ad un territorio riconosciuto contemporaneamente montano e depresso, e nel quale resistono ancora numerosi nuclei familiari utilissimi alla confinante foresta demaniale di Campigna, e totalmente tagliati fuori da ogni via di comunicazione. (952)

LIZZERO, FRANCO RAFFAELE e BERNETIC MARIA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali circostanze abbiano determinato l'improvvisa sospensione o riduzione del servizio ferroviario viaggiatori sulle linee della rete statale Sacile-Pinzano, Casarsa-Spilimbergo-Gemona, e la correlativa attivazione su queste linee, di autoservizi affidati ad imprese concessionarie private; e chiedono di essere informati se non intenda rivedere il provvedimento in considerazione del grave malcontento che esso ha determinato nelle popolazioni interessate per le quali aumenta il già notevole disagio stante le insufficienti comunicazioni ferroviarie in tutta la regione Friuli-Venezia Giulia. (953)

MINASI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se intenda provvedere in relazione alla situazione di Lucia di Laganadi (Reggio Calabria), ove manca il telefono e ove gli abitanti devono percorrere due ore di strada a piedi per ritirare la posta presso l'ufficio di Laganadi. (954)

CIANCA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire nei confronti della direzione della S.p.A. Standa per richiamarla al rispetto dei diritti democratici e delle libertà sindacali dei lavoratori stabiliti dalla Carta costituzionale.

La richiesta è motivata dal fatto che i dirigenti della predetta società esercitano nei confronti dei dipendenti ogni sorta di pressioni che vanno dal ricatto più vergognoso all'intimidazione più sfacciata al fine di coartare la loro volontà ed impedire così ad essi di partecipare liberamente alla costituzione ed elezione di commissioni interne. (Inibizione di elettorato passivo ed attivo).

Tale comportamento che si è svolto in tutte le filiali romane con maggior o minor successo, ha avuto le sue manifestazioni più brutali presso la filiale di Centocelle, in quanto è stato reso impossibile al sindacato di categoria aderente alla C.G.I.L. di presentare lista di propri candidati per partecipare alla elezione della commissione interna.

L'esclusione della C.G.I.L., che di vera e propria esclusione trattasi, è stata la conseguenza dell'azione coercitiva dei dirigenti, tra i quali si è distinto un certo signor Azzara; e questo è dimostrato dal fatto che dietro indicazione della C.G.I.L. esclusa dalla competizione il 70 per cento degli elettori ha votato scheda bianca. (955)

ILLUMINATI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del vivo senso di disagio che ha creato il regolamento di attuazione della Cassa nazionale di previdenza per gli ingegneri — malcontento espresso anche attraverso pubblicazioni di categoria — il quale ha escluso dal beneficio della iscrizione alla Cassa molti professionisti, e proprio quelli più anziani, solo perché non erano iscritti, o lo sono in data recente, ma che pure hanno effettivamente e legalmente esercitato la libera professione.

Trattasi di ingegneri ed architetti laureati nel periodo anteriore al passato regime fascista che, al momento del conferimento del titolo accademico, erano autorizzati al libero esercizio della professione senza alcun'altra formalità, senza l'obbligo dell'esame di Stato, istituito successivamente, né quello di iscrizione agli albi non ancora istituiti.

L'interrogante chiede inoltre come il Ministro intenda ovviare a tale restrittiva interpretazione della legge del 4 marzo 1958, n. 179, che all'articolo 3 stabilisce: « Sono iscritti alla Cassa tutti gli ingegneri ed architetti che possono per legge esercitare la libera professione ». (956)

BIASUTTI e TOROS. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se intenda sospendere — per il grave disagio morale ed economico che ne deriverebbe ai lavoratori e loro famiglie — il trasferimento di 331 operai dai C.R.D.A. di Monfalcone (Gorizia) a quelli di Trieste, e di conservare agli stessi l'assegno giornaliero di lire 850, goduto fino al 30 giugno 1963. (957)

VIVIANI LUCIANA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali opportuni provvedimenti intenda prendere nei confronti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

del sindaco e del commissario di pubblica sicurezza di Capri, arbitrariamente intervenuti, con provvedimenti illeciti e inaudite intimidazioni, per ostacolare reiteratamente, in difesa di non si sa quali interessi particolari, oneste, legittime, legali manifestazioni promosse da membri della benemerita associazione « Italia nostra » che, con ben disciplinati, pittoreschi ma decorosi cortei, con distribuzione di argomentati volantini e con la raccolta di firme da apporre liberamente in calce a una petizione, hanno inteso recentemente protestare contro lo scempio che impunemente fanno dei tesori paesistici dell'isola speculatori poveri di scrupoli ma ricchi di efficienti e segrete protezioni.

La manifestazione, più che opportuna, promossa dai soci di « Italia nostra » ha trovato origine nell'allarmante notizia dell'abbattimento o del procurato inaridimento di quattro palme secolari, componenti preziose dell'impareggiabile paesaggio caprese. I manifestanti, per altro, sollecitavano l'interessamento del Governo e delle autorità competenti.

La interrogante chiede al Ministro, quali siano i veri motivi che hanno sospinto il sindaco e il commissario di pubblica sicurezza a compiere il deprecato intervento. (958)

GOLINELLI E VIANELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non intenda ristabilire, con i proventi delle lotterie nazionali, il contributo annuo all'Ente per la conservazione della gondola di Venezia, nella misura fissata negli anni immediatamente successivi all'abolizione della lotteria abbinata alla regata storica di Venezia. (959)

VIVIANI LUCIANA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere, tempestivamente, per frustrare almeno i più recenti e clamorosi attentati mossi al già tanto lesso patrimonio paesistico dell'isola di Capri da ben individuati gruppi di affaristi che, senza scrupoli né freni, sempre più numerosi e tracotanti, speculano, in campo edilizio e turistico, con la compiacente e complice protezione di alcune autorità locali e provinciali.

La interrogante segnala l'incredibile consenso dato dalla Sovrintendenza ai monumenti per la Campania alla progettata demolizione dell'antico albergo La Palma e alla erezione, nello stesso luogo, di un nuovo ingombrante edificio che, a giudizio dell'architetto professore Roberto Pane e della benemerita associazione Italia nostra, altererà gravemente la situazione ambientale e com-

porterà — se non saranno addirittura abbattute — la rapida morte, per mancanza di nutrimento alle radici, di quattro rari e preziosi esemplari di palme, una delle quali altissima e da tre secoli sta a Capri (lo ha ricordato in un suo recente, accorato articolo lo scrittore Paolo Monelli) come la Torre Eiffel sta a Parigi e la Mole a Torino. (960)

ABATE E GUADALUPI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se verrà conservato il posto agli insegnanti stabilizzati di materie tecnico-pratiche nelle scuole medie che verranno istituite con l'anno scolastico 1963-64 in sostituzione delle scuole di avviamento professionale a tipo agrario e industriale. (961)

DE PASCALIS. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga doveroso intervenire urgentemente, nel quadro del programma decennale di restauro e valorizzazione dei monumenti in Italia, per salvare e difendere, con opportune misure, la facciata scultorea del San Michele di Pavia, basilica ed opera d'arte del periodo romanico-longobardo. La Sovrintendenza lombarda ai monumenti dovrebbe, per suo conto, aver già segnalato il problema a codesto Ministro richiedendo il necessario finanziamento per le opere di restauro.

L'interrogante fa presente che nel giugno 1957 il capotecnico dell'opificio delle pietre dure di Firenze, intervenuto per un sopralluogo su richiesta dell'amministrazione comunale di Pavia, valutò possibile salvare e consolidare il complesso in arenaria della facciata di San Michele, con una spesa preventivata in 10.000.000 di lire. (962)

FERRI GIAN CARLO, VESPIGNANI, ARMAROLI E VENTUROLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Allo scopo di conoscere se siano al corrente della grave situazione determinata a Bologna dal comportamento della prefettura e della giunta provinciale amministrativa, del provveditorato regionale alle opere pubbliche e della sua sezione urbanistica, e se non ravvisino in tale comportamento l'espressione di una sistematica ostilità nei confronti di tutta l'attività di pianificazione territoriale nel comprensorio bolognese.

Al riguardo, gli interroganti fanno osservare che l'ultimo episodio di questo atteggiamento è rappresentato dal rinvio di otto fra i piani regolatori dei comuni inclusi nel « piano intercomunale bolognese », e chie-

dono ai Ministri interrogati se ritengano che tale procedura, che non ha precedenti in campo urbanistico, costituisca minaccia di sottrarre definitivamente detti piani all'*iter* stabilito dalla legge e all'esame conclusivo del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

È per questa ragione, e di fronte a questa incredibile serie di ordinanze prefettizie, che i sindaci dei comuni del comprensorio bolognese hanno dovuto esprimere la loro ferma protesta e hanno deciso di portare questi fatti a conoscenza dell'opinione pubblica e delle più alte autorità dello Stato.

Gli interroganti chiedono inoltre se i Ministri intendano intervenire al fine che una vecchia vertenza giuridico-amministrativa, in atto fra l'amministrazione dell'interno e quella dei lavori pubblici a proposito della rispettiva potestà di controllo sugli atti urbanistici comunali, sia risolta senza compromessi, sottraendo quindi i comuni alle sgradevoli conseguenze di tale situazione.

Chiedono inoltre ai Ministri se intendano intervenire al fine che le ingiustificate ingiunzioni prefettizie siano rimosse e di dare disposizioni perché non siano frapposti altri ostacoli dagli organi ministeriali decentrati a una politica urbanistica con la quale le amministrazioni comunali bolognesi combattono — e con notevoli successi — la speculazione sulle aree.

Ai Ministri gli interroganti chiedono infine quali misure abbiano preso o intendano promuovere al fine di eliminare con prontezza l'assurda situazione determinatasi, disponendo la restituzione dei piani regolatori comunali del comprensorio bolognese al regolare *iter* legislativo, e richiamando prefettura e provveditorato alle opere pubbliche di Bologna ad un comportamento che sia, nella forma e specialmente nella sostanza, più rispettoso delle autonomie locali e di quelle istanze di moderna politica urbanistica ormai condivise dalla stragrande maggioranza dei cittadini italiani, ivi compresi i Ministri interrogati. (963)

ABATE E GUADALUPI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare e per venire incontro alle legittime aspettative dei vigili sanitari provinciali la cui situazione giuridica e di rapporto di impiego è venuta ad aggravarsi a seguito dell'entrata in vigore della legge del 26 febbraio 1963, n. 441, con la quale, per potenziare i servizi di vigilanza igienico-sanitaria con particolare riguardo alla repressione delle frodi alimentari, è stata istituita una Dire-

zione generale dei servizi dell'alimentazione alle dirette dipendenze del Ministero della sanità con l'istituzione della carriera direttiva degli ispettori sanitari.

In detta legge, mentre viene dato particolare rilievo all'opera dei segretari tecnici del Ministero della sanità e delle guardie di sanità del Ministero della sanità per l'espletamento di detti servizi di vigilanza, non è stata messa in luce con adeguata regolamentazione l'opera dei vigili sanitari provinciali (che rimane quella ormai superata di cui all'articolo 91 del testo unico delle leggi sanitarie regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265) i quali in tal modo si vedono quasi estromessi dalle particolari e delicate funzioni finora espletate con senso di alta responsabilità.

In particolare si interroga il Ministro sulle necessità dell'adozione di un provvedimento che preveda l'inquadramento di detta categoria nei ruoli di concetto del personale tecnico alle dipendenze del Ministero della sanità a mezzo di adeguate disposizioni transitorie che ne prevedano l'assorbimento nella legge del 26 febbraio 1963, n. 441. (964)

DE PASCALIS. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se e quali specifiche funzioni, nell'ambito della produzione cinematografica, siano state assegnate da parte dell'Ente gestione cinema all'Istituto nazionale « Luce » e se corrisponda a verità la notizia che il dottor Ottavio Jemma, nominato direttore generale dell'Istituto da parte del Consiglio di amministrazione, non abbia ancora assunto l'incarico non avendo ottenuto una precisa definizione delle proprie competenze ed attribuzioni. (965)

ABATE E GUADALUPI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga opportuno che nel prossimo autunno abbiano luogo le elezioni amministrative nel comune di Maglie (Lecce), centro superiore ai diecimila abitanti, amministrato per circa un anno da una giunta quanto mai inefficiente e dal dicembre del 1962 sotto gestione commissariale. (966)

BIGNARDI, LEOPARDI, DITTAIUTI E FERIOLI. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se — in relazione ai provvedimenti annunciati dal Ministro dell'agricoltura e foreste nella seduta della Camera del 19 luglio 1963 e in attesa dei suddetti provvedimenti — non ritengano opportuno sospendere per l'anno in corso la riscossione delle imposte sul reddito dominicale e sul reddito agrario, nonché delle sovrimpo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

ste e addizionali comunali e provinciali gravanti sui terreni delle zone colpite dalle recenti avversità atmosferiche. (967)

BALLARDINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere i motivi che hanno indotto ad organizzare un insediamento di reparti militari nell'abitato di Lavarone (Trento) in piena stagione estiva;

per quali ragioni non è stato possibile anche quest'anno, come negli anni scorsi, trovare una soluzione che conciliasse le esigenze militari con quelle economico-turistiche della popolazione residente la quale patisce un danno incalcolabile ed irreparabile per la presenza di militari, che danneggiano, per le loro necessità operative, i fondi agricoli, ostruiscono con i loro automezzi il traffico turistico, disturbano il riposo dei villeggianti e talvolta insidiano la purezza delle fanciulle. (968)

POERIO E MICELI. — *Ai Ministri della difesa, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che l'articolo 103 della legge 10 agosto 1950, n. 648, che disciplina il servizio delle pensioni di guerra, stabilisce che le commissioni in merito per le pensioni di guerra debbano essere presiedute da un ufficiale medico superiore e che della stessa possano farne parte medici di ruolo e non di ruolo dell'amministrazione statale.

Ne deriva che una commissione medica per le pensioni di guerra possa essere presieduta da un maggiore medico e che della stessa possano far parte medici funzionari dello Stato appartenenti ai gradi 7° e 6° con funzione subordinata.

La cosa non è eccezionale, anzi è la regola della stragrande maggioranza delle commissioni mediche per le pensioni di guerra. Un certo numero di medici a contratto tipo — già dipendenti dal Ministero Africa Italiana disciolto — è in servizio presso le commissioni mediche per le pensioni di guerra. Tali medici non sono compresi nei ruoli di detto Ministero, sono stati discriminati nelle promozioni e inoltre il massimo grado gerarchico per gli stessi è il 6°.

Gli interroganti chiedono ai Ministri interrogati se non ritengano che sarebbe il caso di creare un ruolo di tali medici alle dipendenze del Ministero del tesoro — sottosegretario per le pensioni di guerra — e ove ciò non fosse possibile, se non sarebbe equo trasferire i suddetti sanitari presso i ministeri dove potrebbero essere utilizzati: ministero del lavoro e della previdenza sociale. servizi

sanitari delle ferrovie dello Stato, ministero della sanità, ricordando che detti medici, nella quasi totalità, furono assunti con regolari prove di esami sostenute presso la clinica delle malattie tropicali e sub-tropicali dell'università di Roma. (969)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti il Ministero intenda prendere per salvaguardare il patrimonio umano e tecnico, costituito dal complesso delle 28 scuole e dei 5 istituti operanti sotto il controllo E.N.E.M. Se non reputi necessario — in attesa di una disciplina organica di tutto il settore dell'istruzione professionale — bloccare la smobilitazione degli istituti E.N.E.M., impedendo una grave scopertura nell'istruzione professionale marittima, che costituisce esigenza sociale primaria in alcune zone e per alcune città della penisola. (970)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se il Ministro non ritenga opportuno la istituzione di una sezione staccata dell'istituto magistrale di Molfetta o di Foggia nella città di Canosa (Bari), per ovviare al grave danno economico, che colpisce decine e decine di famiglie costrette ad inviare i figli per la frequenza in città distanti 50-60 chilometri, sedi di istituti magistrali; quali impegni il Ministero intenda assumere per garantire che l'eventuale sezione staccata possa funzionare sin dall'anno accademico 1963-64. (971)

VENTUROLI E ARMAROLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere per quali motivi il funzionamento della sezione staccata dell'Istituto tecnico industriale « F. Corni » esistente in Porretta Terme, sia per il prossimo anno scolastico limitato al biennio propedeutico; se non ritiene che il provvedimento sia in contrasto con gli orientamenti generali secondo le esigenze tecnico-professionali delle nuove generazioni e se non ritenga grave, per gli interessi della economia locale, la cessazione della funzionalità del suddetto istituto tecnico che costringerebbe la popolazione scolastica a spostarsi in altre sedi di Bologna o di Modena la cui distanza va oltre i 70 chilometri.

Per conoscere infine, se un tale provvedimento non sia contraddittorio in quanto le autorità competenti comunali e provinciali, hanno predisposto tutti i servizi e tutte le attrezzature per la funzionalità dell'istituto. (972)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

ZINCONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere che cosa intenda fare per salvare dalla distruzione gli affreschi di Benozzo Gozzoli nella chiesa di Sant'Agostino in San Gimignano, che si trovano in grave stato di deperimento. (973)

BALLARDINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali siano i motivi che hanno indotto l'A.N.A.S., nel predisporre il progetto esecutivo del nuovo tratto di strada statale, variante a quella n. 47 della Val Sugana, nel tratto Levico-Pergine, sulla sponda orientale del lago di Caldonazzo, a rifiutare di tener conto dei suggerimenti proposti dalle popolazioni e dalle autorità locali, tra queste in modo particolare la provincia autonoma di Trento, la quale, confortata dal parere del professor Samonà, aveva prospettato soluzioni ed accorgimenti intesi a salvaguardare le bellezze naturali ed a favorire il loro massimo sfruttamento, in ciò conformandosi ai più moderni risultati della scienza urbanistica; se in considerazione delle legittime proteste delle popolazioni e delle autorità locali non ritenga di dover impartire all'A.N.A.S. disposizioni atte ad evitare che l'esecuzione del suo progetto possa pregiudicare irrimediabilmente i valori paesaggistici, ambientali ed economici per le popolazioni residenti. (974)

DE' COCCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se ritenga di intervenire perché vengano presi con la massima urgenza i necessari provvedimenti per risolvere il grave problema di viabilità esistente lungo la strada statale n. 16, Adriatica, alle porte della città di Ancona e più precisamente nel tratto di strada interessato dalla famosa « frana Barducci ».

L'inizio dei lavori non dovrebbe essere procrastinato oltre perché giornalmente transitano sul predetto tratto circa 30 mila autoveicoli e perché le prime piogge autunnali provocherebbero inevitabilmente la completa interruzione delle comunicazioni sud-nord della statale Adriatica, causando l'isolamento della città di Ancona. (975)

PRINCIPE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza dei gravi danni che sono stati provocati nel comune di Condofuri (Reggio Calabria), contrada Mazzabarone, alle culture fruttifere da violenti temporali e da incendi;

2) quali provvedimenti intenda adottare in proposito. (976)

BALLARDINI. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano che, la strada statale n. 48 delle Dolomiti, nel tratto da Ora a Predazzo, sia assolutamente inadeguata a soddisfare i crescenti bisogni del traffico, invernale ed estivo, commerciale e turistico, che è chiamata a sopportare; se non riconoscano che la predetta inadeguatezza è stata ulteriormente aggravata dalla soppressione, già disposta dal competente Ministero, della ferrovia in concessione Ora-Predazzo, provvedimento che ha ovviamente comportato lo smistamento sulla carrozzabile di quel traffico di merci e persone che dianzi era stato servito dalla ferrovia soppressa; se non pensino che dovere del Governo sia quello di attenuare le deficienze di pubblici servizi e non quello di aggravarle; e per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, e con quale sollecitudine, per rimediare ai difetti propri della strada, ed all'ulteriore danno causato alla sua già scarsa funzionalità dal richiamato provvedimento di soppressione della ferrovia. (977)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere:

se il Governo intenda modificare l'articolo 165 della legge 26 marzo 1958, n. 425, che prevede per il personale ferroviario direttivo e degli uffici, come termine di età per il collocamento a riposo, il 62° anno, limite di tre anni più basso di quello previsto per tutti gli impiegati statali dalla legge 15 febbraio 1958, n. 46, essendo il precitato disposto ingiustificato dalla natura e dal tipo di lavoro del personale dell'azienda ferroviaria, del tutto assimilabile al lavoro degli altri impiegati statali;

se, nella ipotesi negativa, non reputi opportuno decretare la sospensione del collocamento a riposo, per il raggiunto limite di anni 62, del personale ferroviario del ramo direttivo degli uffici fino alla promulgazione della legge sulla riforma della pubblica amministrazione, evitando ad una benemerita categoria di dipendenti il danno economico, dipendente dal passaggio dal servizio attivo alla quiescenza, nella presente congiuntura di transizione. (978)

BIAGINI E BERAGNOLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare in merito alla disdetta effettuata dall'O.N.M.I. e relativa alla conven-

zione a suo tempo stipulata con l'I.N.A.M. in materia di assistenza ai bambini di età inferiore ai 6 anni colpiti da malformazioni congenite.

Per effetto di tale disdetta numerosi sono i casi di figli di lavoratori assistiti dall'I.N.A.M. che non hanno potuto beneficiare dell'assistenza loro spettante per legge con la conseguenza di dover sopportare notevoli disagi di ordine economico e morale. (979)

BIAGINI E BERAGNOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per snellire la procedura nella liquidazione delle pensioni italo-estere in regime di convenzione.

Attualmente, infatti, dette pensioni vengono liquidate addirittura con ritardi di alcuni anni con notevole disagio per i lavoratori interessati.

In proposito gli interroganti riferiscono il caso, veramente pietoso, del lavoratore Milianti Francesco residente a Campo Tizzoro (Pistoia), il quale avendo presentato la domanda di pensione sino dal gennaio 1960 ed essendo stato già riconosciuto invalido ai sensi di legge, è tuttora in attesa della liquidazione della pensione. (980)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che da anni è stata avviata la pratica per la costruzione di una scuola convitto a Catanzaro Lido ad iniziativa dell'E.N.A.O.L.I. e con il concorso dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro, dell'Amministrazione comunale di Catanzaro e di altri enti.

Reperito il suolo in Catanzaro Lido in zona adatta; progettato l'edificio che dovrebbe ospitare duecento allievi; si dovrebbe procedere alla costruzione del convitto-scuola.

Gli interroganti chiedono ai Ministri interrogati se non ritengano opportuno ed urgente rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione dell'opera che aiuterebbe la qualificazione operaia e la istruzione professionale tanto indispensabili ad una regione come la Calabria e darebbe un inserimento organico nella vita a centinaia di orfani di lavoratori, privati della guida e dell'ausilio dei genitori. (981)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e al Ministro dei lavori pubblici.* —

Per conoscere le iniziative che intendano prendere per rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione della rete per il trasporto di energia elettrica ad alta e bassa tensione nella piana di Santa Eufemia Lamezia (Catanzaro) progettata dal Consorzio di bonifica della Piana di Santa Eufemia con il concorso della Cassa per il mezzogiorno della S.E.C.-S.M.E. di Catanzaro.

Detta opera suddivisa in dieci lotti per l'ammontare complessivo di alcuni miliardi, è ritenuta una infrastruttura determinante al fine di incoraggiare l'azione di trasformazione che attualmente stanno portando avanti nella Piana di Santa Eufemia i piccoli e medi proprietari agricoli.

Progettata come rete per la distribuzione di forza motrice e per l'illuminazione di tutto un vasto territorio di alcune migliaia di ettari, resta ancora da appaltare e quindi da eseguire, con grave pregiudizio di quelle centinaia di piccole e medie aziende agricole che grande speranza ripongono nella presenza di una rete elettrica completa che serva ad incoraggiare lo sforzo che vanno facendo al fine di dare una strutturazione moderna a quella agricoltura la cui esistenza è stata messa in dubbio dalla crisi bieticola e dalla conseguente chiusura dello zuccherificio C.I.S.S.E.L. di Santa Eufemia Lamezia e dalla crisi vinicola in atto.

La realizzazione immediata di un'opera così importante è stata sollecitata di recente da una larga assemblea unitaria di agricoltori che ha avuto luogo presso il municipio di Santa Eufemia Lamezia e che ha mandato delegazioni al prefetto di Catanzaro per sollecitarne la esecuzione dell'opera in parola. (982)

MAGNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di dover rivedere la decisione di limitare il funzionamento della sezione staccata di Istituto tecnico industriale esistente in San Giovanni Rotondo (Foggia) al biennio propedeutico.

Il provvedimento è gravemente lesivo degli interessi di numerosi giovani di San Giovanni Rotondo e di altri comuni del Gargano, i quali non sono in grado di proseguire gli studi tecnico-industriali già iniziati a San Giovanni Rotondo, in altra località. Esso perciò determinerebbe certamente, a breve scadenza, la chiusura della scuola, istituita nel 1959 dopo anni ed anni di insistenti richieste. (983)

MAGNO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — In merito alla necessità di costruire un edificio per i servizi postale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

e telegrafico a Monte Sant'Angelo (Foggia), comune con oltre 20 mila abitanti, visitato annualmente da circa 200 mila forestieri. (984)

MAGNO, DIVITTORIO BERTI BALDINA E PASQUALICCHIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a sua conoscenza della grave e insostenibile situazione che si è venuta a creare presso l'ufficio postelegrafonico della stazione ferroviaria di Foggia, per l'incompetenza del suo direttore, signor Corrado Renato, e il comportamento dello stesso verso il personale, che da tempo è in agitazione e chiede insistentemente la nomina di un nuovo direttore. (985)

MAGNO. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere quante e quali concessioni minerarie ha la società Montecatini in provincia di Foggia, per la coltivazione della bauxite.

L'interrogante chiede anche di sapere se da parte della suddetta società vi sia stata la rinuncia di alcune delle concessioni ottenute. (986)

MAGNO, DIVITTORIO BERTI BALDINA E PASQUALICCHIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga di dover intervenire a favore delle maestranze della miniera di

bauxite di San Giovanni Rotondo (Foggia), della società Montecatini, da tempo in agitazione per il comportamento della suddetta società, la quale cerca, con intimidazioni ed altri mezzi illeciti e riprovevoli, di ridurre ulteriormente il personale e di imporre, per un sempre maggiore sfruttamento, condizioni di lavoro insostenibili. (987)

PEZZINO E FANALES. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga necessario disporre la immediata revoca dell'assurda decisione della S.E.T. di sopprimere, alla fine del mese di luglio 1963, l'Ufficio accettazione di Paternò (Catania), città di oltre 43.000 abitanti e centro di somma importanza per la produzione e il commercio degli agrumi, considerato anche il fatto che il comune ha generosamente donato alla S.E.T., proprio per l'ufficio accettazione, un intero fabbricato con cortile annesso e che è inconcepibile che gli operatori del commercio agrumario, i quali devono continuamente mettersi in contatto telefonico con i loro clienti di tutta Europa, debbano far ciò in pubblico, e cioè in un bar o analogo locale, come sembra abbia deciso la S.E.T. (988)